


LUCIANO GELLI SCOGLIO D'AFRICA

ROMANZO



LUCIANO GELLI
SCOGLIO D'AFRICA

ROMANZO

 Pendragon

Luciano Gelli
Scoglio d'Africa
Romanzo

Progetto grafico: Studio GI&I

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© 2008, Edizioni Pendragon
Via Albioli, 10 – 40126 Bologna
www.pendragon.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Indice

Prefazione, di Giovanni Muti

p. 7

Il faro	11
I soccorsi	55
Amore e violenza	69
La vendetta	101
Epilogo	137

Prefazione

Con *Scoglio d'Africa* Luciano Gelli si presenta al pubblico per la terza volta.

Nel libro che segnava il suo esordio mise in luce una spiccata abilità nel trattare temi talvolta drammatici con una vena di lirismo e una naturale delicatezza, quasi una forma di sottile riserbo. Nel volume successivo, *Ilva insula*, l'autore dava saggio di sbrigliata fantasia, creando storie complesse che andavano ad inserirsi in un contesto rinascimentale.

Ne emergeva una padronanza del linguaggio e una facilità di affrontare trame intricate, all'interno delle quali si muovevano personaggi totalmente inseriti nel tessuto socio-culturale di un periodo storico ricco di fervore come quello rinascimentale.

Fin dalle prime battute, leggendo *Scoglio d'Africa*, mi sono trovato di fronte ad un'opera impegnativa; quasi che lo scrittore, ormai consapevole delle sue capacità espressive, volesse mettersi alla prova concentrando, armonizzando e portando a compimento le prerogative già mostrate in precedenza.

Questa ultima fatica si giova di numerosi personaggi e di linee narrative che si intersecano nel tempo e nello spazio.

Di nuovo colpisce il rigore della ricostruzione storico-ambientale e l'estrema scorrevolezza del racconto nell'alternarsi di momenti drammatici, di parentesi comiche, di descrizioni paesaggistiche costantemente sottolineate da un linguaggio inappuntabile e preciso.

La struttura multi-trama non sfocia, comunque, in un romanzo corale dove i protagonisti vengono appena abbozzati, stilizzandoli nell'interesse del procedere ritmico della storia.

Luciano Gelli sa tratteggiare gli interpreti con umana partecipazione, con occhi commossi e, a volte, con divertita ironia: "il podestà si era sistemato la camicia insaccandola nei calzoni

di ordinanza, aveva gonfiato il petto, lisciato i baffi e si era fatto avanti con un sorriso abbagliante”.

L'autore non si limita a mere affabulazioni ma privilegia la psicologia del quotidiano, i pensieri che frullano nella testa della gente, la valutazione pesata di rabbia e istinto.

Nel capitolo iniziale i due faristi, un tempo amici, sono obbligati a vivere prigionieri di uno spazio ridotto, flagellati dal maltempo e dai sentimenti ostili che nutrono reciprocamente: una situazione paradossale nata per esaltare l'aggressività.

Altri, sia in letteratura che nel cinema, hanno affrontato con sguardo da spettatore una simile tematica.

Luciano si proietta nella vita dei due nemici e ne assapora i gesti rituali e ripetitivi, le piccole cattiverie, le ripicche, mescolandole alle memorie languide o dolorose in una lotta contro il tempo che divora le loro esistenze.

“Deve esistere un sistema per imbrogliare il tempo, un trucco per convincerlo a non mettermi in conto decine di ore, migliaia di minuti trascorsi in modo tanto banale...”.

Dal reiterato confronto dei protagonisti con il presente e il passato prende corpo la linea narrativa, arricchendosi delle ansie di chi attende lontano e di chi si impegna in un'azione soccorritrice.

Non mancano, in questa fase della storia, passaggi di rara forza espressiva: “La prua della nave saliva in alto quasi a sfiorare il cielo, restava per qualche attimo in un bilanciamento precario poi ricadeva giù, inabissandosi con un tonfo racca-ppiccante, fra le onde che subito si precipitavano a ricoprirla e invadevano il ponte con furia omicida”, a testimonianza dell'amore e del rispetto che Gelli nutre per il mare.

Il ritorno su un territorio più stabile e familiare rappresenta l'abbandono di una fattispecie di limbo dove il tempo sembra avvitarci su se stesso grazie alla coercizione del poco spazio disponibile e contrassegna l'ingresso nella realtà; una realtà cruda, amara, fatta di angherie e umiliazioni.

Le pagine finali vedono la logica conclusione di quanto si è sviluppato in precedenza; il narratore spinge il ritmo e, senza

intralci, dimostra di padroneggiare la tecnica della *suspense*, omettendo sapientemente alcuni particolari e rivelando, solo in ultimo, una chiave di lettura che permette di vedere in modo totalmente diverso protagonisti e comportamenti.

Scoglio d'Africa può definirsi a buon diritto una lettura appassionante, illustrata con sorprendente maestria, la conferma definitiva di un alto livello raggiunto.

Giovanni Muti

Il faro

Con un rombo assordante che, per pochi attimi, aveva annichilito l'urlo del vento, l'onda si era abbattuta sull'isolotto sommergendo completamente quei pochi metri di terraferma per poi andarsi a schiantare contro la base del faro.

Cafiero, per fortuna, l'aveva vista da lontano – spaventevole gigante impazzito dalla bianca capigliatura di schiuma – mentre si faceva largo fra le sorelle, sovrastandole e usandole come una rampa di lancio.

Correndo con tutta la velocità che il ginocchio semianchilosato da una vecchia rottura gli consentiva, aveva cercato rifugio dietro il casotto in muratura che rivestiva e proteggeva il deposito del combustibile situato ad una decina di metri dalla torre destinata a illuminare il viaggio di tanti naviganti.

Conficcate con forza disperata le dita tra le connesure delle pietre, l'uomo si era aggrappato a quella ridicola difesa, l'unica in grado di salvargli la vita.

A occhi chiusi come uno che aspetta il colpo di grazia, aveva sentito la percossa dell'acqua contro il fianco pietroso dello scoglio e subito era stato sommerso, soffocato da una valanga gelida che cercava di risucchiarlo via con sé, nell'infinito.

Cafiero aveva affondato ancor più profondamente le mani negli anfratti della piccola costruzione senza avvedersi dello spasimo di unghie spezzate e di carne sbranata dalla pietra tagliente, aveva lottato con energia disperata per pochi terribili istanti contro una natura ostile, incurante del dolore delle sue vittime, e aveva compiuto il miracolo di sopravvivere.

Zuppo e ancora tremante di paura aveva guardato verso il mare per assicurarsi che nessuna altra onda anomala venisse a sorprenderlo poi si era sfilato a stento la cerata gialla per cer-

care nei calzoni la chiave che gli avrebbe permesso di aprire la robusta porta metallica del faro.

Col freddo che lo scuoteva tutto, impedendogli movimenti coerenti, la ricerca si era prolungata oltre il necessario ma, finalmente, era riuscito a spalancare la barriera che lo separava dalla tiepida sicurezza dell'edificio.

Con un guizzo era entrato in un ambiente illuminato appena da una fioca lanterna ad acetilene, e si era appoggiato con le braccia allargate alle mura bianche di calce, disposte in cerchio come per confortarlo con il loro abbraccio.

Gaetano, il farista con cui condivideva l'incarico, doveva trovarsi al piano superiore, impegnato in qualche misteriosa operazione che nascondeva un unico scopo: quello di mantenere a distanza il collega.

Ogni giorno i due si vedevano costretti ad escogitare un sistema qualunque, una banale scusa che limitasse quanto più possibile i reciproci contatti, superando la non semplice difficoltà di vivere gomito a gomito sopra un pianoro roccioso di poche centinaia di metri quadrati, reclusi in una torre ancor più circoscritta.

Se uno simulava l'impegno di controllare e inventariare le scorte di viveri l'altro si arrampicava su per la scala a chiocciola che portava all'apice del faro e fingeva di strofinare via il salmastro dalle vetrate o verificava che l'ugello da cui fuoriusciva il gas fosse privo di incrostazioni.

Quando Gaetano, preso dalla fame, si preparava un piatto di tonnina e cipolle, Cafiero si andava a stendere nel buio di una cameretta e, abbandonato sulla branda, invocava un sonno disobbediente o si metteva a fantasticare progetti da realizzare quando sarebbe tornato all'Elba.

Mentre si ingegnava ad asciugare i capelli con un panno grinzo e mezzo unto, raccolto in un angolo, Cafiero ragionava tra sé: "Porca puttana, questa volta mi è andata davvero bene, per poco il mare non mi ha inghiottito. Tutti siamo destinati a lasciare questo mondo ma oggi sarebbe stato troppo presto. Dopo anni di solitudine, dopo una vita di sbagli, ho finalmen-

te trovato una donna da amare e non intendo perderla per alcun motivo. No, sparire fra le onde o rimanere a galleggiare a faccia in giù come un pezzo di sughero alla deriva sarebbe stato veramente ingiusto. E poi chissà come sarebbe stato contento quello stronzo di Gaetano. Libero di combinare qualsiasi disastro senza sentirsi sorvegliato, senza qualcuno che gli rompesse le scatole; al prossimo incarico gli avrebbero assegnato un nuovo compagno giovane e inesperto che lui avrebbe furbescamente sfruttato per i lavori peggiori e, forse nel giro di qualche anno, sarebbe stato promosso fino al grado di capo farista e se ne sarebbe andato in giro per il paese, tutto impettito per la superbia. Sono proprio felice di averla scampata, almeno potrò continuare a dargli fastidio e a fargli ingoiare lo stesso boccone amaro che lui fa ingoiare a me. Roba da matti: se ne sta di sopra, appollaiato sullo sgabello come un gabbiano moribondo, e ogni tanto fa finta di lavorare... ma quale lavoro? Siamo rintanati nel faro da tre settimane, un tempo che sembra non passare mai. Le giornate finiscono, tutte uguali, senza che ci scambiamo un cenno di intesa, un gesto amichevole, una sola parola. Certo, se avessi a che fare con un soggetto normale, potremmo intavolare qualche discorso, ragionare di politica, giocare a carte, inventare una qualunque distrazione. Ma no, lui preferisce evitarmi, cosa quasi impossibile su questo scoglio del cazzo, inventato da Dio per farmi andare fuori di cervello. Saranno almeno dieci anni che ci guardiamo in cagnesco e ci comportiamo come nemici mortali, eppure una volta eravamo quasi fratelli, due giovani guardiani di faro, alle prime armi, inseparabili durante e fuori dal lavoro, culo e camicia, come avrebbe detto il mio defunto babbo”.

Ogni tre mesi la barca di Zaffirino li portava all’Africhella per il turno di sorveglianza cui dovevano prestarsi i meno anziani e coloro che avevano la sfortuna di abitare nel versante ovest dell’isola, quello più vicino al detestato faro.

Carichi di fagotti di carne secca, attrezzi per la manutenzione del faro, botticelle di acqua, cordame, giare di acciughe

sotto sale, fiaschi di vino, dozzine di uova e cestini di verdura e frutta da consumare alla svelta prima che marcisse, i due sbarcavano sul lato meridionale dell'isolotto con una espressione mesta che ben esprimeva il malcontento di dover dare il cambio a Pietro e Giuliano, altri colleghi che, per loro fortuna, avevano portato a termine la penitenza trimestrale.

Dopo una rapida sequela di saluti e il doveroso passaggio di consegne, il bastimento, alzate le vele, faceva dietro front lasciandoli soli, a tu per tu con il mare e con se stessi.

Da quel momento prendeva inizio una estenuante gara ad ignorarsi, a crearsi scontento reciproco, a escogitare strani e cervellotici metodi per ingannare il tempo.

Gaetano, con la fronte poggiata sulla grande superficie di vetro rivolta a ponente, contemplava il cielo scuro di nuvole gonfie di pioggia, poi fissava con occhi opachi le onde che parevano prendere la rincorsa prima di catapultarsi contro la bassa scogliera.

L'uomo aveva scosso più volte la testa, in un dialogo interiore, consapevole che l'indomani, giorno in cui avrebbero dovuto far ritorno a casa, nessuno sarebbe stato tanto pazzo da affrontare la burrasca per andare a prenderli.

Pazienza, non era la prima volta che dovevano restare prigionieri dell'Africhella; prima o dopo il tempo sarebbe migliorato e avrebbero potuto rivedere le famiglie.

In magazzino c'erano vettovaglie sufficienti per quasi un mese mentre il serbatoio del carburante era pieno a tre quarti.

Il solo problema era dato dal sopportare per chissà quanti altri giorni la presenza di Cafiero, un imbecille presuntuoso, un povero vanesio, il peggior compagno che potesse capitargli, con quella faccia perennemente imbronciata e un'aria di ingiustificata superiorità che gli faceva venire un irresistibile prurito alle nocche delle mani.

Antipatico fino alla nausea, un mezzo uomo che da anni non gli rivolgeva la parola e si ingegnava in mille acrobazie per tenersi lontano.

Uno così era meglio perderlo che trovarlo!

Con un gesto divenuto abituale, Gaetano aveva afferrato il panchetto che si era costruito anni addietro nella falegnameria di Sandrino e vi era salito sopra.

Da un paio di settimane aveva scoperto un nuovo, singolare passatempo: una ragnatela annidata nell'angolo più scuro della torre, intessuta fra i supporti metallici che reggevano le massicce lastre di vetro.

Il farista seguiva con la curiosità di un ricercatore la crescita di quel sottile, impalpabile ricamo, tentando di immaginare la robustezza incredibile dei raggi portanti che sostenevano la trama dell'ordito, ammirava la sorprendente abilità con cui il ragno si spostava rapido e sicuro da un filo all'altro come un equilibrista spericolato, si rallegrava se fra le maglie poteva scorgere una delle rare prede catturate.

Era un miracolo se il povero insetto continuava a sfuggire alla morte nonostante la scarsità di cibo.

Un insignificante moscerino o una farfalla dalle ali punteggiate di blu, mezza raggrinzita dalla vampa di una lanterna, potevano costituire l'unico nutrimento per intere giornate.

Anche se la luce abbacinante del faro costituiva una attrazione irresistibile, quanti di quegli insignificanti animaletti riuscivano a raggiungere in volo l'Africhella, distante almeno trenta, trentacinque chilometri dalle isole più vicine e verdeggianti?

Gaetano, per l'ennesima volta, aveva cercato di mettersi in punta di piedi per osservare meglio il corpo smagrito del ragno.

Come aveva fatto ad arrivare fino a lì?

Di certo, senza sospettare cosa lo aspettava, aveva sfruttato il bastimento di Zaffirino e, nascosto fra sacchi di farina, era sceso alla scoperta di un mondo desolato e avaro.

Povera bestiola destinata al digiuno e, per giunta, condannata a rimanere, forse per sempre, senza una compagna.

A comportarsi con un briciolo di coscienza, sarebbe stato più giusto spiaccicarla con una manata evitandogli così un'esistenza che poteva offrire solo tribolazioni.

Il palmo e le dita di Gaetano si erano irrigiditi in un movimento involontario, il braccio si era alzato per raggiungere l'obiettivo e compiere un atto di clemenza, quando un pensiero aveva traversato la mente del farista: "Se lo uccido è finita, perdo definitivamente un divertente trastullo, una distrazione importante che mi serve per sconfiggere la noia".

I muscoli pronti a scattare si erano rilassati, la mano aveva perso durezza, poi lentamente si era abbassata per fermarsi poco sopra la testa e tuffarsi, infine, fra i capelli stopposi dell'uomo, come nel tentativo di camuffare le intenzioni precedenti.

Rinfrancato dal vestiario asciutto, Cafiero aveva sentito lo stomaco gorgogliare e quindi aveva deciso di mettere una pentola d'acqua sul fuoco per cucinarsi una abbondante porzione di spaghetti da condire con olio, aglio e peperoncino; solo a pensarci la bocca gli si era riempita di saliva, senza tener conto dell'invidia che avrebbe scatenato in Gaetano, incapace persino di accendere un fornello.

L'idiota, convinto di mostrarsi vero uomo, sosteneva che certi lavori sono roba da massaie e preferiva restare a pancia vuota piuttosto che armeggiare intorno a pentole e tegami.

In effetti Gaetano, con le sue insulse manie, era costretto a seguire una dieta sconfortante composta da gallette, formaggio, tonnina, carne secca e uva passa; ogni volta che faceva ritorno a casa era dimagrito di tre o quattro chili e divorava con voracità impressionante quanto gli veniva proposto da donna Florida, cuoca di tutto rispetto e grande conoscitrice dei gusti del marito.

Cafiero si era abbandonato ad un sorriso maligno anticipando il momento in cui l'aroma del suo pranzo avrebbe saturato l'ambiente per poi arrampicarsi fino al piano di sopra che il collega aveva forzatamente eletto a domicilio.

La previsione aveva trovato una sollecita conferma e le narici di Gaetano avevano avuto un fremito incontrollabile nel percepire un profumo stuzzichevole che proveniva dalla cucinetta sottostante.

Il nemico aveva il proposito di sfidarlo con fredde delibe-

razione e, per di più, la sua invadente presenza gli avrebbe impedito l'accesso alla dispensa per almeno un'altra ventina di minuti.

Quel modo di comportarsi era un'ulteriore, concreta testimonianza della malignità di Cafiero e doveva essere ricambiato senza indugio.

Anche se contro voglia, Gaetano aveva iniziato a cantare con la sua voce più che stonata *O sole mio*, una delle canzoni preferite dal rivale; sapeva perfettamente di commettere un gravissimo spregio quando sbagliava i tempi o tentava un gorgheggio che risultava più simile ad un raglio.

Cafiero aveva una potente voce da tenore e adorava il bel canto; in passato, quando erano ancora in buoni rapporti, aveva pregato insistentemente l'amico Gaetano di tenere la bocca chiusa perché con i suoi penosi gemiti riusciva a straziare qualunque melodia.

Quando l'amicizia era morta, Gaetano si era trovato in mano un'arma piuttosto inconsueta ma sicuramente efficace, da usare senza parsimonia, che faceva andare Cafiero fuori dai gangheri.

Per rendere l'effetto ancor più sgradevole lui cercava di urlare più forte possibile e si ingegnava a modificare con frasi oscene le parole caramellose delle canzoni, uscendosene in variazioni del tipo: "O sole mio, vai in culo a lui".

Nei primi anni della loro ostilità erano venuti spesso alle mani ma, essendo combattenti di pari forza e agilità, si vedevano costretti a smettere, lividi e doloranti, senza un vero vincitore; inoltre il responsabile del servizio, venuto a conoscenza di tante baruffe, aveva minacciato di farli licenziare su due piedi se avessero insistito in quel comportamento riprovevole.

Così la crescente ostilità si era incancrenita e gli scontri fisici avevano lasciato il posto ad una serie di ripicche, gesti polemici, trappole psicologiche e silenzi profondi più dell'abisso che li circondava.

Entrambi avevano inoltrato molteplici e accorate richieste per coprire i turni di servizio in compagnia di altri partner.

Arrigo Tovani, capo farista per l'intero arcipelago toscano, da uomo accomodante, si era dapprima dichiarato favorevole a cercare una soluzione alternativa ma, parlando con i pochi dipendenti disponibili, si era trovato davanti un quadro sconsigliante.

Cafiero e Gaetano erano considerati soggetti difficili, scostanti e permalosi, svelti di lingua e di mano, tanto che nessuno voleva trovarseli intorno.

Il Tovani, accerchiato da una barriera di rifiuti tassativi, aveva immediatamente rinunciato al progetto; da persona accorta si rendeva conto che era meglio scontentare due soli guardiani che tutto l'organico perciò, senza fornire alcuna spiegazione, aveva lasciato le cose come stavano.

In pratica, per un altro trentennio, tanto era il tempo che mancava alla pensione, Gaetano e Cafiero erano stati condannati a restare insieme, a digerirsi vicendevolmente a dispetto dei loro dissidi.

Gaetano aveva consultato ad occhi stretti l'orologio che teneva nel taschino del panciotto: quasi le tre del pomeriggio!

«Lurido bastardo, guarda a che ora mi tocca mangiare».

Effettivamente Cafiero si era trattenuto in cucina molto più del necessario e, come se non bastasse, aveva lasciato sull'acquaio una pentola con qualche spaghetti appiccicato ai bordi mentre sul tavolo erano rimasti ancora un bicchiere dal fondo impiasticciato di vino rosso e una scodella unta.

Non era un caso: l'offesa, perché tale andava considerata, era stata deliberatamente studiata e messa in atto, per colpire uno come lui, metodico e amante dell'ordine in forma maniacale.

Con la gola definitivamente chiusa da un groppo di rabbia, Gaetano aveva rinunciato al pasto, poi, accecato dall'odio, aveva impugnato il coltello a serramanico che si portava sempre dietro e fattane uscire la lama, si era messo ad affilarla con gesti convulsi, sfregandola contro un pezzo di pietra pomice.

“Ho sopportato anche troppo! Non merito di patire ancora

una condanna tanto pesante. Sono dieci anni che mi rompe i coglioni. Crede di avere a che fare con un vigliacco, ormai rassegnato a sopportare i suoi dispetti? Questa notte, caro amico, voglio chiudere la questione, mentre dormi e russi come un porco dopo la solita abbuffata ti vengo a fare una visitina. Prima ti taglio la gola di netto e dopo ti riduco a pezzetti e ti butto ai pesci. Probabilmente farai schifo anche a loro ma non me ne frega niente. Devi scomparire dalla mia vita”.

Disteso sulla branda, Gaetano non aveva trovato modo di riposare.

Si era girato e rigirato fra lenzuola e coperte sgualcite che lo rinserravano come una camicia di forza e aveva percepito la sgradevole sensazione che i muscoli delle braccia fossero sul punto di spezzarsi per la tensione che andava accumulando.

Sbarazzarsi di una presenza divenuta insopportabile era un dovere che non poteva venire ulteriormente ritardato. Erano anni che meditava di farlo e, ogni volta, si era tirato indietro perché uccidere la gente era una cosa che gli ripugnava; ci voleva una bella dose di incoscienza e cattiveria.

Tutto aveva un limite e Cafiero quel limite lo aveva superato troppo spesso.

Ma poi, compiuto l'omicidio, cosa avrebbe raccontato in paese? Chi sarebbe stato tanto credulone da accettare la versione di una disgrazia?

Tutti in paese erano a conoscenza del fatto che tra lui e Cafiero non correva buon sangue.

Ci sarebbe stata un'indagine delle forze dell'ordine, senza dubbio lo avrebbero interrogato portandolo allo sfinimento, avrebbero usato qualunque mezzo per farlo cadere in contraddizione.

Doveva stare ben attento, cancellare ogni possibile traccia di sangue che servisse a incriminarlo, assicurarsi che il cadavere del rivale sparisse in modo definitivo.

Al suo ritorno lo avrebbero sicuramente condotto davanti al maresciallo dei carabinieri, era una prassi inderogabile.

Cosa avrebbe detto a sua moglie che, come al solito, lo

avrebbe aspettato sul molo mentre due gendarmi lo avrebbero affiancato per scortarlo in caserma?

Florida era una donna apprensiva, facile al pianto.

Di fronte all'arresto del marito, magari spintonato e costretto in manette, avrebbe cominciato a strapparsi i capelli prima ancora che lui avesse potuto abbozzare una qualunque spiegazione.

Di certo, anche se nessuno avrebbe potuto dimostrare una sua evidente responsabilità, ci sarebbe stata qualche malalingua pronta a giurare il contrario e a scommettere che era un assassino.

Poteva accettare di essere additato in quel modo per i giorni che gli restavano? E il suo ragazzo come sarebbe stato trattato dai compagni? Avrebbe dovuto subire offese di fuoco o allusioni pesanti come macigni.

Libertario era un bambino di carattere e avrebbe saputo reagire ma sarebbe sempre passato per il figlio di un criminale.

Nel caso fosse riuscito a convincere gli inquirenti, c'era sempre la possibilità di arrendersi al rimorso di coscienza, confessando, dopo mesi di tormenti interiori, il reato commesso.

Quale sorte miserevole gli sarebbe spettata?

In galera per tutta la vita, rinchiuso fra le quattro mura di una cella, maltrattato dai carcerieri, sottomesso ai soprusi di delinquenti abituali, gente dura e senza scrupoli.

Avrebbe perso tutto ciò che amava: la pace, la libertà, il mare, i vigneti, il piacere di una riunione in famiglia, la possibilità di affondare il viso fra le grandi mammelle calde della moglie.

Ne valeva davvero la pena?

Florida era una donna di casa, una che si faceva in quattro per fare un favore ai vicini e si ostinava ad assistere le vecchiette del rione per il semplice piacere di fare del bene ma a letto era tutta un'altra cosa e si sapeva trasformare in una autentica furia, capace di galopparlo ai limiti dello sfinimento, di farlo impazzire col calore della sua bocca bollente, di carezzarlo con tocco sapiente per fargli ritrovare quel desiderio che ormai credeva completamente soddisfatto.

Gaetano, quasi senza accorgersene, aveva accantonato i propositi sanguinari e aveva permesso che la propria mano scendesse in basso fino all'inguine poi, con un sospiro profondo, aveva tentato di imitare i gesti della moglie.

Poco dopo, con le dita impiastricciate e un senso di ritrovata tranquillità si era girato sul fianco e, rannicchiatosi sotto le coperte, era scivolato nel sonno, mentre il coltello, affilato con tanta cura, era caduto a terra tintinnando sul pavimento.

Anche Cafiero sentiva acuta la nostalgia di una donna; cinque anni prima la moglie lo aveva lasciato per scappare sul continente con una specie di commesso viaggiatore, un damerino con la testa unta di brillantina che la aveva abbindolata a forza di bei discorsi durante il giro che effettuava di casa in casa per vendere capi di biancheria da signora decisamente audaci e tagli di stoffa sgargianti e fantasiosi ma di qualità scadente.

Simona era una bella donna, più alta della media, con i capelli corvini tirati dietro la nuca in una pettinatura austera e un portamento eretto che metteva in risalto le lunghe gambe e un seno che non aveva bisogno di sostegni.

Quando Cafiero era tornato dall'ultimo incarico di sorveglianza, per l'appunto allo scoglio d'Africa, aveva trovato la casa deserta, cassetti svuotati e due parole di commiato scritte in fretta sopra un foglio di carta gialla imbrattato dai resti di una fetta di mortadella, come aveva potuto desumere da qualche pezzetto di pistacchio.

Da tempo l'uomo si era accorto che la moglie aveva smesso di amarlo e si riteneva trascurata per colpa delle sue prolungate assenze lavorative o per le frequenti uscite serali, e, ancor più, dal fatto che il loro matrimonio non aveva ancora ricevuto la benedizione di un figlio.

Personalmente non trovava la cosa tanto tragica anzi era contento di non dover sopportare i continui piagnistei di un ragazzino col naso gocciolante di moccio.

D'altra parte, lui stesso si trascinava senza entusiasmo in

quella relazione ormai priva di sorprese; gli unici momenti di felicità li godeva quando, due volte alla settimana, usciva dopo cena per andare alle prove del coro, in parrocchia.

Mentre intonava un alleluia e sentiva l'ugola vibrare affrontando una nota più acuta, sperimentava un senso di appagamento e una pace che non poteva assaporare vivendo a stretto contatto con Simona, con le sue fastidiose lamentele, per giuste che fossero, e con le impuntature infantili che riempivano ogni ora trascorsa insieme.

Insomma, per un motivo o per un altro, Simona, comportandosi da puttana, si era eclissata col bel venditore ambulante e Cafiero era divenuto oggetto di scherno per tutta la comunità, il cornuto di turno da additare mentre passava per strada.

Soffrendo molto più per l'orgoglio ferito che per l'effettiva perdita, tutto sommato sopportata con notevole disinvoltura e celato sollievo, aveva giurato a se stesso che avrebbe evitato di invischiarsi in nuove relazioni sentimentali, dimenticando che il tempo sapeva cicatrizzare le ferite più gravi e che madre natura avrebbe reclamato i suoi inalienabili diritti.

Nel giro di qualche mese, sobbarcandosi lunghe camminate, Cafiero era divenuto un assiduo frequentatore del casino di Portoferraio dove poteva sfogare gli istinti più bassi senza lasciarsi coinvolgere da una femmina pronta a tradirlo.

In quel modo i sentimenti restavano fuori gioco, accantonati di proposito; contava solo il respiro ansimante, il sudore che gli inondava il corpo e l'estasi di pochi attimi, niente di più.

Le cose erano andate lisce per almeno tre anni e lui si riteneva discretamente soddisfatto perché si era costruito un ritmo di vita alquanto monotono, forse ripetitivo all'eccesso ma completamente privo di incognite, poi era stato chiamato a fare da testimone al matrimonio di Veniero, un cugino di primo grado che abitava nella frazione di Chiessi.

Cafiero era partito al mattino presto, vestito alla buona per affrontare un percorso disagiata che lo avrebbe condotto fino alla chiesetta del Redentore; in mano reggeva un fagotto dove aveva ripiegato il vestito scuro, l'unica camicia bianca che gli

fosse rimasta, quella da indossare nei giorni di festa, e le scarpe nere, lucidate a specchio, che parevano nate per il ballo e le cerimonie.

Aveva programmato di fermarsi all'ingresso della piccola frazione, nei pressi di una fontanella che, sgorgando tra le rocce, gli avrebbe permesso di darsi una rinfrescata per poi farsi bello con la tenuta elegante.

La funzione religiosa e i barbosi sproloqui del sacerdote – un omino che, mentre predicava, si grattava continuamente la testa calva costellata da macchie di eczema – gli erano parsi infinitamente noiosi tanto che, in diverse occasioni, aveva dovuto nascondere dietro il palmo della mano una serie imbarazzante di sbadigli.

Aveva ripreso vita durante il pranzo, svoltosi sull'aia della famiglia della sposa, quando alcuni amici, dopo una colossale abbuffata, costituita da decine di portate, si erano alzati per i consueti brindisi augurali; allora la conversazione si era fatta scoppiettante e ridanciana, tutta incentrata sui piaceri del matrimonio e sulle evoluzioni che gli sposi avrebbero dovuto eseguire nel corso della fatidica prima notte.

Alle cinque del pomeriggio erano ancora a tavola, decisamente alticci, e Cafiero aveva dovuto sganciare due bottoni della camicia oltre ad allentare la cintura che si accaniva sulla pancia gonfia stringendola oltre il sopportabile.

Anna, la sposa, radiosa nel raso e nello chiffon che la fasciavano audacemente mettendo in evidenza un culo oblungo e troppo basso, lo aveva accostato per dirgli: «Cugino, so che sei un buon ballerino e un ottimo cantante, l'aia è zeppa di vedove e zitelle che aspettano con ansia l'ora di divertirsi al suono dell'orchestra. Ti prego, dacci una mano per concludere degnamente questa giornata indimenticabile».

Tavoli e sedie erano stati sgomberati in fretta, alcune donne volenterose avevano ripulito il selciato dagli ossi di pollo e dalle foglie d'insalata; i musicanti, poco stabili sulle gambe per le numerose libagioni, si erano disposti in un angolo riparato, per scampare al maestrale che stava prendendo vigore; una

decina di torce erano state accese con troppa precipitazione visto che era ancora giorno pieno e Cafiero aveva approfittato di quei momenti di confusione per appartarsi dietro il fienile dove aveva intenzione di liberarsi della pisciata che lo opprimeva e dare una sistemata agli abiti spiegazzati.

Le prime note erano risuonate mentre aveva la patta dei pantaloni ancora aperta, poi la voce sgraziata e indispettita del cugino lo aveva incalzato ripetutamente: «Cafiero, Cafiero, dove ti sei cacciato, stiamo aspettando solo te. Vieni fuori. Non fare il modesto, vogliamo sentirti cantare qualche bella romanza. Anche se di solito ti esibisci in chiesa e ti comporti come un chierichetto, dovrai pur conoscere qualche motivetto orecchiabile».

Per la premura si era sgocciolato sulla coscia, bagnando la parte alta dei calzoncini che aveva tentato di nascondere stiracchiando la giacca e agganciandola fino all'ultimo bottone.

Con la mano sinistra, quella rimasta asciutta, aveva fatto il gesto di rattivarsi i capelli che ormai gli cadevano scomposti sulla fronte e, infine, cercando di apparire disinvolto, aveva fatto il suo ingresso sull'aia fra gli applausi scroscianti degli invitati che scalpitavano, stanchi di aspettare, all'idea di piroettare in valzer e mazurche.

Molti dei presenti non lo conoscevano, forse non si erano mai incontrati, e Cafiero si sentiva emozionato da quel primo contatto, quasi come fosse sotto esame.

Si era chinato per bisbigliare qualcosa agli orchestrali, giusto per mettersi d'accordo sul repertorio da eseguire, e aveva atteso l'attacco che un vecchio, ansimante e rubicondo, con gli occhi lustri gli aveva dato agitando il mantice di una scalcinata fisarmonica.

Con voce accorata aveva intonato le prime note di quella incerta esibizione interpretando *Parlami d'amore Mariù* e subito dopo *Come pioveva*, cui aveva fatto seguire *Signorinella pallida* e alcuni pezzi strappalacrime, di sicuro effetto: *Miniera*, *Vipera*, *Balocchi e profumi*.

Quando era stato certo di aver guadagnato l'apprezzamen-

to della platea e la commozione degli ascoltatori stava per raggiungere un livello critico, aveva invertito la rotta producendosi in un repertorio di tarantelle e di motivi popolari maliziosi e un po' sboccati.

Molto più tardi, avvertendo che la voce cominciava a perdere vigore e sonorità, aveva concluso l'esibizione con *O surdato 'nnammurato*, quindi si era piegato in un leggero inchino, aveva stretto la mano al fisarmonicista e si era mescolato fra gli invitati.

La sposa gli era corsa incontro con un bicchiere di vermut fra le mani e gli aveva schioccato un bacio sulla fronte a mo' di ringraziamento.

Cafiero era rimasto su una sedia per qualche minuto, il tempo di sorseggiare il liquore, poi alzatosi aveva invitato a ballare una signora anziana che già si dimenava solitaria sull'improvvisata pista da ballo.

Dopo era stata la volta della madre della sposa e, ancora, di altre anziane, emozionata nel ritrovare antiche sensazioni mentre volteggiavano allacciate al farista-cantante.

Una delle ballerine aveva l'alito pesante di aglio e metteva in mostra due baffi scuri e folti tanto imponenti che Cafiero, leggermente in soggezione, aveva sentito la necessità di prendersi una pausa... per il momento di vecchiette ne aveva sopportate e palpeggiate anche troppe.

In quel periodo fumava molto, così si era acceso un toscano di lunga stagionatura e si era appoggiato con gli avambracci sopra un muretto che guardava la pianura sottostante, dando le spalle alla festa che proseguiva ad oltranza.

D'un tratto aveva avuto la sensazione di non essere più solo; voltata la testa, si era trovato davanti un faccino appuntito, una selva di capelli ricci e due occhi neri, piccoli e penetranti, che lo studiavano con interesse.

Erano rimasti a fissarsi per qualche secondo poi la donna aveva rotto il ghiaccio: «Volevo ringraziarti, hai una bellissima voce e mi hai commosso con le tue canzoni».

«Sono io a doverti ringraziare» aveva risposto lui mentre

una strana contrazione alla bocca dello stomaco lo faceva respirare a fatica, «cantare è la cosa che amo di più e ricevere dei complimenti sinceri mi fa riempire di orgoglio».

Mentre stava parlando, Cafiero si sforzava, a dispetto della luce vespertina, di studiare l'interlocutrice: la donna aveva la pelle leggermente scura e liscia come quella di una ragazza ma le piccole rughe ai lati delle palpebre e la piega delle labbra tradivano età ed esperienze.

Doveva essere sui trenta-trentacinque anni.

Il corpo esile, nascosto da un abito di velluto damascato verde, assolutamente fuori luogo per quel settembre avvampato, trasmetteva l'impressione di una grande energia, forse per via delle mani lunghe e sottili che non smettevano mai di muoversi, accompagnando parole e pensieri della padrona.

Gli occhi poi lo avevano paralizzato dal primo sguardo e sembravano scavargli dentro per rubare segreti che non poteva confessare neppure a se stesso.

Lei aveva ripreso a parlare ma Cafiero riusciva a percepire solo dei suoni indistinti.

Senza esitare gli si era fatta più vicina permettendogli di respirare un profumo di lavanda e di pulito: «Perché non mi inviti a ballare?» gli aveva chiesto scandendo ogni sillaba con puntiglio, anche per non essere costretta a ripetersi nel frastuono della musica.

Se l'era trovata tra le braccia mentre le note di un tango argentino gli riempivano il cuore di una struggente malinconia.

Tornato in sé, le aveva domandato il nome.

«Miranda» aveva risposto lei velocemente, troppo impegnata a seguire i complicati passi del compagno.

Le sequenze del ballo – ora rapido e arrogante ora languido e flessuoso – avevano provocato occasionali contatti di una coscia contro una coscia, di un seno contro il torace del ballerino.

Per quanto avesse tentato di controllarsi, Cafiero si era ritrovato in uno stato di eccitazione crescente che si era concluso, suo malgrado, in una erezione imbarazzante quanto difficile da nascondere.

Miranda aveva immediatamente percepito ciò che si stava verificando ma non si era ritratta, tutt'altro, aveva fissato l'uomo che danzava con lei e si era aperta in un sorriso indecifrabile.

Il resto della notte lo avevano trascorso sdraiati sopra una spiaggetta sabbiosa che distava poche centinaia di metri dall'abitazione della donna: avvinghiati come se temessero di perdersi definitivamente dopo essersi appena incontrati in quella prodigiosa notte di plenilunio.

Gaetano si era svegliato che faceva già buio.

Ogni intenzione bellicosa si era stemperata nel languore dei sensi e nel sonno; restava solo da decidere come affrontare la lunga notte tormentosa che sicuramente lo aspettava per assillarlo con mille pensieri.

L'uomo si era messo a riflettere: quando la rabbia gli bruciava le budella e gli sconvolgeva il cervello il tempo scorreva veloce, così veloce che non se ne accorgeva minimamente; lo stesso fenomeno si verificava anche quando era occupato in qualcosa di piacevole.

In momenti diversi, qui, al faro sperduto nel mare o a casa del nonno, nelle rare occasioni nelle quali gli capitava di andare a far visita al vecchio, il tempo sembrava trasformarsi in una trappola mortale, un pantano viscido e senza fondo che lo faceva dibattere invano negandogli ogni possibilità di fuga.

Aveva una sua cadenza, il tempo, così come suo nonno che ripeteva mille volte le solite domande, ricercava le medesime persone morte tanti anni prima, scambiava il nipote per i genitori e piangeva torrenti di lacrime se non gli veniva dato qualcosa da masticare nonostante si fosse alzato da tavola pochi minuti prima.

Gaetano, di fronte a tanta incongruenza, si sforzava di farlo ragionare, gli diceva parole affettuose che mai, in passato, aveva saputo inventare neanche per una bella ragazza, eppure mastro Erminio continuava ostinatamente a frignare fino a che non aveva raggiunto il suo scopo e il nipote gli portava un biscottino con le mandorle o due fichi secchi.

Era stato un uomo tutto d'un pezzo, il vecchio, un nostromo inflessibile, forse un po' carogna, che aveva navigato fin da quando aveva il viso pulito, senza un pelo e, a suo dire, aveva toccato ogni angolo della terra.

Quando era più giovane di una ventina di anni, anche se già non completamente lucido, perché il decadimento mentale era cominciato presto, gli piaceva perdersi in racconti confusi destinati ai nipotini, che si radunavano al suo fianco, all'inizio per ascoltare con espressione di meraviglia, più tardi, semplicemente per compiacere il confuso narratore.

Nascevano dal nulla misteriosi porti di città dai nomi strani e sconosciuti, avventure mirabolanti sempre più ricche di particolari incongruenti e sicuramente esagerate; il nonno narrava di pesci enormi dotati di astuzia incredibile oppure si perdeva in minuziose descrizioni di piccoli screzi, antipatie e liti furiose che si verificavano tra i membri dell'equipaggio se e quando il viaggio si faceva più lungo e impegnativo.

Gaetano, poco più che bambino, lottava in silenzio con i fratelli per avvicinarsi al nonno e, se ci riusciva, andava a sedere sulla gamba dell'uomo che, all'epoca, considerava un eroe impareggiabile.

«Molte volte sono stato in Arabia» diceva la voce roca di Erminio. «Il sole che picchiava sulla testa come un martello, l'aria calda quasi irrespirabile, uomini vestiti di nero, avvolti in ampi mantelli, viaggiavano su strani animali dalle zampe lunghissime, col dorso ricurvo, capaci di affrontare sterminate distese di sabbia senza bere per giorni; e poi c'erano le donne, tantissime donne giovani e vecchie che giravano per strada squadrando chiunque come se avessero una gran paura, con la faccia coperta da grandi fazzoletti scuri che lasciavano liberi solo gli occhi. Uno dei miei marinai, un giorno, ha provato ad avvicinare quella che gli sembrava una bella ragazza, così, tanto per farle un complimento e magari per cercare compagnia, ma lei si è messa a strillare come una furia e per poco non ci abbiamo rimesso la pelle tutti quanti. In un'altra circostanza, ricordo come se fosse ora, siamo

entrati in un immenso mercato che gli abitanti chiamano bazar e indovinate che cosa ho comprato?».

Come un prestigiatore faceva apparire, da un baule tarmato, una camiciola trasparente, ormai piena di buchi.

«Questa è per la donnina di casa» diceva coccolando con lo sguardo Mariangela, la sua preferita.

La bimba, ormai avvezza a quella scena, si faceva avanti per ricevere il dono, baciava il progenitore sulle guance pungenti di barba e correva in un'altra stanza per fingere di provare l'indumento.

I tre maschi ricevevano, con penosa regolarità, tutta una sfilza di pugnali arrugginiti dalla forma a mezza luna, infeltriti cappellini rossi fatti a tronco di cono o piccole monete senza valore che il nonno raccomandava di tenere da conto.

Prima di salutare, i nipoti riconsegnavano i doni ricevuti a zia Carlotta, la zitella che aveva assunto l'incarico di gestire il vecchio, e lei, di nascosto, riponeva quegli oggetti nel solito baule, pronti per la visita successiva.

Il degrado mentale del nonno era peggiorato di anno in anno; sembrava impossibile che un uomo come Erminio, forte e robusto come una quercia, fosse ridotto ad una larva lamentosa che si rovesciava addosso ogni cucchiata di minestra, sedeva inebetito, zuppo di piscio per interi pomeriggi, incapace di ricordare i nomi dei figli e dei nipoti.

Per sua fortuna, la dolce zia Carlotta era morta tempo prima risparmiandosi, così, il dolore e l'umiliazione di fare da spettatrice ad uno sfacelo tanto tragico.

Gaetano, stanco di aggrovigliarsi nei ricordi, aveva deciso di scendere dalla branda e, poggiati i piedi a terra, si era quasi ferito un dito del piede sul coltello cadutogli prima di addormentarsi, l'arma con cui avrebbe voluto scannare Cafiero.

Forse per suo nonno sarebbe stata davvero meglio una coltellata secca in pieno petto, avrebbe finito di soffrire...

E forse avrebbe tirato un sospiro di sollievo l'intera famiglia stanca di lavare, imboccare, sopportare un corpo svuotato dell'anima e della volontà.

Nessuno tra i parenti avrebbe avuto il coraggio di confessare che il decesso di Erminio sarebbe equivalso a una libertà ritrovata, un avvenimento da festeggiare.

Ipocritamente, quando fosse giunto il sospirato momento, avrebbero versato lacrime di circostanza, si sarebbero messi a lutto per i pochi giorni imprescindibili e avrebbero ricevuto le condoglianze di amici e conoscenti mentre la mente sarebbe volata lontano, magari a cercare di indovinare l'esatto ammontare dell'eredità che ritenevano di aver meritato.

Tre giorni dopo, contrariamente a quanto era prevedibile, la tempesta aveva accresciuto la sua intensità; cavalloni alti come palazzi si erano accaniti contro il minuscolo scoglio quasi intendessero demolirlo; il vento di Provenza, soffiando incessantemente, aveva rotolato nel cielo ammassi di nuvole scure che consentivano una visibilità irrisoria.

In simili condizioni la grande lucerna del faro rimaneva accesa giorno e notte e i due guardiani dovevano alternarsi in rischiose sortite per riempire le ceste che servivano a trasportare il carburo di calcio.

Gaetano, nonostante l'annosa esperienza, continuava a non capire come fosse possibile che da quelle pietre biancastre, insulse e anonime potesse scaturire l'energia che faceva brillare la lanterna rendendola visibile a molte miglia di distanza.

Lui sapeva soltanto che bisognava riempire un serbatoio con svariati litri di acqua salmastra e quello sottostante con palate di carburo; l'acqua, gocciolando sul materiale inerte, provocava la formazione di un gas infiammabile, vero protagonista dell'intero procedimento.

Raccolto in una campana a tenuta e depurato adeguatamente mediante il passaggio attraverso un liquido gorgogliante e filtri chimici, il gas di acetilene compiva un lungo percorso, fuoriusciva da un beccuccio che lo spargeva a ventaglio e, incontrata la fiamma, sprigionava tutta la sua enorme potenza.

I faristi avevano l'incarico di approvvigionare i serbatoi, pulire o sostituire i filtri, mantenere tubi e valvole in perfetta efficienza.

Pur avendo ripetuto l'operazione centinaia di volte, Gaetano provava ancora una certa emozione quando, girata una semplice manopola, la luce irrompeva prepotente a squarciare le tenebre.

Rintanato al piano superiore, accoccolato in una nicchia d'ombra, ricavata grazie a una specie di voluminoso paralume fatto di tavole che poteva tirar su in pochi secondi, se decideva di starsene un po' al buio, Gaetano aveva nuovamente scrutato il mare e, in lontananza, gli era parso di scorgere le luci, sovrapposte in alcuni piani, di una grossa nave.

Con quella burrasca non erano in molti a permettersi di sfidare la furia del vento e l'aggressione del mare.

Lui, fra tante disgrazie, aveva i piedi ben saldi sulla terraferma mentre i naviganti dovevano faticare duramente per rimanere in equilibrio e svolgere le attività indispensabili a far viaggiare la nave e mantenerla nella giusta rotta.

Dove stavano andando quei coraggiosi marinai? A cosa pensavano quando, sdraiati in cuccetta, cercavano riposo massaggiandosi i muscoli indolenziti da tanti sforzi?

Ognuno di loro aveva storie da raccontare, amori da ricordare, tasselli di vita da far combinare in un mosaico senza fine eppure sarebbe bastato un niente perché le onde li inghiottissero annientandoli.

In gioventù, Gaetano si era imbarcato come mozzo sopra uno scalcinato bastimento che faceva la spola fra l'isola e Livorno trasportando materiali di ogni genere, dalla farina ai mattoni, dalle botti di vino alle casse di sapone.

Ricordava la prima e unica esperienza come un terribile incubo: costretto a spostarsi sulla tolda del veliero strascicando i piedi e reggendosi al parapetto, terrorizzato dall'idea di cadere in acqua, afflitto da un vomito irrefrenabile che si scatenava al minimo alito di vento, schernito pesantemente dagli altri marinai che non gli perdonavano il minimo errore e si divertivano del suo impaccio.

Il solo ricordo gradevole, fra tante angosce, era stata la visita ad uno dei postriboli di Livorno.

Cesarone, il comandante del bastimento, un uomo più largo che alto, lo aveva afferrato per la collottola e, trascinandolo a forza, lo aveva condotto in periferia, davanti a un villino giallo, ricoperto fino al secondo piano da piante rampicanti.

Entrati, il comandante gli aveva sputato addosso parole maligne: «Come apprendista marinaio fai veramente schifo. Vediamo un po' se dopo esserti sverginato ti riesce di ottenere qualche progresso. In certi casi la fica fa miracoli».

In un modesto salotto tappezzato con carta da parati a strisce verdi e rosa, impregnato da un lieve tanfo di sudore e di fumo, Gaetano, stringendo il suo cappelluccio tra le mani, aveva scrutato, non senza un certo imbarazzo, quattro prostitute seminude stravaccate su larghi divani di velluto marrone ormai spelacchiato dallo strofinio di tanti visitatori.

Avrebbe voluto imboccare la porta e scappare via da quell'ambiente malsano ma Cesarone, prevenendolo, gli aveva imposto la scelta: «Prendi la signorina che ti piace di più e non preoccuparti per i soldi, questo giro lo offro io».

Abbassando la voce aveva bisbigliato: «Ti consiglio la rossa, donna Casimira detta la carrozzella».

Gaetano, incuriosito dallo strano soprannome, aveva chiesto: «Perché la chiami così?».

«Perché è sempre pronta ad imbarcare un cliente, povero o ricco, bello o storpio, non ha importanza, basta che uno paghi la tariffa. Non aver paura, queste ragazze vengono controllate dal dottore almeno una volta al mese e non hanno mai impedito un cliente. Ti garantisco che "la carrozzella" con i giovani sbarbatelli è la migliore, piena di pazienza e di attenzioni».

Erano saliti in camera e Casimira, intuendo i timori del ragazzo, si era messa a spogliarlo lentamente, con delicatezza, lo aveva fatto stendere sul letto, si era chinata verso il membro vibrante, aveva storto il naso in una smorfia di disgusto poi, senza pronunciare verbo, gli aveva indicato con espressione burbera un bacile di acqua fredda nascosto dietro l'armadio.

Gaetano, intontito dal desiderio e dalla vergogna, aveva obbedito e, quando il sapone lo aveva sfiorato con la sua schiuma profumata, era esploso in una eiaculazione zampillante.

La prostituta aveva accennato un sorriso che sapeva di complicità e di sfottimento, quindi si era messa a strofinare con vigore l'inesperto cliente e, ricondottolo a letto, lo aveva iniziato alle gioie del sesso.

Mentre il ragazzo le sbuffava addosso aveva mormorato: «So come vengo chiamata dai tuoi compari. La carrozzella è un soprannome cattivo che non mi piace e mi fa sentire peggio di quello che sono; tu, pulcino caro, chiamami semplicemente zia Casimira».

“Cosa faremmo senza le donne” aveva sospirato Gaetano riesumando quell'antica memoria. “Madri, sorelle, spose, amanti, compagne a volte ben disposte e innamorate a volte furiose e ostili. Riempiono la vita di noi uomini con la loro presenza e segnano il nostro cammino passo per passo, come pietre miliari. Condividono i nostri segreti, custodiscono le nostre miserie e ci aiutano a tirare avanti, spesso contentandosi di poche briciole d'affetto. Ci cullano e ci consolano semplicemente perché nella loro apparente fragilità sono molto più forti di noi e sanno affrontare la realtà senza piegare il capo allo sconforto. Dio benedica le donne!”.

Cafiero aveva contato per la millesima volta le linee di mattoni che andavano dal pavimento al soffitto dello sgabuzzino che gli serviva da camera; conosceva a menadito le crepe, gli avvallamenti e i gonfiori di quei muri divenuti tanto familiari.

Il fucile... maremma maiala, si era dimenticato di pulire il fucile!

Cafiero aveva proseguito, sempre più arrabbiato con se stesso, a smoccolare sottovoce; ogni volta che doveva partire per lo scoglio d'Africa veniva preso dallo scoramento, si sentiva agitato e finiva col lasciare qualcosa in sospeso.

Fare i preparativi per venti giorni di trasferta sull'isolotto, anche se peggiore di qualunque clausura, non costituiva poi un

problema irrisolvibile; ci voleva poco a mettere in un sacco qualche indumento di ricambio e un paio di stivali, la vita del farista non prevedeva cerimonie eleganti o feste da ballo.

Eppure l'idea di dover restare tre settimane in compagnia di Gaetano aveva il potere di farlo sragionare.

Il fucile poi era una cosa importante, un regalo dello zio, un tempo cacciatore appassionato, che, giunto all'età di ritirarsi, aveva convocato l'unico nipote maschio e gli aveva consegnato l'arma dicendo: «Devi tenerlo da conto, mi raccomando, ha fatto secchi centinaia di colombi selvatici e ha steso lepri che correvano più veloci del vento. È un gioiello di precisione; l'essenziale è mantenerlo sempre pulito e ben oliato. Mi ha accompagnato per venti anni e, anche se ti metti a controllare con la lente d'ingrandimento, non potrai scoprire un solo chicco di ruggine. Sei venuto a caccia con me in tante occasioni e qualche volta lo hai abbracciato dimostrando di avere occhio lucido e mano ferma. Da oggi è tuo, trattalo con amore...».

Cafiero si era trovato, senza volerlo, a pensare a zio Nello: per quanto pieno di acciacchi e incazzato col mondo, l'anziano patriarca era aggrappato alla vita come pochi.

Quasi cieco, per spostarsi usava un pesante bastone che faceva oscillare davanti a sé sbattendolo, con aria dispettosa, contro qualunque ostacolo animato o inanimato che fosse.

Mangiava pochissimo e per arrivare al fondo di un piattino di semola ci metteva almeno un'ora.

La vecchiaia lo aveva reso bisbetico tanto che sopportava i familiari giusto il tempo necessario per scambiarsi il buongiorno o la buonanotte.

Nei mesi più rigidi passava gran parte della giornata addossato al camino senza staccare gli occhi dal fuoco che percepiva appena mentre, quando la stagione si faceva mite, preferiva sedere su una panca scurita dalle intemperie che trascinava a stento con l'intenzione di seguire il percorso del sole.

L'unica compagnia che Nello sopportava era un gatto nero,

spelacchiato, che gli stava sempre accucciato in grembo, sonnecchiando o ronfando forte quando il padrone gli carezzava il collo con le dita deformi per l'artrosi.

Appena ne trovava il tempo, Cafiero passava a salutare il vecchio e gli riferiva i risultati delle più recenti battute di caccia.

Nel sentir parlare di tiri difficili, di cani lanciati sulle tracce della selvaggina, di animali abbattuti, Nello ritrovava l'antica vitalità e interrompeva bruscamente il racconto con domande appropriate o con osservazioni acute che stupivano il nipote: «Devi costruirti un capanno nella zona dei Catenacci; a novembre, quando le giornate sono grigie e piove forte, quello è il posto più adatto per sparare ai branchi di colombacci che arrivano dal nord e sono costretti a volare bassi. Il giorno dei Santi, nel '21, con una schioppettata ne ho fatti secchi quattordici. Non dimenticare poi che nella macchia folta ci sono dei canali dove puoi trovare certe fungaie che neppure te lo immagini; mi sono capitati giorni che per raccattare un animale stramazato al suolo ho scovato centinaia di porcini e di lardaioli».

Le loro conversazioni trattavano costantemente i medesimi argomenti ma zio Nello aveva sempre qualche piccolo aneddoto o qualche suggerimento giudizioso da aggiungere.

Quando Cafiero, a malincuore, diceva che si era fatto tardi, Nello riprendeva la sua aria cupa e smetteva di parlare per giorni interi.

Il vento occidentale aveva fatto posto ad una tramontana cattiva, tagliente come un rasoio; il cielo, del tutto sgombro da nuvole, aveva acquistato un colore blu intenso e l'aria, trasparente quanto il cristallo, consentiva di spingere lo sguardo fino a Montecristo e Pianosa che si stagliavano nitide e apparentemente vicine all'orizzonte.

La temperatura scesa bruscamente aveva costretto i due faristi a indossare pesanti maglioni pruriginosi e giacche di tela cerata rigide e ingombranti.

La variazione meteorologica non aveva modificato le con-

dizioni del mare che, se possibile, si agitava ancor più e continuava a flagellare l'inerte isolotto senza un istante di pausa.

Erano trascorsi circa quindici giorni oltre il termine previsto ma dei soccorsi neppure l'ombra!

Miranda era sempre più preoccupata.

Sapeva che il faro era stato costruito per fronteggiare le peggiori mareggiate e che le scorte di cui disponevano erano sufficienti a superare periodi ben più lunghi; il vero problema era dato dalla faticosa convivenza dei due uomini, prigionieri l'uno dell'altro.

Di norma, quando il suo Cafiero faceva ritorno dallo scoglio d'Africa, rimaneva intrattabile per giorni, pronto a polemizzare su qualsiasi argomento e a scatenarsi in assurde sfuriate per fatti insignificanti.

Lei si sforzava di ammansirlo con le sue arti e con piatti saporiti preparati con amorevole dedizione.

Se e quando lui trovava la voglia di parlare, si sfogava per ore elencando i difetti di Gaetano, i torti subiti, i momenti di attrito che avevano costellato la loro permanenza al faro.

Col passare dei giorni, Cafiero ritrovava se stesso e faceva emergere la persona buona e generosa che Miranda aveva scelto di amare.

Conoscendo a fondo il compagno, lei era convinta che le colpe non potevano essere addossate unicamente a Gaetano.

Cafiero aveva molti difetti: cocciuto, intollerante, capace di prender fuoco per un nonnulla.

Se i due guardiani non riuscivano a collaborare e si detestavano da tanto tempo, le responsabilità dovevano essere divise equamente.

Dopo una lunga riflessione, la donna aveva concluso che non c'era niente di male nel recarsi dal capo farista per sentire se c'erano novità.

Arrigo Tovani aveva traversato la piazza, imbacuccato nel paltò grigio, la testa calva protetta fin sotto gli orecchi da un pesante berretto di lana; un robusto appetito lo aveva costretto

a lasciare la stanzetta che fungeva da ufficio e che si vedeva costretto a dividere col maresciallo Bellini, delegato di spiaggia e arbitro di ogni questione marittima del paese.

La signora Pasquina, sua madre, di primo mattino, gli aveva promesso zuppa di fagioli con le cotiche e castagne lesse, due cose che lo mandavano in estasi.

Canticchiando allegro, aveva affrettato il passo ma, svoltato l'angolo della banca, si era quasi scontrato con donna Miranda.

Lei aveva strillato per la sorpresa e con un agile salto era riuscita ad evitare di venire travolta poi, riconosciuto l'investitore, aveva borbottato: «Sta andando via, signor Tovani? Venivo giusto da lei per avere notizie».

Il Tovani aveva replicato svelto: «Sono uscito in anticipo perché devo sbrigare delle faccende urgenti, cose della massima importanza».

«La prego di scusarmi, non le ruberò molto tempo. Mi dica, c'è speranza che il bastimento possa mettersi in viaggio per recuperare quei due poveretti? Dovevano essere a casa da più di due settimane e invece...».

Il capo farista aveva deciso di tagliare corto, detestava la minestra fredda: «Per il momento non è il caso di parlarne. Il mare è agitatissimo e Cafiero corre meno rischi restandosene al calduccio nel faro che affrontando una traversata impossibile. Ora la prego di scusarmi ma non posso trattenermi oltre».

Senza un cenno di saluto l'uomo se ne era andato cercando di assumere il passo di chi ha molta fretta e tanti problemi.

Miranda, per niente soddisfatta di come si era svolta la conversazione, aveva pensato di fare una capatina in via Garibaldi per qualche spesuccia per poi tornarsene a casa.

L'orologio della piazza segnava le undici e mezza e lei sapeva che, pur tenendo una buona andatura, non sarebbe arrivata prima dell'una.

Stava per imboccare via Magenta, la strada che portava fuori dal paese, quando un'automobile le si era fermata vicino.

Dal finestrino abbassato era comparsa la faccia sorridente e untuosa di Gino Rossi.

«Cara signora Miranda, le serve un passaggio? Immagino che stia andando a casa e vorrei risparmiarle una lunga scarpinata. Lei dovrebbe sapere quanto sono affezionato al camerata Cafiero, un amico prezioso. Proprio in nome di questa amicizia mi sentirei onorato di accompagnarla anche in capo al mondo. Sono tempi duri e una donna sola potrebbe fare dei brutti incontri».

«Grazie signor podestà» aveva risposto la donna, «sono abituata a queste lunghe camminate e non ho paura di nessuno. Non voglio rubare il tempo di chi ha tanti impegni e si sacrifica dall'alba al tramonto per il benessere dei cittadini. Comunque stia certo che, appena possibile, riferirò a Cafiero della sua gentilezza».

Miranda aveva ripreso il cammino e Gino Rossi era rimasto ad ammirarla per qualche minuto.

«Quella donna ha un culo di meraviglia» aveva detto al passeggero che gli sedeva accanto, «ogni volta che la incontro mi viene voglia di saltarle addosso. Se me ne capitasse l'occasione gli pianterei un bel paio di corna in fronte al nostro amico Cafiero; camerata o comunista non farebbe alcuna differenza».

Cercando di mantenere un portamento naturale e disinvolto, Miranda aveva percorso un centinaio di metri con la certezza che gli occhi di quel porco la avevano analizzata e spogliata.

Quando le era giunto agli orecchi il rombo del motore che saliva di giri, si era sentita sollevata ma, immaginando i pensieri di Gino, aveva sputato per terra con disgusto.

Gli sguardi che il piccolo gerarca le lanciava erano dei segnali inequivocabili, gonfi di desiderio.

Miranda era stata scossa da un brivido all'idea di essere soltanto sfiorata da una persona così detestabile, non tanto per l'aspetto fisico, seppure poco attraente, quanto per le doti morali.

Il Rossi era un omone corpulento con un paio di baffetti filiformi e i capelli fini e castani che trasudavano pomata dozzinale; d'abitudine, girava impettito per ogni vicolo della cittadi-

na, costantemente seguito da un codazzo di subordinati, resi fanatici dalla camicia nera e dai manganelli costantemente appesi alla cintura.

Unico rampollo di una famiglia benestante, durante gli anni giovanili, si era ostinatamente tenuto lontano da qualunque attività lavorativa preferendo trascorrere le giornate al tavolo del bar Centrale o a caccia di giovani cameriere da abbindolare con discorsi ridondanti e vane esibizioni di ricchezza.

Molti lo consideravano un inutile quanto ripugnante parassita ma l'avvento del regime aveva stravolto posizioni di prestigio e gerarchie preesistenti.

Gino Rossi amava definirsi un fascista della prima ora, uno dei coraggiosi che avevano partecipato alla marcia su Roma, inoltre poteva vantare stretti rapporti di amicizia con caporioni provinciali e regionali e, ogni sei mesi, a suo dire, si recava a Livorno per far visita a Costanzo Ciano.

Insomma aveva saputo montare in groppa al cavallo vincente, ottenendo di trasformarsi nella massima autorità del piccolo borgo, da incolore sfaccendato qual era.

Miranda provava un'istintiva repulsione per Gino perché lo sentiva egoista, violento e del tutto privo di sentimenti fuorché l'ambizione.

Il comportamento più logico e prudente era quello di evitarlo come un appestato.

"Deve esistere un sistema per imbrogliare il tempo" si domandava Gaetano, col naso schiacciato contro un vetro, "un trucco per convincerlo a non mettermi in conto le decine di ore, le migliaia di minuti trascorsi in un modo tanto banale? Perché sono costretto a invecchiare svolgendo una attività che non mi interessa, anzi, per meglio dire, che non mi riguarda? L'orologio dovrebbe battere soltanto le ore del divertimento, della passione, dell'allegria più sfrenata mentre quelle stancanti della fatica o della noia potrebbero sparire dal quadrante e dalla memoria senza venir conteggiate; sarebbe molto più giusto".

Eh già, sarebbe stato bello anche se impossibile e poi, spingendo avanti l'assurdità del ragionamento, si poteva correre il rischio di dimenticare episodi tragici ma importantissimi, fatti che marchiavano la vita di un uomo più di cento momenti felici.

Sul filo di simili fantasie era riemersa la memoria dolorosa degli avvenimenti che avevano sancito l'inimicizia tra Cafiero e Gaetano.

Nella primavera del 1932 l'isola era ormai in mano ai fascisti: la gente per strada si salutava alzando il braccio in aria, i sabati erano in gran parte dedicati a sane attività ginniche, atte a mantenere un corpo temprato ed efficiente con giovani e adulti che si misuravano in gare sportive o in combattimenti simulati.

Il versante occidentale dell'isola aveva accettato i cambiamenti politici senza particolari difficoltà, a differenza dei territori posti ad est dove la presenza delle miniere aveva favorito il nascere di una coscienza politica e sociale.

Alfonso, padre di Gaetano, era uno dei pochi in paese a ribellarsi alle imposizioni delle camicie nere e non perdeva occasione per mostrare il proprio malcontento, cercando di convincere quanti lo ascoltavano della iniquità del regime mussoliniano.

Alfonso si definiva anarchico e, pur confusamente, cercava di gettare il seme di un ipotetico movimento sindacale.

Gino Rossi si manteneva costantemente informato sui movimenti di quell'unico avversario ed era arrivato alla conclusione che si rendeva necessario un segnale forte, un ammonimento che nessuno avrebbe potuto trascurare.

Con l'aiuto di una squadraccia punitiva, gente tosta, fatta venire dal capoluogo, il giorno del Primo maggio, aveva prelevato Alfonso dall'osteria in cui stava discutendo con alcuni simpatizzanti della sinistra e, dopo averlo fatto picchiare brutalmente, aveva ordinato che lo conducessero al centro della piazza.

L'anarchico, con la giacchetta a brandelli e gli occhi pesti, era stato obbligato a ingurgitare un litro di olio di ricino e dopo

era stato legato su una sedia e sorvegliato da avanguardisti locali e membri del drappello giunto dal capoluogo.

Schernito, malconco e con la merda che gli imbrattava i calzoni da cima a fondo, Alfonso era rimasto per un intero pomeriggio sotto gli occhi dei concittadini.

Quando finalmente si erano decisi a liberarlo, aveva brancolato fino a casa e, per la vergogna, si era sparato un colpo alla testa, tenendo le canne del fucile tra le gambe.

Florida, nuora del defunto, si era sentita in dovere di porgergli un ultimo saluto.

La stanzetta ove era avvenuto il suicidio era inzaccherata in ogni angolo da pezzetti di carne e ossa; suo suocero, disteso sul letto e ricomposto alla meglio, non aveva più la faccia, cancellata dallo sparo.

La donna, colta da malore, era stata portata via d'urgenza mentre alternava vomito e collassi.

Nei giorni seguenti alcuni compagni di lavoro e amici, per dimostrare la loro solidarietà all'uomo morto tragicamente, si erano ritrovati all'osteria di Troncaceci e avevano stabilito di mettersi il lutto al braccio; la silenziosa contestazione non era sfuggita a quanti sorvegliavano il regolare andamento delle cose tanto che, nel giro di poche settimane, coloro che avevano osato sfidare il potere costituito avevano ricevuto la risposta di Gino Rossi e dei suoi accoliti perché, nel buio di una strada o di ritorno dalla campagna, erano stati aggrediti e pestati furiosamente.

In quel periodo infausto Gaetano e Cafiero erano di servizio all'isola di Pianosa; il figlio del suicida aveva appreso i fatti solo una decina di giorni dopo, quando erano rientrati all'Elba.

Non potendo vendicarsi, e temendo di dover subire la medesima punizione imposta a suo padre, Gaetano si era sfogato sull'amico guardiano che, ogni tanto, esibiva con un piz-zico di fierezza la tessera del partito fascista.

«Hanno praticamente ucciso il mio babbo umiliandolo davanti a tutti; puoi vantarti di avere dei magnifici camerati, uomini di coraggio che in dieci si sono approfittati di un pove-

ro muratore. Ci vuole un grande ardimento per compiere azioni così valorose. Vergogna! E vergogna all'intero paese! Nessuno, dico nessuno, ha avuto il coraggio di ribellarsi o di mostrare un po' di partecipazione nei confronti del mio babbo. Forse si è ucciso perché gli è mancata la simpatia della gente».

Cafiero, pur senza trovare l'onestà di ammetterlo, era rattristato e si doleva per quanto era successo ma non si sentiva disposto a emettere una condanna nei confronti dei compagni di partito così se ne era uscito con una frase infelice: «Se il tuo babbo non fosse andato continuamente in giro per le bettole a parlar male del governo e a fomentare la rivolta, questo non sarebbe successo».

Gaetano si era lanciato sull'altro e solo l'intervento di alcune persone, fortunatamente presenti, aveva evitato il peggio.

Cafiero, profondamente dispiaciuto, aveva tentato in ogni modo di ricucire lo strappo, si era profuso in scuse inascoltate, arrivando a biasimare, senza mezzi termini, l'operato disumano dei carnefici di Alfonso.

L'altro, reso irragionevole dal rancore, si era ostinatamente mantenuto sulle proprie posizioni, come se ritenesse l'amico responsabile dell'accaduto, respingendo qualsiasi tentativo di conciliazione.

Col tempo il solco che separava i due faristi era divenuto un baratro senza luce, scavato sempre più in profondità da nuove incomprensioni e dalla mancanza di un dialogo chiarificatore.

Uno si sentiva tradito e abbandonato nel momento in cui l'appoggio di una persona cara sarebbe stato essenziale, l'altro riteneva di essere stato condannato ingiustamente nonostante gli sforzi per arrivare a una rappacificazione.

Parole sensate e giustificazioni erano state seppellite nel silenzio.

La porta era stata spalancata senza preavviso e Florida Gerardi, consorte di Gaetano Spinetti, aveva fatto il suo ingresso nell'ufficio di capo Tovani.

I tre uomini presenti nella stanza si erano girati verso quella furia di donna che, infrangendo ogni regola, si era permessa una irruzione tanto maleducata.

Lei, mantenendo il piglio aggressivo, aveva anticipato qualsiasi intervento e come un fiume in piena si era scagliata contro il comandante dei faristi agitandogli le mani sotto il naso e sbraitando: «Tovani, Tovani, non le sembra venuta l'ora di mettersi in azione? Mio marito doveva essere qui da più di cinque settimane. So bene che il tempo è brutto e il mare agitato ma è anche vero che non esiste solo un bastimento mezzo marcio per andare a recuperare quei due disgraziati. Cosa aspetta a chiamare una nave della marina militare o un rimorchiatore che possa affrontare la tempesta? Non sono io a doverle spiegare come comportarsi; insomma, si svegli!».

Arrigo Tovani si era fatto rosso come un pomodoro e si preparava a rispondere per le rime ma il maresciallo Bellini, cugino carnale di Florida, era intervenuto per sedare la rissa prima ancora che prendesse corpo: «Hai ragione cara cugina, ma penso che non sia giusto prendersela col signor Tovani, la cattiva stagione non dipende certo da lui. Prima del tuo arrivo stavamo discutendo l'argomento e avevamo deciso che, se le condizioni del mare non fossero migliorate, avremmo spedito un cablogramma al comando di La Spezia per sollecitare l'invio di una corvetta. Nessuno ha intenzione di abbandonare i nostri guardiani né di lasciarli morire di fame».

Il carattere focoso della signora avrebbe preteso maggiori garanzie ma il cugino, guardandola di sbieco e stringendo appena gli occhi, le aveva fatto intendere che non era il caso di insistere.

Con la stessa foga che aveva caratterizzato il suo ingresso Florida era uscita dalla piccola stanza mormorando un saluto che somigliava più a una maledizione.

Una fioca lampada, trattenuta a stento fra le mani del capo farista, schiariva appena il sottoscala che fungeva da bagno nell'ufficio del Tovani.

L'uomo, ipersensibile per natura, aveva dovuto correre a svuotare l'intestino dopo lo screzio con donna Florida; fin dalle prime classi dell'asilo infantile, Arrigo aveva sofferto per quel fastidioso difetto.

Bastava una piccola contrarietà, una parola di troppo perché le sue budella cominciassero a rivoltarsi impazzite costringendolo a scappare via, in cerca di un cacatoio.

Nell'atto di lavarsi le mani, aveva alzato gli occhi e si era visto riflesso nello specchio opaco di polvere.

Aveva compiuto da qualche settimana cinquant'anni, si sentiva energico e vitale e, con sorpresa, aveva scoperto che il suo cuore poteva ancora palpitare per una donna eppure l'immagine che scorgeva a mezzo busto era quella di un vecchio calvo, rugoso, dalla pancia intrattabile, uno che aveva perso i colori della gioventù e mostrava il labbro inferiore ancora tremolante per la rabbia trattenuta in precedenza.

Come poteva sperare di aprire una breccia nel cuore di Rosanna, la bella maestra forestiera, giunta in paese per istruire i bambini delle prime classi? Quali doti poteva esibire per attirare l'attenzione di una donna tanto affascinante?

Come un guardone perverso l'aveva spiata fra le stecche delle persiane mentre si dirigeva disinvolta al lavoro coi biondi capelli ricci ondegianti ad ogni passo.

Che signora! Che stile!

Rosanna doveva avere un'età compresa fra i trentacinque e i quaranta, e, col suo portamento sicuro, attirava gli sguardi libidinosi di tutti gli uomini che incontrava; in paese c'erano già due o tre attempati scapoloni che sognavano di conquistarla e sospiravano al suo passaggio.

Arrigo aveva cercato di incrociarla, come per caso, due volte nella bottega del panettiere e, una terza, da Marcello, il norcino, con la scusa di voler comperare qualche salsiccia e una bisteccina.

Nelle varie occasioni aveva provato ad attaccare discorso, ma, poco avvezzo a improvvisare, si era impelagato in stupidi commenti sul tempo con l'unico effetto che la maestra lo aveva

praticamente ignorato: per pura educazione aveva abbozzato un sorrisetto di circostanza e se ne era andata senza un saluto.

Capo Tovani si era finalmente scosso dalle fantasie amorose che lo agitavano e aveva rimproverato se stesso: "Mi sto davvero rincogliendo; invece di pensare a certe stupidaggini senza futuro sarebbe meglio preoccuparsi dei miei uomini incarcerati sullo scoglio d'Affrica. Il maresciallo Bellini ha avuto una buona idea; bisogna spedire una richiesta urgente a La Spezia".

Reso sollecito dalla decisione assunta, il Tovani aveva imboccato l'uscita con grande premura, era salito sulla bicicletta che, per abitudine, lasciava poggiata al muro della palazzina e, cercando di mantenere un'andatura sostenuta, si era diretto verso la caserma dei carabinieri, la sola struttura in paese a disporre del telegrafo.

Mentre faceva forza sui pedali, cercava di elaborare il testo del messaggio che intendeva spedire.

L'appuntato Benvenuti, preso da un leggero languore, stava masticando, con calma olimpica, una mela renetta portata da casa quando era stato interrotto dal brusco arrivo del capo farista.

Scocciato per l'interruzione e per essere stato sorpreso in una attività tanto banale, aveva cercato di occultare il torsolo in un cassetto e si era strofinato le mani sui pantaloni della divisa quindi, sforzandosi di apparire garbato, aveva detto: «Buongiorno signor Tovani, come mai tanta fretta? Posso esserle d'aiuto?».

«Buongiorno appuntato, scusi se le interrompo lo spuntino, avrei urgente necessità di far pervenire un telegramma al comando della marina militare di La Spezia. Devo sollecitare l'intervento di una corvetta che possa soccorrere due miei collaboratori, forse ne ha sentito parlare, due uomini che sono costretti a vivere sullo scoglio d'Affrica da cinquantasei giorni. Con i mezzi che impieghiamo normalmente non sono in grado di procedere alle operazioni di recupero e, allora, ho deciso di chiedere la collaborazione della Regia Marina».

Il Benvenuti si era girato intorno smarrito, giusto per constatare che il carabiniere scelto Perrotta non era ancora rientrato dal mercato dove lo aveva mandato con l'incarico di comperare un chilo di patate per il signor maresciallo.

Perrotta era l'unico ad avere confidenza e manualità sufficiente per far funzionare quel maledetto arnese complicato mentre lui si impappinava con la tastiera e combinava enormi casini.

L'appuntato aveva cercato una temporanea dilazione: «Il maresciallo Castelli è fuori per indagini, questa notte alcuni ignoti hanno svuotato il pollaio del sor Umberto, e, senza l'autorizzazione del comandante, non posso inviare dispacci. Con rammarico mi vedo costretto a pregarla di ritornare più tardi, diciamo fra un'ora, quando potrò ricevere precise disposizioni».

«La faccenda è assolutamente grave; se non le spiace, preferirei aspettare qui».

Il primo a rientrare era stato proprio il Perrotta, l'uomo che serviva, ma l'appuntato per non passare da incapace aveva preferito far finta di niente e aspettare il titolare della stazione che, una volta messo al corrente, non aveva trovato difficoltà a far spedire la comunicazione.

“Urge intervento mezzo marina militare stop. Altrimenti impossibile sostituire guardiani e rifornire di carburante il faro dell'Affrichella la cui autonomia potrebbe essere al massimo di una settimana stop”.

Questo era il testo che il carabiniere scelto aveva trasmesso con notevole rapidità e perizia invidiabile, ricopiandolo dal foglio che Tovani aveva compilato nell'attesa.

Il giovane tutore dell'ordine era un ragazzo sveglio che aveva trascorso gli anni di scuola con risultati soddisfacenti; ad un certo punto si era interrotto per rivolgersi all'autore dello scritto: «Scusi signor Tovani, non vorrei dire una fesseria ma credo che Africhella si scriva con una sola effe».

Arrigo era molto permaloso e per giunta non gli piaceva sentirsi correggere da un novellino qualunque, di conseguenza aveva risposto piccato: «Non sarò parente di Dante Alighieri o

di Petrarca ma parlo e scrivo meglio di tanti altri. Lasci perdere la grammatica e si limiti a trasmettere quanto c'è sul foglio».

Il giovane aveva alzato le spalle e, senza ribattere, aveva obbedito, tanto la figura dell'ignorante ce l'avrebbe fatta quel pallone gonfiato.

Alcune ore più tardi, con un'espressione di trionfo, Perrotta aveva recapitato la risposta di La Spezia al capo farista.

“Entro pochi giorni arriverà a Portoferraio il dragamine Imperioso. Stop. Allestire preventivamente quanto necessario per rifornire il faro dello scoglio d'Africa. Stop”.

Tovani aveva letto il testo del telegramma un paio di volte poi, fissato il viso insistentemente allegro del carabiniere, con aria interrogativa, aveva detto: «D'accordo, è una buona notizia ma non vedo il motivo di tanto entusiasmo».

«Guardi bene come hanno scritto Africa!».

L'uomo aveva chinato nuovamente la testa e, con un sospiro, aveva sussurrato: «Con una effe sola». Si era raschiato la gola e aveva proseguito: «Devono aver sbagliato».

L'altro aveva preferito non infierire e, dopo essersi esibito in un saluto impeccabile, aveva imboccato la porta.

Con gesti convulsi il capo farista si era messo a rovistare nei cassetti della scrivania e, trovato quanto gli premeva, ne aveva sfogliato le pagine.

Sull'atlante geografico avevano scritto “Africa”!

Miranda aveva deciso di fare un'altra capatina in paese per sentire se c'era una remota probabilità che le cose stessero maturando.

Nonostante la lunga camminata, si sentiva le ossa gelate mentre mani e orecchi le pulsavano in ondate di dolore ed erano violacee come melanzane, così aveva cambiato direzione con l'idea di prendersi un caffè al bar di Nando, nella speranza che a quell'ora del mattino fosse poco gremito di fannulloni sempre disposti a fare commenti idioti appena compariva una gonnella.

Prima di entrare aveva dato una sbirciata nella borsa alla ricerca del portamonete.

Ferma a un passo dall'entrata era stata colpita in pieno e quasi scaraventata a terra da un ragazzino di pochi anni, uscito dal locale con la velocità di un fulmine.

Ritrovato l'equilibrio, aveva fissato il suo investitore, un morettino con una cascata di capelli ricciuti e un sorriso accattivante cui mancavano gli incisivi superiori.

«Scusa, non ti avevo visto» aveva detto il bambino con grande naturalezza; lei, che nutriva un amore sviscerato per qualunque bambino, aveva scosso la testa cercando di apparire rassicurante: «Niente, niente, nessun danno, sono cose che capitano. Negli ultimi tempi, ogni volta che vengo in città, qualcuno mi piomba addosso e rischia di buttarmi a terra. Tu, piuttosto, stai bene? Come ti chiami?».

«Libertario».

Il sopraggiungere di una donna vestita di scuro aveva interrotto il dialogo.

Florida e Miranda si erano fissate per alcuni secondi, riconoscendosi, quindi la mamma di Libertario aveva apostrofato il bimbo: «Quante volte devo dirti di non correre come un matto e di guardare dove metti i piedi?».

Senza lasciare al figlio il tempo di ribattere, si era rivolta all'altra: «La prego di scusarlo, è un diavoletto con l'argento vivo addosso, un discolo senza rimedio».

«Non ci sono problemi, tutto a posto, non stia a preoccuparsi».

Avevano continuato a studiarsi come pugili sul ring.

Miranda, mal tollerando quell'esame che, alle lunghe, le pareva irriguardoso, aveva ripreso: «Sono tornata in paese per informarmi sul destino di Cafiero. Lei ha qualche novità?».

Visto che il primo passo era stato compiuto, Florida si era sentita libera di rispondere: «Avevo in mente di far visita a quell'incapace del Tovani. Tre giorni or sono gli ho fatto una grossa sfuriata ma, visti i risultati, non credo sia servito a molto».

«Vogliamo andarci assieme?» aveva chiesto Miranda che provava una simpatia istintiva per la rubiconda e battagliera moglie di Gaetano.

Avevano percorso un centinaio di metri mantenendosi a breve distanza l'una dall'altra.

Libertario, inventato un nuovo gioco, le lasciava avvantaggiare poi le superava saettando fra di loro; incapace di trattenersi si era arrampicato con un salto sopra la gradinata di un palazzo ed era rimasto in equilibrio sullo spigolo dell'ultimo scalino mantenendosi dritto con un solo piede.

Con una rotazione completa del corpo, dandosi un energico slancio, era rimbalzato a terra e aveva ripreso la corsa fino a che non era scivolato su una pietra più liscia ed era caduto senza poter attutire il colpo.

La botta era stata violenta e le donne si erano affrettate a soccorrerlo.

Miranda, più agile, era arrivata per prima a sollevare il piccolo e, resasi conto che Libertario presentava una vistosa sbucciatura su un ginocchio, aveva estratto un fazzoletto di musso-la e con estrema delicatezza aveva cercato di tamponare il sangue.

Florida le si era messa a fianco e la sua espressione, inizialmente allarmata per l'incidente occorso al bambino, si era presto trasformata in un sorriso appena accennato alla vista dell'impegno amorevole che l'altra donna metteva nei suoi gesti.

Gino Rossi aveva scorto le due signore mentre stavano ancora davanti al bar e, seminascosto in un angolo ombroso di via Mozza, era rimasto in dubbio se avvicinarle o proseguire facendo finta di niente.

Il piccolo gerarca era sicuro di conoscere il motivo che le faceva camminare affiancate come vecchie conoscenti nonostante il pessimo rapporto fra i loro uomini: Florida e Miranda si erano temporaneamente alleate per cercare una strada che mettesse fine all'esilio forzato di Gaetano e Cafiero.

Per lui quella poteva essere una buona occasione, un pretesto per far vedere a tutti, e in particolare alla bella Miranda, che personaggio importante fosse divenuto Gino Rossi.

Sforzandosi di superare l'antipatia per la polemica e linguacciuta Florida, il podestà si era sistemato la camicia insac-

candola nei calzoni d'ordinanza, aveva gonfiato il petto, liscia-
to i baffi e si era fatto avanti con un sorriso abbagliante.

Nel vederlo Florida aveva dato di gomito alla compagna, mormorando a denti stretti: «Attenta, sta arrivando il padrone del paese, gonfio di merda come un vaso da notte».

Miranda aveva risposto allo stesso modo: «Non possiamo cambiare direzione? Quel miserabile mi fa venire il voltastomaco».

Ormai era tardi per evitare l'importuno che le aveva raggiunte e, toltosi il fez rosso con un movimento che trasudava galanteria, si era abbassato in un mezzo inchino: «Gentile signora Miranda, che piacere vederla. Lei porta un raggio di luce nel grigiore delle mie giornate».

Senza degnare di uno sguardo l'altra, aveva insistito: «Una dama tanto bella fa bene al cuore. Posso rendermi utile in qualche modo? Questa mattina sono libero da incombenze e vorrei spendere il tempo a suo vantaggio».

Miranda aveva guardato l'amica aspettando un suggerimento o un cenno che le fosse d'aiuto ma il viso della sua accompagnatrice era rimasto impassibile, duro come il granito.

Tutto sommato la cosa più semplice da raccontare era la verità perciò aveva espresso il proprio malcontento: «Da cinquantasette giorni veniamo tenute all'oscuro sulla salute e le necessità dei nostri compagni. Abbiamo intenzione di recarci dal capo farista per far sentire le nostre ragioni».

L'alba aveva portato un silenzio surreale, una pace improvvisa cui avevano perso l'abitudine dopo settimane assordanti per il fischiare del vento e gli schianti dei marosi contro lo scoglio.

Proprio quella tranquillità inusuale aveva fatto svegliare i due faristi che, separatamente, avevano iniziato a vestirsi con l'intenzione di uscire a controllare.

I passi di Gaetano, che stava scendendo le scale in equilibrio instabile perché tentava inutilmente di imboccare la manica di un giaccone, avevano sorpreso Cafiero già sul punto di aprire il portone.

I loro sguardi si erano incrociati ma nessuno aveva pronunziato verbo.

Respirare l'aria salmastra era stato un vero toccasana dopo tante ore trascorse all'interno del faro; il mare si era abbonacciato come per incanto e mandava bagliori grigiastri appena veniva sfiorato dai pochi raggi solari che riuscivano a perforare la densa barriera di nubi; l'aria era così fredda da far rabbrivire i faristi a dispetto degli indumenti di lana spessa.

La superficie bruna e crepata della roccia umida e sdruciolevole si era presentata ai loro occhi satura di vita, un'attività frenetica che aveva del miracoloso: centinaia di granchi e favolli sembravano rincorrersi fra gli anfratti rocciosi in un turbinio scomposto e irrazionale.

I due uomini non avevano perso tempo e si erano messi a incalzare e catturare, ficcandoli nelle tasche, i saporiti crostacei, pregustando, con largo anticipo, un pasto fuori del comune.

Pur seguendo ognuno una propria traiettoria si erano trovati assieme sotto il fabbricato che aveva la funzione di proteggere e mantenere il carburante; quasi simultaneamente avevano scoperto che la violenza della tempesta aveva demolito una larga porzione della parete nord, provocando una profonda incrinatura che lasciava intravedere il metallo del serbatoio sottostante.

Con un gesto simultaneo avevano alzato gli occhi verso la costruzione principale per constatare danni analoghi a carico della zona alta del faro più esposta al turbinio dei venti.

La prolungata aggressione della natura, la violenza che si era scaricata per settimane sui vecchi manufatti aveva prodotto guasti rilevanti che richiedevano un intervento immediato.

Cafiero aveva sentito dentro di sé una gran voglia di ragionare, di discutere con freddezza dell'accaduto per poi prendere decisioni comuni sulle misure da attuare; gli pareva ragionevole trovare un rimedio concordato agli inconvenienti prodottisi.

Una sola occhiata alla faccia di Gaetano era bastata a dissuaderlo: assurdo tentare qualsiasi approccio.

Nonostante i dissapori personali, i due erano uomini coscienziosi e i lunghi anni di esperienza li avevano educati a muoversi all'unisono pur restando ostinatamente muti.

Con gesti veloci erano rientrati nel faro e avevano cercato gli attrezzi necessari, custoditi all'interno di una stanzetta puzzolente di muffa che fungeva da magazzino.

L'idea di sistemarsi lo stomaco con una zuppetta di granchi era abortita in un secondo di fronte alle nuove contingenze.

Cafiero si era diretto verso il deposito del carburo e aveva iniziato a scalzare le pietre più traballanti per creare un ampio spazio dove avrebbe dovuto applicare una grande quantità di mestolate di calcina.

Il compito di Gaetano si era subito presentato ben più arduo tanto che il farista aveva dovuto legarsi una corda attorno alla vita, fissarne un capo alla ringhiera metallica e calarsi un paio di metri al di sotto del piano di calpestio che girava intorno all'apice del faro.

Sospeso nel vuoto, Gaetano si era sforzato di mantenere una posizione che gli consentisse di lavorare con profitto, ma presto aveva dovuto lottare contro le folate impetuose di un vento in progressiva ripresa.

Dopo due ore di quell'esercizio estenuante, di fatica disumana non premiata, Gaetano aveva guardato in basso, nel punto in cui il collega si dava da fare e aveva socchiuso le labbra per domandare un po' di collaborazione.

Qualcosa gli aveva impedito di esprimersi; non voleva il soccorso di un fascista di merda anche se si rendeva conto che le forze lo stavano abbandonando.

Cafiero, intanto, aveva terminato il suo compito e desiderava soltanto mettersi al riparo perché le onde erano tornate altissime e lo stavano infradiciando fino al midollo.

Aveva sollevato lo sguardo per osservare a che punto fosse il collega e lo aveva visto afferrare la corda di sostegno e cercare di arrampicarsi a fatica per fare ritorno sulla piattaforma.

A mezza strada Gaetano aveva perduto la presa ed era rica-

duto in basso con un movimento fuori controllo che lo aveva portato a urtare il capo contro una pietra sporgente.

Stordito ed esausto, il farista era rimasto a penzolare, esposto alle sferzate del vento, del tutto incapace di abbozzare una qualsiasi reazione.

Capo Tovani si era visto affollare l'ufficio da quattro persone che, oltre tutto, avevano la pretesa di parlare contemporaneamente; stava per mandar fuori un urlaccio che riuscisse a farle zittire quando si era accorto che Gino Rossi faceva parte della combriccola.

Modulando la voce in un saluto arrendevole, aveva afferrato l'unica sedia disponibile oltre alla sua e l'aveva offerta con affettata cortesia al podestà che si era affrettato a sedersi, forte dell'alta carica ricoperta.

Arrigo, prima di accomodarsi a sua volta, aveva levato un braccio in aria in una imitazione impacciata del saluto fascista e, nel contempo, per intimare un po' di silenzio agli altri visitatori.

«Camerata Tovani, aveva esordito Gino con voce vibrante di sdegno, siamo qui per esprimervi la nostra più completa insoddisfazione. I mariti delle donne che mi onoro di accompagnare e delle quali mi faccio, a buon diritto, portavoce aspettano da troppo tempo un vostro intervento. Dov'è la tanto decantata efficienza della Marina Reale e del corpo dei faristi che voi rappresentate così indegnamente?».

Arrigo aveva cercato di farsi piccolo poi, di fronte alle critiche infuocate e immeritate proferite dal gerarca, aveva abbozzato un tentativo per interrompere il fiume di insulti che gli stava piombando addosso: «Ma, veramente...».

«Niente ma» aveva urlato l'altro, «non ammetto scuse. Qui non si tratta di pronunciare vuoti discorsi o di accampare pretesti inconsistenti; dovete tirare fuori le palle, se le avete, e riportare a casa quei poveri disgraziati. Lo esigo».

Il Tovani si era fatto rosso fuoco mentre alcune gocce di sudore colategli dalla fronte erano andate a cadere sul grosso

registro poggiato sul tavolo; a fatica aveva cercato di cambiare posizione sulla sedia che sembrava divenuta incapace di contenerlo poi, quasi balbettando, aveva risposto: «Vedete eccellenza, le condizioni inclementi del tempo si sono prolungate oltre ogni possibile previsione. Posso comunque garantirvi che ho provveduto a spedire un dispaccio alla base navale di La Spezia implorando l'invio di una nave in grado di affrontare la traversata a dispetto della bufera. Non credo di mostrarmi ottimista affermando che in tre o quattro giorni, al massimo, la situazione verrà risolta».

Visto che non aveva subito ulteriori interruzioni, il signor Arrigo aveva ripreso un po' di coraggio e gli era parso necessario aggiungere: «Il glorioso corpo dei faristi, che, forse, rappresento indegnamente, non è abituato a lasciare i propri membri in balia della sorte. Siamo uomini di coscienza e nessuno può accusarci di trascurare il nostro dovere».

Gino Rossi aveva fatto un benevolo cenno di assenso per poi concludere: «Benissimo, camerata, prendo atto delle vostre asserzioni e vi garantisco che fra tre giorni tornerò a chiedervene conto».

Seguito dalle donne e dal ragazzino era uscito a testa alta, lasciando lo stordito interlocutore in uno stato di confusione tanto profondo che, per il resto della giornata, si era dimenticato perfino della signorina Rosanna.

I soccorsi

Lil dragamine Imperioso era salpato dal porto di La Spezia alle cinque antimeridiane con destinazione Portoferraio, la cittadina più importante dell'isola, dove avrebbe dovuto imbarcare una coppia di nuovi fanalisti e un carico abbondante di carburante e generi alimentari per rimpolpare le esauste riserve ancora presenti sullo scoglio d'Africa.

Il capitano di vascello Ilario Staffieri, fin dalla partenza, si era arroccato sull'alto sedile che affiancava il timoniere e da lì non si era più mosso, neppure all'ora del rancio.

Lo stato fortemente agitato del mare aveva imposto un'andatura moderata e, per quanto il sottufficiale al timone fosse marinaio di grande esperienza, il capitano aveva preferito sorvegliare di persona che tutto filasse liscio.

Prendere un'onda di fianco avrebbe potuto costituire un grave pericolo non tanto per il dragamine, imbarcazione robusta e affidabile, quanto per i membri dell'equipaggio che si sarebbero visti sballottare come burattini contro le paratie metalliche con notevole rischio per la loro incolumità.

Molti anni prima, in circostanze analoghe, Ilario si era fraccassato un gomito dopo esser caduto mentre scendeva una ripida scaletta; tutto per colpa di un'onda spropositata che aveva fatto ingavonare l'incrociatore su cui prestava servizio come secondo ufficiale.

Fin dalla partenza l'Imperioso aveva mantenuto una velocità costante di otto nodi all'ora, di più sarebbe stato un azzardo.

Gli occhi del capitano erano fissi verso prua, in direzione dell'orizzonte dove sventolava il tricolore con le insegne delle quattro repubbliche marinare, sullo sfondo di cavalloni torreggianti come montagne dalle cime imbiancate.

La prua della nave saliva in alto quasi a sfiorare il cielo, restava per qualche attimo in un bilanciamento precario poi ricadeva

giù, pesantemente, inabissandosi con un tonfo raccapricciante fra le onde che subito si precipitavano a ricoprirla e invadevano il ponte con furia omicida, spazzando via ogni cosa.

Adalberto Zanchetti, l'uomo che aveva la responsabilità di pilotare la nave tra tante insidie, dopo ore di silenziosa concentrazione, aveva sentito il bisogno di rivolgersi al comandante e aveva esclamato: «Navigo da quindici anni ma non avevo mai incontrato una perturbazione tanto tremenda e, per giunta, capace di insistere per oltre un mese».

Il capitano Staffieri, leggermente contrariato perché temeva che il nocchiere perdesse di vista il proprio compito, si era limitato a rispondere con poche parole: «È proprio vero, sembra di trovarsi in pieno Atlantico anziché nel Mar Ligure».

Per dare una tangibile dimostrazione che il dialogo era terminato, l'ufficiale si era tirato su e, cercando di assecondare il rollio dell'Imperioso, aveva raggiunto il tavolo su cui era fissata una grande carta geografica e si era messo all'opera con squadra e compasso, per stabilire quanta strada dovevano ancora percorrere.

Adalberto aveva continuato a manovrare il timone, correggendo la rotta con rapidi colpi decisi, per niente stupito dalla scarsa loquacità del comandante.

Si conoscevano da tanto tempo e insieme avevano partecipato a missioni e crociere che li avevano portati a solcare l'intero Mediterraneo.

Il capitano Staffieri era un personaggio dalla scorza dura, esigente con l'equipaggio come con se stesso; pur autoritario evitava di comportarsi in maniera dispotica e sapeva gratificare con parole schiette quanti eseguivano gli ordini e facevano il proprio dovere.

D'altro canto non riusciva a sopportare gli scansafatiche e i furbastri che, senza esitare, sbarcava dalla sua nave appena possibile.

Se non ci fosse stato il regime fascista, che privilegiava gente di scarse qualità con la tessera del partito in tasca, Ilario Staffieri avrebbe raggiunto il grado di ammiraglio

prima dei cinquanta anni invece di essere costretto a invecchiare a bordo di una nave di terza categoria, delegato a compiti senza prospettive.

Questo era il pensiero di Adalberto che si arrabbiava come una bestia nel vedere un uomo di grandi capacità condannato ad una carriera oscura; forse, un giorno le cose sarebbero cambiate, e le persone meritevoli avrebbero goduto del giusto riconoscimento. Chissà?

Se necessario il timoniere sarebbe stato pronto a sacrificare la vita per il suo comandante che, cinque anni prima, nei vicoli di Marsiglia, gli aveva salvato la pelle intervenendo, alla disperata, in una rissa che lo vedeva soccombere contro tre malavitosi intenzionati a lasciarlo cadavere sul marciapiede.

Ilario Staffieri aveva colpito, morso, scalciaio fino a quando non era riuscito a mettere in fuga i delinquenti che si accanivano sulla vittima ormai incapace di opporre resistenza.

Nello scontro senza regole, l'ufficiale si era buscato una coltellata alla spalla sinistra che aveva lasciato un segno indelebile: una lunga cicatrice in rilievo violacea.

Per Adalberto era come se in quel giorno fossero diventati fratelli di sangue.

Compagni di navigazione, colleghi di pari grado e amici maliziosi, con eccessiva superficialità, consideravano Adalberto un ruffiano incallito che godeva nel leccare i piedi del comandante e ci scherzavano sopra, sfottendolo di brutto, senza per altro intaccare in alcun modo la sua assoluta, incrollabile fedeltà.

Cafiero aveva sollevato la testa per vedere come se la stava cavando il collega ed era rimasto allibito nello scoprire Gaetano privo di sensi che penzolava come un pupazzo inanimato, tragica marionetta con la faccia grondante di sangue.

La reazione era stata tempestiva e l'uomo si era precipitato all'interno del faro e aveva affrontato le rampe di scale con la massima celerità possibile.

Giunto sul ballatoio aveva afferrato la corda, intenzionato a

recuperare senza indugio il ferito ma si era dovuto fermare quasi subito perché si era accorto che lo strofinio della stessa contro il bordo ruvido del faro ne aveva consumato lo spessore rendendola inaffidabile; c'era il rischio di far precipitare Gaetano da quindici metri di altezza.

Cafiero aveva cercato un'altra fune ma in giro non aveva trovato niente che potesse tornare utile.

Allora era sceso a precipizio e con mani tremanti si era messo a rovistare nel magazzino.

Trovato quanto serviva era risalito di sopra e si era calato in soccorso dell'altro che restava privo di sensi.

Aveva assicurato la nuova corda in modo che non si logorasse sulle pietre e dopo l'aveva legata ben stretta sotto le ascelle di Gaetano, poi, arrampicatosi di nuovo sul ballatoio, a forza di braccia aveva tirato su il compagno fino a sistemarlo in una posizione di sicurezza; stremato si era accasciato sull'uomo che non gli parlava da dieci anni e aveva cercato di calmare l'affanno che gli mozzava il fiato.

Il tempo di riprendersi e aveva trascinato il corpo del collega all'interno del faro; lo aveva sollevato fino a farlo adagiare sopra la branda e, dopo averlo coperto alla meglio, aveva cercato di fargli riprendere conoscenza.

Gaetano presentava una brutta ferita alla testa, i capelli zuppi di sangue ed era pallido come un morto.

Cafiero gli aveva versato in bocca qualche goccia di acquavite e aveva cercato di tamponare il sangue con i primi stracci che gli capitavano sotto mano.

Dopo un tempo che non avrebbe saputo valutare, aveva scorto uno sbattere di ciglia e sentito un lamento che nell'occasione gli era parso bello quanto l'*Ave Maria* di Schubert.

Gaetano aveva aperto gli occhi e, dopo qualche istante, era riuscito a mettere a fuoco il volto di Cafiero.

«Cosa è successo?» aveva chiesto con un filo di voce.

«Devi aver sbattuto il capo contro una sporgenza; immagino che tu sia svenuto all'istante e dalla ferita ti è uscito un bel po' di sangue. Ora cerco la tintura di iodio e qualche fascia per

medicarti. Non ti alzare, resta tranquillo e aspetta che trovi quanto occorre. Vuoi un altro sorso di acquavite?».

«Sì, grazie e... mi hai salvato da un brutto impiccio, il peggiore che mi sia mai capitato... forse non lo meritavo».

«Tu avresti fatto altrettanto...».

Le loro mani si erano unite in una debole stretta, sufficiente a sancire una pace definitiva.

Alcune ore più tardi continuavano a parlarsi come due amici che si sono ritrovati dopo una prolungata separazione.

Cafiero aveva improvvisato una specie di zuppa con gallette rafferme e Gaetano, la testa fasciata alla meglio da una specie di turbante che lo faceva somigliare a un marajà indiano, aveva riacquistato un certo colorito grazie al tepore della minestra e, soprattutto, alla confidenza ritrovata.

Il lugubre gemito del vento, il fragore dei marosi avevano perso ogni nota angosciante, sconfitti dal piacere della conversazione.

«Ti ho odiato con tutto me stesso» aveva confessato Gaetano. «Pur avendo la certezza che non avevi ricoperto alcun ruolo nel suicidio di mio padre, ti vedevo come il simbolo della dittatura. Eri divenuto un mostro di cattiveria, di prepotenza e di sopraffazione. Quando ti sei rifiutato di commentare l'accaduto e non hai saputo dirmi una sola frase di consolazione, ho creduto di aver perso definitivamente il mio migliore amico e, per questo, ti ho odiato ancora di più».

«Ho sbagliato a non dire con franchezza che soffrivo assieme a te per la tremenda ingiustizia subita dal povero Alfonso. Forse ho avuto paura dei miei camerati e della loro violenza o, più semplicemente, non mi sono voluto schierare dalla tua parte... non so. Con gli anni ho imparato a conoscere da vicino quei signori e mi sono piaciuti sempre meno. Come in ogni famiglia c'è il buono e il cattivo, quello che crede ciecamente nelle dottrine propostegli e agisce in buona fede e quello che mira esclusivamente a raggiungere uno scopo, un vantaggio personale e si muove calcolando ogni mossa. Comunque, la morte di tuo padre non può essere giustificata in alcun modo;

è stata un grande infamia. Che bisogno avevano di martirizzarlo davanti a tutta la comunità? Cosa aveva commesso di tanto grave da esporlo in piazza come un volgare delinquente messo alla gogna? Lo ricordo bene il buon Alfonso e gli ero affezionato; era un uomo onesto, gran lavoratore e profondamente libero. Aveva un sola colpa: diceva con franchezza ciò che pensava. Nessuno dovrebbe morire per così poco».

«Mi sarebbe piaciuto sentirti dire queste cose molto tempo fa, ma va bene lo stesso. Abbiamo sbagliato tutti e due. Dovevamo cercare di spiegarci, credere nella reciproca amicizia e, invece, ci siamo fatti accecare dalla rabbia e dall'orgoglio. Grazie a questo infame maltempo ci siamo ritrovati e possiamo trovare rimedio agli errori del passato».

La notte di Miranda era stata un calvario: tormentata da dubbi assillanti la donna aveva dovuto lasciare più volte il letto per andare a far pipì nella botola che si trovava all'esterno dell'abitazione, aveva lasciato accesa la lampada a petrolio perché il buio le provocava un senso d'angoscia e aveva continuato a porsi il medesimo interrogativo senza riuscire a decidere.

Avvertiva pressante il bisogno di recarsi in paese per sentire come avevano cercato di risolvere il problema che le stava a cuore ma, al tempo stesso, aveva un gran timore di incontrare nuovamente il podestà.

Donna di esperienza, era perfettamente consapevole delle voglie che, del tutto involontariamente, poteva scatenare in Gino Rossi e tremava al pensiero che lui, forte dei propri privilegi e convinto di poter calpestare il prossimo per diritto, cercasse di imporsi con la forza.

Alla fine avevano prevalso l'attaccamento a Cafiero e l'esigenza di essere aggiornata.

Aveva percorso la strada, poco più di un viottolo che conosceva a menadito, evitando come un automa le buche, i tratti resi scivolosi dal fango, i rami spezzati dal vento che ingombravano i lati del cammino.

Un'idea fissa si era impadronita dei suoi pensieri, occupandoli interamente: un figlio.

Voleva il figlio di Cafiero, un bambino da amare, da far crescere sano e vigoroso come una pianta da frutto, da istruire con le poche cose che sapeva.

Conviveva col farista da diciotto mesi e ventitré giorni ed era sempre stata attenta a non rimanere incinta.

Più giovane, dovendo mantenere un marito malato di tisi e affrontare un futuro incerto, aveva consultato Olivia, la levatrice che le voleva bene come a una nipote, le aveva spiegato alcuni trucchetti e fornito uno speciale impiastro gelatinoso da spalmare in vagina subito dopo aver fatto l'amore.

Fino a quel momento era rimasta incerta, prudentemente in bilico perché voleva conoscere la reale profondità del legame che la univa a Cafiero.

Tutte le perplessità erano ormai svanite; sperimentava una acuta nostalgia dell'uomo che era divenuto il perno della sua esistenza mentre il desiderio di lui le faceva avvampare la pelle e le bloccava il respiro.

La prolungata, inusuale separazione le aveva insegnato, in modo definitivo, cosa era realmente importante e lei aveva stabilito che si sentiva pronta a diventare madre.

Miranda aveva raggiunto la piazza del paese poco dopo l'alba ma, con disappunto, si era trovata a camminare fra molte persone.

Aveva dimenticato che era mercoledì, giorno di mercato.

Contadini e artigiani mettevano la loro merce in mostra esponendola in bella vista su banchi improvvisati; pastori di origine sarda, trapiantati nell'isola, offrivano forme di pecorino e candide ricotte; venditori di stoffe, abituati a percorrere il territorio con tutte le stagioni, decantavano a voce alta le qualità e la convenienza dei tessuti arrivati dal continente.

Cercando di farsi largo fra i compratori accalcati vicino alle bancarelle, si era diretta verso un punto dove l'assembramento era maggiore e la voce squillante di un tizio, ritto sopra una carretto tirato da un somaro, lodava le magiche virtù di un

infuso capace di far ricrescere i capelli, dare ristoro agli insonni, sciogliere ogni tipo pietra che si fosse insinuata nei reni o nella vescica, provocando coliche insopportabili.

Si era mescolata alla folla che ascoltava rapita l'imbonitore quando aveva sentito una mano palparle con deliberata lentezza le natiche.

D'istinto si era girata e aveva lasciato partire un violento ceffone che aveva colpito in piena faccia Gino Rossi lasciandogli lo stampo violaceo di cinque dita sulla gota flaccida.

L'uomo non aveva mosso ciglio ed era rimasto in silenzio; Miranda aveva spalancato la bocca per lo stupore ma, resasi conto che qualunque frase avrebbe peggiorato la situazione, aveva ripreso il cammino come se niente fosse accaduto.

La scena, pur svoltasi in pochi attimi, non era sfuggita a molti dei presenti e per l'intera mattinata era stata argomento di battute, propagandosi in città come una chiazza d'olio sulla superficie del mare.

«Non è stato uno schiaffo, sembrava più una schioppettata che è rimbombata per l'intera piazza. Quel figlio di puttana ha trovato pane per i suoi denti. Miranda è abituata a zappare le vigne e le sue mani sono callose e dure come quelle di un maschio».

«Avresti dovuto vedere l'espressione di Gino: non si riusciva a capire se era sul punto di crollare col culo per terra o se avrebbe cominciato a piangere come un bambino punito».

«Per ricevere una risposta così energica, quel maiale deve aver allungato le mani. Ben gli sta».

«Se i maschi del paese avessero lo stesso coraggio di Miranda, i fascisti avrebbero abbassato la cresta da un pezzo».

Gino, dopo l'incidente, si era ritirato nel palazzo comunale, aveva rifiutato di parlare anche con i più intimi tra i suoi commilitoni e si era messo a rimuginare fino al tardo pomeriggio.

L'onta subita doveva essere vendicata quanto prima non tanto perché temeva gli sfottò e l'opinione negativa dei suoi concittadini quanto per far vedere a quella puttana manesca di che pasta era fatto.

Ridesse pure la gente, con un solo sguardo lui sapeva mettere sugli attenti anche i paesani più cocciuti e, se ci fosse stato bisogno, qualche manganellata sarebbe stata distribuita senza risparmio, giusto per riassetare gli equilibri.

No, quello che faceva male era il bruciore della manata che non smetteva di arroventargli il viso nonostante le ore trascorse.

«Signor comandante, ci sono ordini specifici prima del nostro arrivo a Portoferraio?» aveva chiesto un giovane ufficiale che temeva di esser preso alla sprovvista da un comando inaspettato pervenutogli all'ultimo momento.

Il capitano Staffieri aveva fissato il volenteroso subordinato più a lungo di quanto fosse necessario, soffermandosi a considerare il pallore del viso, gli occhi cerchiati di scuro, i capelli bagnati e in disordine, poi aveva distolto lo sguardo per non mettere in imbarazzo l'altro, e si era limitato a trasmettere con voce piatta i propri desideri: «Tenente Del Mastro, dia disposizioni affinché il carico venga imbarcato immediatamente assieme ai passeggeri. Domani ho intenzione di proseguire il viaggio appena si alza il sole. Per arrivare allo scoglio d'Africa dobbiamo coprire circa quarantacinque miglia e, con questo tempo, non sarà un compito semplice. Appena trasmesse le consegne si ritiri nella cabina degli ufficiali e cerchi di fare un sonnellino, mi sembra che si stia dando troppo da fare, ha l'aria stanca».

«Agli ordini signore» aveva risposto il giovanotto irrigidendosi sugli attenti e portando la mano destra alla fronte, atto che gli aveva dato l'opportunità di scoprire che aveva perduto il berretto.

Il tenente di vascello Nicola Del Mastro era uscito piuttosto avvilito dal ponte di comando.

Nonostante fosse un novellino al primo incarico, fino a quel momento aveva avuto l'impressione che tutto filasse liscio e che da parte del superiore ci fosse una parvenza di apprezzamento nei suoi confronti.

Imbarcatosi un mese prima, l'ufficiale di fresca nomina

aveva provato, senza strafare, a ritagliarsi un piccolo spazio nell'organico del dragamine, sforzandosi di guadagnare l'amicizia del nostromo e degli altri ufficiali, pur senza apparire leccaculo.

Con i marinai, una trentina di ragazzi appena più giovani di lui, era stato molto più difficile ottenere una qualche considerazione ma, dopo alcune settimane e una sequela di urlacci sbraitati al momento giusto, gli era parso di fare dei progressi.

Quando l'Imperioso aveva finalmente mollato gli ormeggi per intraprendere la missione affidatagli, Nicola era emozionato e impaziente come un bambino il primo giorno di scuola.

Non c'erano in vista nemici da affrontare né esaltanti battaglie da sostenere, a parte quella contro il mare che pareva risolto a contrastare con ogni mezzo l'avanzata dell'imbarcazione militare, eppure il tenente vibrava di eccitazione e si era agitato da prua a poppa per verificare che le manovre venissero eseguite alla perfezione e che gli ordini del comandante fossero osservati al pari delle sacre scritture.

Dopo una ventina di miglia, l'esaltazione aveva ceduto il posto ad uno stato di crescente sofferenza, un senso di instabilità accompagnato da profusi sudori freddi e da una nausea intollerabile che pareva torcergli lo stomaco.

Lui si era sforzato di resistere e aveva imposto a se stesso di ignorare lo stordimento che lo travagliava ma, quando era sceso in sala macchine per un normalissimo controllo, gli era parso di venir precipitato nei gironi più profondi dell'inferno.

L'aria calda, resa irrespirabile dai vapori di nafta lo aveva afferrato alla gola obbligandolo a vomitare a più riprese al centro di uno stretto corridoio.

Piegato in due aveva buttato fuori anche l'anima poi mesossi a fatica in ginocchio aveva cercato di ripulire il pavimento con un fazzoletto celeste di batista, dono della fidanzata l'ultima volta che si erano visti.

Per fortuna nessun membro dell'equipaggio era sopraggiunto a scoprirlo in quelle miserevoli condizioni.

Quando aveva avuto la sensazione di un larvato recupero, aveva intrapreso una faticosa arrampicata che lo aveva condotto sul ponte di poppa dove era rimasto per una buona mezz'ora a farsi rianimare dal vento e dagli spruzzi ghiacciati.

Gran parte del viaggio rimanente l'aveva trascorsa accucciato sopra uno sgabello, nella mensa ufficiali, immobile quanto lo consentiva lo sciabordio della nave, con gli occhi ostinatamente chiusi e il sudore che gli inondava il corpo.

Solo in prossimità dell'Elba aveva riacquistato quel minimo di vigore sufficiente per andare dal comandante a chiedere se c'erano eventuali disposizioni.

Appena il tenente Del Mastro era uscito dalla plancia, il timoniere si era rivolto al capitano e con un sorriso storto aveva sentenziato: «Il nostro tenentino è stato sottoposto al battesimo del mare. Ha visto che faccia, signor comandante? Sembrava uno venuto fuori dalla tomba».

«Se devo essere sincero» aveva risposto il comandante, «la mia prima esperienza non è stata migliore. Quando toccammo terra dopo dieci giorni di navigazione oceanica ero intenzionato a rassegnare le dimissioni e a cambiare mestiere poi un amico, primo ufficiale di macchina, mi costrinse a tornare sui miei passi, che Dio lo abbia in gloria».

Il nostromo si era bevuto quelle scarse frasi, felice di godere la confidenza del superiore, quindi aveva ritenuto giusto raccontare le proprie disavventure: «Il mio primo imbarco è stato sulla Amerigo Vespucci, un veliero di straordinaria bellezza. Potevo restare per ore ad ammirare le vele gonfie di vento che ci facevano viaggiare a sei, sette nodi senza bisogno di motori pestilenziali. Guardavo la sagoma armoniosa e possente della nave scuola con la stessa ammirazione con cui sbirciavo una signora elegante, insomma adoravo quel meraviglioso vascello e mi sentivo orgoglioso di far parte del suo equipaggio. Quando lasciammo Livorno per compiere la tradizionale crociera estiva, avevo la testa imbottita dei racconti dei commilitoni più anziani. Qualcuno mi aveva descritto gli uragani che sconvolgevano Capo di Buona Speranza, altri mi

avevano terrorizzato con la descrizione di burrasche inimmaginabili in pieno oceano; incaricato di prestare servizio in cucina come aiutante, non ebbi bisogno di affrontare il mare aperto perché, dopo esser stato chino su un paio di quintali di patate da sbucciare a puntino se non volevo subire le imprecazioni e i rimproveri dei cuochi, mi misi a vomitare non appena fummo all'altezza di Capo Corso e non smisi di farlo per dodici giorni, quando raggiungemmo le Canarie. Venni esonerato dall'incarico e ricoverato in infermeria ma a niente valsero le cure praticatemi. Dopo quei drammatici momenti la sola vista di una patata mi fa agitare lo stomaco e mi impedisce di toccare cibo».

«Nostromo, mi raccomando, mantenga la rotta precisa; siamo vicini alla meta e non è il caso di lasciarsi distrarre; inoltre tenga presente che per entrare nella rada di Portoferraio dobbiamo virare sul lato mancino contrariamente alla regola che vale per tutti i porti italiani».

«Comandante, mi permetta la battuta: sono abbastanza esperto da sapere se devo entrare da un lato o dall'altro, dal davanti o da dietro».

Soddisfatto del malizioso doppio senso, il timoniere era scoppiato in una grande risata, tanto per sottolineare che in mare come a letto sapeva comportarsi convenientemente.

Il capitano Staffieri aveva partecipato al riso poi aveva pungolato il sottufficiale: «Sarà come dice lei ma, intanto, è ancora scapolo mentre i suoi colleghi hanno preso moglie e sfornano nidiate di figli che andranno a ingrossare le fila dell'esercito italiano».

«Perdoni la franchezza, signore, il fatto è che preferisco avere una donna in ogni porto invece che una fissa e prepotente pronta a guastarmi l'esistenza appena sbarco e poi sono sempre stato attratto dalle signore mature perché non ossessionate dal pensiero di rimanere incinte. Possono avere qualche ruga di troppo, un po' di pancetta, i peli radi ma scopano senza timore e dimostrano molta più esperienza delle giovincelle. Fra qualche anno dovrò rassegnarmi a cercare una ragazza per

bene e metterò su famiglia ma, ora come ora, penso solo a divertirmi».

«Se questa è la sua opinione mi pare che non ci sia altro da aggiungere».

Amore e violenza

Arrigo Tovani aveva trascorso gran parte del pomeriggio a fissare la fotografia di Benito Mussolini appesa sulla parete di fronte alla sua scrivania non tanto perché infiammato dall'amor di patria quanto perché si sforzava di escogitare un sistema che gli consentisse di avvicinare la desiderabile maestra Rosanna.

Dopo numerosi appostamenti, muovendosi nell'ombra come una spia, aveva scoperto che la donna dei suoi sogni, ogni venerdì sera, andava a mangiare nella trattoria di zia Berta per gustare un pesce fresco cotto alla brace e, nello stesso tempo, per rispettare la vigilia.

Il caso sembrava averlo favorito e, fatte le dovute considerazioni, aveva maturato la convinzione di poter comunicare con la signorina senza fare la consueta figura da scemo.

Lasciato l'ufficio anzitempo, era corso a casa per farsi il bagno, radersi e indossare il miglior completo del suo guardaroba, un gessato grigio che metteva a Natale o nelle rare occasioni che lo vedevano partecipare ad un battesimo o a un funerale importante.

La mamma che abitava nell'appartamento a fianco si era affacciata sul pianerottolo per vedere come mai il suo unico figlio aveva tralasciato di passare a salutarla e lo aveva sorpreso, ben vestito e profumato, mentre tentava di chiudere la porta senza far rumore.

«Dove vai, Arrigo, così tirato a lucido? Almeno potevi venire a dare un bacio alla tua mamma che è rimasta sola per tutto il pomeriggio».

Lui si era impappinato, arrossendo come quando, molto tempo prima, veniva scoperto con le dita nel barattolo della marmellata e aveva provato a improvvisare una scusa plausibile: «Scusa mamma, sono invitato a cena da amici, su a

Sant'Ilario e devo trovarmi alle otto precise in piazza perché il podestà mi darà un passaggio».

«Vai in giro con quel farabutto? Non hai sempre detto che ti stava notevolmente antipatico?».

«La mia convinzione non è cambiata ma non ho certo intenzione di farmi una decina di chilometri a piedi o in bicicletta, specie col freddo che fa. Per questa sera mi sforzerò di scordare i suoi difetti e non penserò a quanto è arrogante».

«Mi raccomando non fare troppo tardi e cerca di bere poco altrimenti domani non ti svegliano neanche le cannonate».

Arrigo aveva preferito non rispondere e si era buttato giù per le scale, giusto per dare veridicità alla menzogna.

Per strada aveva provato a ricomporsi, si era stretto il nodo della cravatta, con un fazzoletto si era deterso il labbro imperlato e aveva ripassato il discorso che si proponeva di fare alla signorina Rosanna.

Lei era già seduta ad un tavolo, davanti ad una minestrina di pesce che mandava un profumo paradisiaco.

Il capo farista si era tolto il cappello e, non trovando dove poggiarlo, lo aveva nascosto dietro la schiena poi, tirata la pancia in dentro, aveva detto: «Buonasera signora. Vedo che sta mangiando e non vorrei disturbarla. Non ci conosciamo, sono...».

La maestra aveva alzato la testa bionda e con un accenno di sorriso aveva replicato: «Il signore che cerca di attaccare bottoni parlando del tempo».

Arrigo si era irrigidito come uno stoccafisso, preso alla sprovvista non aveva trovato modo di replicare, ma lei aveva proseguito con grande cordialità: «Non avevo intenzione di prenderla in giro, intendevo semplicemente sottolineare che avevo notato i suoi approcci anche se non particolarmente originali. Su, non faccia l'offeso, si accomodi e mi faccia compagnia. Vuole ordinare qualcosa?».

Sempre più in agitazione aveva farfugliato: «No, no grazie ho mangiato un boccone prima di uscire».

In effetti era talmente emozionato che non avrebbe potuto mandar giù neppure un sorso d'acqua.

«Mi chiamo Rosanna Portinari e insegno alle elementari» aveva detto lei nel tentativo di mettere a suo agio il commensale e, col medesimo intento, aveva teso la mano attraverso il tavolo.

Arrigo aveva afferrato quella manina delicata inondandola col sudore della sua quindi si era messo a declinare, con voce atona, le proprie generalità: «Tovani, Arrigo Tovani capo farista dell'intero arcipelago toscano». Stava quasi per pronunciare la data di nascita e l'indirizzo ma, per fortuna, aveva avuto un sussulto di lucidità per concludere: «Sono veramente onorato di fare la sua conoscenza».

Rosanna, a dispetto della corporatura longilinea, godeva di un robusto appetito e, pur mantenendo viva la conversazione, si era divorata una mormora di notevoli dimensioni, un piatto di rape saltate in padella e, per concludere, una decina di biscotti inzuppati nell'ansonica passita che, a giudicare dai mugolii di compiacimento, dovevano essere deliziosi.

L'uomo si era limitato a fissarla o a rispondere con frasi brevissime e aveva pazientemente aspettato la fine del pasto per esporre la questione che lo interessava e che gli aveva permesso di accostare la maestra.

Quasi tornato bambino davanti ad una insegnante eccessivamente severa, aveva cominciato a spiegare, impappinandosi: «Allora, dunque, mmm, sì... Deve sapere che da una dozzina di anni, ogni bimestre, è mio dovere inviare un rapporto al Comando della Marina Militare di Livorno che, a sua volta, provvede ad inoltrarlo a La Spezia. Credo di essere un uomo sufficientemente istruito e nessuno ha mai avuto da ridire sulla forma dei miei resoconti. Alcuni giorni or sono, sono stato corretto da un giovane carabiniere presuntuoso che, oltretutto, si è visto dare ragione in un telegramma di risposta inviato dall'ammiragliato. In breve, ho sempre scritto Affrichella con doppia effe mentre altri, carabiniere compreso, affermano che così facendo commetto un errore e dovrei usare una sola effe. Lei è una donna colta, una persona che ha studiato, la più adatta per esprimere un giudizio, mi dica signorina Portinari, chi ha ragione?».

La maestra aveva disteso il viso in una espressione dolcissima e aveva tentato confortare il suo interlocutore: «Vede, signor Tovani, voi abitanti dell'isola parlate un ottimo italiano, non per niente siete toscani. Come succede di frequente nelle piccole località qualche termine viene alterato involontariamente e la cosa finisce col diventare una abitudine che nessuno trova sbagliata. Ho notato che i suoi concittadini usano una sola erre dove ne servirebbero due, per esempio dicono Portoferaiò anziché Portoferraio, così come tendono a raddoppiare una consonante quando sarebbe corretto usarla singolarmente. È il suo caso perché il termine giusto è Africhella o scoglio d'Africa come sento dire spesso. Intendiamoci è un errore da poco ma, purtroppo, mi vedo costretta a dare ragione a coloro che sostengono la tesi opposta alla sua».

«Cazz... arola» si era corretto appena in tempo il Tovani. «Ho fatto la figura dell'analfabeta per quindici anni. Roba da andare a nascondersi in cima al monte Capanne. A ben guardare sono felice del mio errore perché mi ha dato l'opportunità di conoscerla e di passare una serata piacevolissima. Potrei avere il privilegio di cenare con lei, domenica prossima?».

Sorpresa dall'inattesa intraprendenza del capo farista, Rosanna aveva avuto un istante di esitazione poi, in fondo soddisfatta per quella nuova amicizia, si era sbilanciata in una risposta affermativa: «Volentieri, mi ha fatto piacere scambiare qualche parola con un gentiluomo e poi qui conosco pochissime persone. Mi sono accorta che la gente del posto si chiude a riccio davanti ai nuovi arrivati, non so se per diffidenza o per timidezza».

Lasciata la trattoria erano stati assaliti dall'aria tagliente di settentrione che li aveva fatti rabbrivire costringendoli a stringersi addosso i cappotti.

Il clima e l'ora tarda avrebbero consigliato un sollecita separazione che nessuno dei due intendeva mettere in atto.

Avevano percorso la via principale e traversato la piazza in lungo e in largo attenti solo a scambiarsi piccole confidenze e notizie sulle rispettive vite.

Arrigo, dopo qualche tentennamento, aveva chiesto: «Come hai fatto a finire quaggiù?».

La maestra aveva continuato a camminare in silenzio come se stesse valutando cosa poteva o non poteva dire, infine aveva scelto di essere completamente sincera: «È una lunga storia che mi è costata molte sofferenze. Ho chiesto io stessa il trasferimento perché volevo allontanarmi il più possibile da Firenze. Ho iniziato a insegnare quando ero una ragazzina e ho sempre adorato il mio lavoro. Per sfortuna, dopo un periodo di impegno e dedizione assoluta, mi sono innamorata del nuovo direttore della scuola e sono divenuta sua amante per quasi dodici anni. Lui giurava che avrebbe lasciato la moglie, che mi amava più di ogni altra cosa al mondo, che un giorno ci saremmo trasferiti in un'altra città per vivere assieme. Mi ha illusa per troppo tempo e non ha saputo mantenere una sola promessa. Sono invecchiata aspettando un principe azzurro che non si decideva a uscire dal castello, ho inseguito un sogno che non poteva divenire realtà. Alla fine ho compreso di esser stata raggirata, di aver agito come una sprovvéduta e ho detto basta. Preferisco restarmene in solitudine piuttosto che costruire un nuovo rapporto fondato sulle menzogne. Se il destino mi concederà un'altra occasione, esigo quella sicurezza che non ho mai conosciuto e un compagno che non stia continuamente a guardare l'orologio perché teme che la moglie gli faccia una scenata».

Gli occhi di Rosanna, in quei momenti, parevano mandare bagliori infuocati e trasmettevano una furia vitale, un carattere indomito tanto che Arrigo aveva dovuto arretrare, a disagio di fronte a tanta animosità.

Accortosi di aver scatenato una reazione satura di sofferenze e di ricordi rancorosi, l'uomo aveva provato a calmare la compagna: «Mi rendo conto che rivangare il passato ti fa soffrire molto. Smetti, ti prego, parliamo di altro... Visto che il bar è ancora aperto che ne diresti di bere un caffè o un cordiale?».

Rosanna era rimasta colpita dalla premurosa attenzione del capo farista, uno sconosciuto che aveva messo in mostra doti di sensibilità e grande rispetto per i suoi sentimenti.

Pensare che nei giorni precedenti si era accorta senza difficoltà che lui la seguiva e cercava un pretesto qualunque per avvicinarsi!

Aveva riso della goffaggine con cui l'uomo si sforzava di mascherare la propria timidezza, provando ad accostarla con notevole impaccio, quasi mettendosi in posa prima di pronunciare una parola o impegnandosi nell'ardua impresa di ravvivarsi i radi capelli che parevano dotati di una ribelle vitalità.

Avendolo conosciuto, anche se da poche ore, si era stupita nel constatare che era simpatico, dotato di uno strano umorismo, educato e attento, pertanto, intenzionata a prolungare il piacere della sua compagnia, aveva risposto: «Sì, berrei volentieri un caffè».

Nando stava passando uno strofinaccio per terra e manovrava lo struscino con annosa abilità.

Curvo nello sforzo, aveva il fiato grosso e la camicia bianca, sospinta dalla pancia prominente, gli era uscita fuori dai pantaloni lasciando intravedere la ciccia rosea.

Il tintinnio dei vetri della porta lo aveva fatto rialzare con reattività sorprendente e, alla vista di una signora, era corso a rifugiarsi dietro il bancone per nascondere quella mezza nudità.

«Buonasera signora, ciao Arrigo, in cosa posso servirvi?».

«Due caffè bollenti, ho le mani gelate» aveva risposto il Tovani.

«A te lo posso dire» aveva ribattuto il barista, «il caffè fa veramente schifo; non riesco più a procurarmi una miscela decente. Vi consiglio di correggerlo con uno schizzo di anice».

Con l'esperienza fornitagli dal mestiere, Nando aveva captato la magica aura che avvolgeva i due tardivi avventori, una musica particolare fatta di frasi sussurrate, di brevi risate, di parole lasciate in sospenso, così, lasciandosi coinvolgere, aveva suggerito: «Andate pure a sedervi a quel tavolo in angolo, appena pronto vi servirò e dopo continuerò a riordinare il locale. Ne avrò almeno per un'altra mezz'ora».

Rosanna e Arrigo si erano appena appartati nella penombra che erano entrati altri clienti.

Quattro fascisti in divisa accompagnavano il loro capo, Gino Rossi, e si contendevano l'onore di stargli appiccicati addosso, di aprirgli la porta, di offrire una sigaretta e accendere uno zolfanello in una gara di servile disponibilità.

Il podestà, la cui voce tradiva uno stato di forte ubriachezza, aveva riempito la sala con ordini stentorei: «Nando, non star lì a guardare come un tonto, portaci subito una bottiglia di rosso, di quello buono, non la solita schifezza che servi a quei fessi dei tuoi paesani. Sbrigati, non voglio far giorno qui dentro».

Gino si era sbracato su una sedia e, slacciatosi il colletto della camicia, sembrava sul punto di prendere sonno quando Beppe il biondo gli aveva appena sfiorato le costole con un gomito per richiamarne l'attenzione.

«Cosa ti prende?» aveva grugnito Gino con tono cattivo.

«Capo, girati solo un istante e guarda chi abbiamo a farci compagnia».

Di malavoglia, l'altro aveva voltato la testa quel tanto per scorgere la coppia appartata a pochi metri di distanza.

Facendo strusciare la sedia sul pavimento, l'uomo che rivestiva la carica più importante della comunità si era alzato con movimenti pesanti, aveva fatto quattro passi e aveva esclamato a beneficio dei suoi accoliti: «Che sorpresa! La nostra deliziosa maestra e capo Tovani, le ultime persone che mi sarei sognato di incontrare a quest'ora».

Poi, rivolgendosi direttamente a Rosanna e Arrigo, aveva aggiunto: «Formate davvero una strana coppia. Senza offesa, credo che il signor Tovani farebbe meglio a preoccuparsi dei faristi che lascia morire di fame all'Africhella mentre la signorina dovrebbe badare con maggiore riguardo alla propria reputazione. I bambini del paese hanno bisogno di un'educatrice seria, di una insegnante irreprensibile non di una troietta svampita che va in giro di notte a fare la smorfiosa col primo cretino che incontra. Domani andrò a dire due paroline al direttore della scuola per sentire se approva certi comportamenti. Prima di mettersi in cattedra sarebbe meglio imparare a comportarsi da donna onesta».

Arrigo, con un muggito di rabbia, si era alzato per scagliar-

si contro il caporione fascista ma due camerati, abituati a certe provocazioni, lo avevano afferrato al volo prima che potesse accostarsi all'altro.

Trattenuto a forza, aveva cercato di dimenarsi, aveva sferzato calci che non potevano raggiungere il bersaglio poi era stato colpito alla nuca da una violenta manganellata e si era afflosciato a terra.

Gino si era avvicinato e gli aveva sferrato una decina di calci nelle costole.

Visto che la vittima non mostrava più alcuna reazione si era rivolto alla donna: «Ringrazi Dio che domani c'è scuola e i bimbi hanno bisogno della sua presenza altrimenti anche lei avrebbe avuto la sua parte di mazzate. Riaccompagni a casa questa merda di uomo, io devo correre a regolare i conti con un'altra puttana».

Florida aveva arrancato fino alla sommità del colle d'Orano, appesantita da un lungo mantello e da uno scialle di lana che le lasciava scoperta la metà superiore della faccia.

Raffiche di vento contrario le avevano imposto una fatica notevole e la donna, raggiunta la destinazione, aveva dovuto cercare un appoggio per rifiatare.

Quando il respiro era tornato regolare, si era girata verso meridione e, toltasi lo scialle perché aveva l'impressione che le impedisse la visuale, aveva guardato in lontananza, fin dove il mare si mescolava col cielo.

Florida era perfettamente consapevole che da una tale distanza non avrebbe potuto distinguere lo sperduto isolotto su cui il marito languiva da quasi due mesi, ciò nonostante aveva percepito la necessità di salire fin lassù per sentirsi più vicina all'uomo amato.

Le onde si inseguivano senza respiro e parevano strattornarsi, lottare, rotolarsi l'una sull'altra come in un gioco violento fra ragazzi mentre carovane di nubi minacciose caracollavano nel cielo.

I capelli di Florida, spinti dalla tramontana che le arrivava

di spalle, le frustavano la faccia o le ferivano gli occhi provocando lacrime di dolore che andavano a mischiarsi con quelle di nostalgia e preoccupazione.

“Povero Gaetano” ragionava tra sé, “speriamo che non vada fuori di testa, costretto a vivere in pochi metri, lui che ama fare lunghe camminate e non è capace di stare fermo per un solo minuto. Almeno, fosse andato d'accordo con Cafiero, avrebbero potuto distrarsi ragionando e invece...”. Col dorso di una mano asciugava il pianto e riprendeva: “Dio, fa che non si siano azzuffati ancora una volta, ci mancherebbe solo questo”.

D'un tratto aveva avuto l'impressione di scorgere in lontananza un puntino grigio, un nulla sballottato dalle onde; concentratasi su quell'unica zona di mare era rimasta a lungo in osservazione e finalmente aveva avuto conferma: una nave. Forse una nave militare, dipinta con quel colore anonimo, stava dirigendosi verso sud.

Pregò che fossero i soccorsi tanto sospirati.

A bordo dell'Imperioso, si era tenuta una riunione nel quadrato di poppa e il comandante aveva suddiviso i compiti affidando al secondo ufficiale, marinaio di provata esperienza, e al tenente Del Mastro il comando delle due scialuppe che avrebbero provveduto al trasferimento delle derrate alimentari e del carburante.

Dopo uno studio accurato dei fondali circostanti l'isolotto che avrebbero dovuto raggiungere, il capitano Staffieri aveva concluso che non era possibile né prudente avvicinarsi eccessivamente all'obiettivo e dunque si doveva procedere ad un trasbordo estremamente laborioso mediante le barche di salvataggio in dotazione alla nave.

L'intera operazione avrebbe potuto richiedere molte ore e non si presentava priva di rischi ma era l'unica strada da percorrere.

Solo nel tardo pomeriggio le vedette avevano potuto cogliere il lampeggiare del faro, un grande occhio luminoso e ammiccante che si ergeva sopra onde smisurate.

Attendere il giorno successivo, con la nave priva di suffi-

ciente controllo, in balia della tempesta, sarebbe stata pura stupidità; d'altra parte calare in mare uomini e materiali con le tenebre in arrivo non sembrava una scelta meno azzardata.

Le circostanze avevano imposto un comportamento che faceva tremare i polsi del comandante, ciò nonostante, venne dato l'ordine di portarsi a ridosso del minuscolo pianoro roccioso e di procedere alle fasi successive con la massima celerità.

Cafiero e Gaetano, alla vista del dragamine, erano impazziti di gioia, ed erano corsi, così come si trovavano, fuori dal fabbricato per dimostrare la loro gratitudine e l'esaltazione che li aveva presi con salti di gioia e braccia levate al cielo.

Avevano potuto resistere solo pochi minuti, dopo erano dovuti rientrare nel faro per mettersi addosso qualcosa di più appropriato.

Superata quella fase di entusiasmo, Gaetano aveva fatto alcune considerazioni pratiche: «Ho visto che stavano facendo dei preparativi per mettere in acqua le scialuppe. Mentre io vado a indicare il punto migliore per l'approdo, tu raduna tutte le corde disponibili, serviranno per issare le vettovaglie e per far arrampicare i colleghi venuti a darci il cambio».

La prima imbarcazione, dopo una prolungata lotta che la vedeva sobbalzare e rollare pericolosamente, aveva portato a terra i faristi di rincalzo che, senza indugio, si erano adoperati per fornire un gagliardo contributo.

Sollevarlo di peso le ceste delle derrate alimentari e le botticelle d'acqua, mentre il mare ribolliva impazzito, rendendo impossibile mantenere stabili le imbarcazioni, era stato un compito ingrato ma la vera difficoltà era sorta quando si era trattato di mettere in salvo le balle del carburo.

Per quanto ben confezionate non erano impermeabili e un contatto prolungato con l'acqua salmastra avrebbe innescato la reazione chimica che generava il gas infiammabile rendendo così inutili gli sforzi per rimpinguare le scorte.

Era buio fatto quando Cafiero e Gaetano si erano trovati, fradici e infreddoliti, a bordo dell'Imperioso.

Le numerose operazioni di carico e scarico avevano richie-

sto una decina di ore e, nonostante l'impegno profuso, una parte dei preziosi materiali era andata perduta fra le onde o si era definitivamente deteriorata.

Sfilandosi la maglia Cafiero aveva tartagliato battendo i denti: «È finita! Dopo sessantatré giorni d'inferno si torna a casa. Se capo Tovani non ci concede un mese di licenza giuro che cambio mestiere».

«Amico mio» aveva risposto l'altro, «in dieci anni è la prima volta che siamo pienamente d'accordo. Visto che le cose sono cambiate, voglio farti una proposta: fra venti giorni è Natale, che ne diresti di radunare le nostre famiglie e festeggiare tutti assieme come ai vecchi tempi?».

«Credo che sia una splendida idea. Dovrò farne cenno a Miranda anche se ritengo che non avrà obiezioni».

Due uova sfrigolavano sopra il fornello mentre Miranda era intenta a rassettare la cucina che per troppi giorni aveva trascurato, resa pigra dall'assenza del convivente.

D'un tratto l'attenzione della donna era stata catturata da una specie di guaito cui aveva fatto seguito un profondo silenzio.

"Stupido cane" aveva pensato la donna, "chissà cosa starà combinando. Magari ha dato fastidio al gatto e si è guadagnato una zampata sul muso. A detta di Cafiero è una bestia eccezionale, un vero campione nello stanare lepri e pernici, a me sembra un mangiapane a tradimento che dorme tutto il giorno".

Rammentatasi del tegame sul fuoco aveva fatto uno scatto per salvare le uova già semi-abbrustolite e, senza una straccio di tovaglia, si era messa a mangiare con poco entusiasmo.

Un nuovo rumore le aveva fatto drizzare le orecchie: pareva lo scalpiccio di qualcuno che avanzava sulla breccia del vialetto.

Curiosa più che impaurita, si era affacciata sulla soglia con la speranza che qualcuno arrivato dal paese le portasse il messaggio tanto atteso.

Fuori tutto appariva assolutamente normale.

Arricciando le labbra aveva modulato un lungo fischio per chiamare Bubi.

Visto che il cane non si degnava di obbedire, si era diretta verso il pollaio che l'animale aveva eletto a domicilio.

Fatti pochi passi si era sentita afferrare dalle mani di due individui rimasti nascosti fra i cespugli.

Gridando come un'ossessa aveva compiuto disperati tentativi per liberarsi poi, dalle tenebre, era spuntata la sagoma del podestà.

Gino le si era avvicinato fino a sfiorarle la faccia e, con alito fetido di alcol, aveva sibilato: «Buonasera cara Miranda, sei sorpresa di vedermi? Dovevi pure immaginarlo che uno come me non si lascia prendere a ceffoni impunemente. Avrei preferito che la nostra relazione nascesse in altro modo, magari con un pizzico di simpatia e per scelta comune ma tu hai voluto rendermi ridicolo davanti all'intero paese quindi non mi resta che ricorrere alle maniere forti».

Rivoltosi ai suoi aiutanti Gino aveva ordinato: «Legatele le mani dietro la schiena e dopo tornate in paese, ci vediamo domani mattina alla sede del fascio».

Quelle poche frasi, pronunziate come una sentenza, avevano indotto la donna a sforzarsi di ragionare freneticamente, cercando di inventare un sistema che le permettesse di scampare il pericolo.

Con le mani incarcerate dietro la schiena sarebbe stato impossibile ogni tentativo di sopraffare il suo persecutore, l'unica alternativa che le sembrava realizzabile era la fuga.

Per quanto impedita, conosceva la zona palmo a palmo, era avvezza a percorrere molti chilometri al giorno e Gino Rossi, appesantito dal vino, non sembrava in condizione di poterla inseguire.

Quando i complici si erano allontanati, sghignazzando all'idea di quanto Miranda avrebbe dovuto subire, Gino si era portato alle spalle della prigioniera e aveva iniziato a strofinarsi sul corpo di lei.

Con entrambe le mani aveva cercato le mammelle di Miranda, dapprima carezzandole lentamente poi stringendole con violenza fino a farla gemere di dolore.

La faccia di Gino, avvampata d'eccitazione, aveva sfiorato la guancia della donna poi, appoggiando le labbra sull'orecchio della prigioniera, aveva sussurrato: «Ti conviene stare buona, vedrai che so come far godere una femmina».

Il podestà, ormai fuori controllo, aveva slacciato i pantaloni e infilato il pene eretto fra le mani di Miranda che, vincendo la voglia di urlare, aveva finto di arrendersi.

Il contatto si era fatto ancor più incalzante e allora lei aveva incontrato i testicoli e li aveva stretti e tirati con la forza della disperazione.

L'uomo aveva ululato, tentando di interrompere al più presto tanta sofferenza, e aveva fatto un salto indietro, manovra che, per un attimo, gli aveva fatto perdere l'equilibrio.

Profittando dell'opportunità, Miranda si era tuffata alla cieca nella vegetazione e aveva iniziato a correre senza curarsi dei rami che le colpivano il volto né dei pruni che le laceravano abiti e carne.

Contrariamente a quanto aveva sperato, Gino era ancora in grado di reagire con tempestività e lo stato di ebbrezza non aveva appesantito il suo passo.

L'inseguimento era durato solo un centinaio di metri poi la preda aveva esaurito la sua corsa.

Ansimante, lui aveva costretto la fuggiasca al suolo, aveva sgranato una sequela di insulti e bestemmie e aveva concluso colpendola con un tremendo cazzotto alla tempia.

Come una bestia si era accanito sul corpo esanime poi, trovata una rapida soddisfazione, si era tirato su i calzoncini e se ne era andato fischiando *Parlami d'amore Mariù*.

Molte ore dopo lei aveva ripreso conoscenza e, frastornata, si era guardata attorno cercando di ricordare l'accaduto.

Il cielo scuro, senza stelle, il vento freddo, il rombo del mare che si arrampicava rabbioso sugli scogli erano rimasti identici, ben diversi lo spasimo alla testa, gli indumenti ridotti a brandelli e una larga chiazza appiccicosa fra le cosce.

Arrigo si era risvegliato in un ambiente sconosciuto: una camera bianca dalle pareti spoglie, un grande letto, un armadio

scuro e un canterano con lo specchio incrinato su cui una mano attenta aveva poggiato una pianta di ciclamini.

A compensare la modestia della stanza c'erano lenzuola morbide, una folta coperta di lana che gli aveva intiepidito le membra e un profumo acuto e penetrante di violetta di Parma.

Dimentico dei guai capitatigli, Arrigo aveva fatto il gesto di cambiare posizione ma una violenta stiletta fra le costole indolenzite gli aveva consigliato di rimanere immobile.

Una voce femminile, uscita dalla penombra, aveva esclamato: «Sei sveglio, grazie a Dio. Sono stata sul punto di chiamare un medico. Ti hanno pestato a dovere, quei disgraziati. Comunque, senza il tuo intervento, non so proprio come sarebbe finita. Ti sei sacrificato per risparmiarmi nuovi insulti e forse umiliazioni ben più gravi. Hai fatto da scudo per difendere me e il mio onore. Solo un vero uomo avrebbe potuto dimostrare tanto coraggio».

Il capo farista aveva afferrato ben poco dell'intero discorso; si sentiva debole e confuso perciò si era limitato ad un "uhm" che lasciava libera interpretazione all'interlocutrice.

Rosanna, insistendo nel mostrare la sua riconoscenza, aveva chiesto: «Ti andrebbe una tazza di camomilla o un bicchierino di cordiale, tanto per tirarti su?».

«No grazie» aveva risposto. «Preferirei, piuttosto, che mi spiegassi dove mi trovo e come ci sono arrivato. Ho la testa che mi scoppia».

«Sei disteso nella mia camera. Dopo le percosse che avevi ricevuto, il buon Nando mi ha dato un notevole sostegno. Ti abbiamo caricato sul carretto che gli serve per trasportare le damigiane dalla cantina al bar e ti abbiamo trasferito qui. Per montare una rampa di pochi scalini ci abbiamo impiegato venti minuti. Tu eri completamente incapace di muovere un passo».

«Allora sono io ad essere in debito; a quanto sembra mi hai tolto da una situazione piuttosto grave. Come potrò contraccambiare?».

«Lo farai in seguito, adesso devi solo rimetterti in sesto».

«Non ti preoccupi di cosa dirà la gente quando si verrà a

sapere che mi stai dando ospitalità e che mi lasci dormire nel tuo letto?».

«La gente e le sue cattiverie non mi interessano. Sono una donna adulta e non devo rendere conto delle mie azioni. L'unica cosa che mi sta a cuore è la tua salute».

La bionda maestra era andata a sedersi sulla sponda del letto e aveva poggiato, per un breve istante, le labbra su quelle del ferito.

Arrigo che mai avrebbe immaginato una simile ricompensa, aveva tentato di sollevarsi un poco per ricambiare il bacio ma quel semplice movimento gli aveva provocato una nuova fitta dolorosa, tanto forte da togliergli il fiato.

Una piccola folla si era radunata sul molo medico di Portoferraio in attesa che l'Imperioso attraccasse e permettesse ai due faristi di gustare nuovamente l'aria della loro isola.

Il comandante della capitaneria aveva messo addosso la divisa migliore e costretto la moglie a lucidargli le scarpe di ordinanza; per l'occasione voleva apparire perfetto.

L'alto ufficiale aveva anche abbozzato mentalmente un breve discorso di elogio per mettere in luce la grande efficienza con cui si era mossa l'arma della marina cui era fiero di appartenere, sempre che se ne presentasse l'occasione.

Entrando in porto il dragamine aveva fatto risuonare la piccola insenatura con alcuni fischi di sirena che stavano a significare il felice esito della missione.

Non erano ancora terminate le manovre di attracco che gli stravolti protagonisti della estenuante avventura si erano affacciati all'apertura che consentiva lo sbarco, fra gli applausi di colleghi, marinai e curiosi.

Il comandante Mancuso si era affrettato a raggiungerli con la destra tesa e un sorriso trasudante bonomia ma l'espressione dei due, le facce livide, i capelli lunghi e scaruffati e il lampo di inquietudine che aveva letto nei loro occhi lo avevano dissuaso dallo sprecare fiato.

Coloro che conoscevano più intimamente gli interpreti e la

profonda inimicizia che li separava da anni erano rimasti sorpresi nel sentirli rispondere a turno alle domande che venivano poste e, spesso, dialogare in armonia per mettere meglio a fuoco alcuni dettagli della trascorsa esperienza.

Qualcuno, pur apprezzando l'intesa che sembrava unirli di nuovo, aveva pensato malignamente che c'erano voluti sessantaquattro giorni di domicilio coatto per riportare la concordia.

Un quarto d'ora più tardi, un sidecar messo a disposizione dall'arma dei carabinieri, guidato da un rubizzo brigadiere baffuto, dotato di casco e giaccone in cuoio nero, era partito a tutto gas alla volta del versante occidentale per riportare a casa Gaetano e Cafiero.

La strada polverosa e dissestata era stata percorsa in completo silenzio sia per la rumorosità del motore, che avrebbe costretto i viaggiatori a restare afoni per riuscire a scambiare due parole, sia per l'emozione che serrava la gola dei due guardiani.

Erano partiti nei primi giorni di ottobre con l'Elba che pareva volerli salutare in uno sflogorio di oro, marrone bruciato, verde intenso e del blu di tante insenature invase dal sole; ora avevano davanti un quadro del tutto differente.

La natura aveva dismesso i colori sgargianti per indossare una triste tunica grigia che incoraggiava la malinconia.

Le viti prive di foglie parevano accartocciate su se stesse, bruni monconi abbarbicati al terreno, gli alberi protendevano i rami al cielo simili a mani adunche, lo stesso mare aveva preso un riflesso color piombo e sbatteva sulla costa con una sequela insistente e lamentosa.

Cafiero e Gaetano provavano la strana sensazione di essersi allontanati da molti anni e di aver fatto ritorno in una terra del tutto sconosciuta, morta di consunzione.

Solo quando erano stati abbastanza vicini alla meta, i loro visi si erano distesi assumendo un'aria più rilassata mentre la certezza di poter riabbracciare le persone care era riuscita a stemperare ogni tristezza.

Nel percorrere i tornanti finali, alcune case contadine veni-

vano colpite dagli ultimi raggi di un sole pronto a inabissarsi nel Tirreno e sembravano in preda ad un fuoco rosato che ingentiliva le crepe, si spalmava sui muri sbrecciati e rendeva incandescenti i cachi appesi alle piante come decorazioni natalizie.

Gaetano si era precipitato a terra prima ancora che il sidecar si fosse arrestato, aveva stretto in un abbraccio il collega, fatto un cenno di saluto al guidatore, e caricatasi in spalla la sacca con gli indumenti sporchi, si era diretto verso casa con passi che si erano fatti sempre più frettolosi.

Mentre il carabiniere aveva innestato la marcia, riprendendo il viaggio, Cafiero era rimasto con la testa girata all'indietro e aveva accompagnato la figura dell'amico che si faceva via via più piccola fino a quando era scomparsa dentro una stradina laterale.

Il quel momento aveva provato una punta di invidia per Gaetano che, nel giro di pochi attimi, avrebbe imboccato la porta di casa per trovarsi sommerso da valanghe di baci.

Pazienza, in fondo avrebbe dovuto sopportare ancora per una ventina di minuti fra salti e sbalottamenti poi anche lui avrebbe trovato il suo premio sulle labbra di Miranda.

Finalmente arrivato, aveva spinto col palmo della mano il portoncino che rimaneva regolarmente socchiuso, era entrato in cucina e aveva emesso il leggero fischio con cui era solito segnalare il proprio ritorno.

Nel focolare c'era soltanto un mucchietto grigiastro di ceneri, e l'ultima brace, ammonticchiata al centro, baluginava appena, sul punto di spegnersi; il tavolo era mestamente vuoto, senza il centrino di pizzo ricamato che da sempre lo ricopriva in larghezza, la lanterna spenta, dimenticata sulla madia, il silenzio inquietante.

“Possibile che Miranda non abbia sentito il frastuono della motocicletta? Vuoi vedere che si è buttata sul letto per riposare e si è addormentata profondamente? Meglio. La sveglierò come piace a lei, con tanti baci sulle tempie e sfiorandole il collo con la lingua; è una cosa che la eccita e, al tempo stesso,

la fa ridere come una matta perché non sopporta il solletico. Voglio fare l'amore per tutta la notte e solo quando saremo sfiniti mangeremo un boccone".

Aveva salito le scale in punta di piedi nonostante sentisse un bisogno pressante di urlare il nome della donna amata.

Nella fretta di farle una sorpresa aveva scordato di prendere il lume; a tentoni aveva palpato il muro freddo e ruvido, il grande letto di ferro, di cui aveva sfiorato la spalliera e, infine, aveva cercato un corpo che conosceva bene.

Incontrato un fianco della compagna era risalito più in alto per trovare la testa e vi aveva poggiato le labbra; nonostante i baci che diventavano più famelici, lei non mostrava alcun cenno di risveglio.

Aveva provato a scuoterla con delicatezza e, dopo molti tentativi, gli era parso di percepire qualcosa che somigliava ad un fievolissimo gemito.

Pazzo di paura, rischiando di rompersi il collo era disceso al piano inferiore e, accesa la lampada a olio, era risalito col cuore che gli martellava nel petto e la sicurezza che fosse capitata una cosa spiacevole, una disgrazia.

La luce tremolante aveva rischiarato il letto su cui giaceva Miranda, completamente vestita, con le scarpe sporche di fango, la testa seminascosta da un cuscino.

Cafiero si era avvicinato e aveva spostato quel piccolo ostacolo bianco che gli impediva di distinguere i lineamenti amati.

La voce dell'uomo era rimbombata per ogni stanza dell'edificio: Miranda respirava a fatica e la metà sinistra del suo viso, dalla tempia fino al mento, era ridotta ad una maschera livida, tanto gonfia che l'occhio era quasi scomparso, appena distinguibile per il rigo scuro del sopracciglio.

Cafiero, sconvolto, aveva di nuovo gridato il nome di lei, si era chinato a carezzarla, a implorare una qualunque reazione poi, colto da una ispirazione improvvisa era volato sull'aia e dal pozzo aveva attinto un secchio di acqua fredda.

Per ore aveva applicato pezze umide sulla fronte e sulla guancia tumefatta dell'amante ripetendo una cantilena doloro-

stava ai piedi del letto e così, pallido e con la folta barba biondicia che le ricordava un santo, lo aveva scorto Miranda che, ripresasi un poco, aveva avvertito, per la prima volta dopo tante ore, lo stimolo di alzarsi per fare pipì.

Barcollante era arrivata in cucina dove si era vista costretta a sedere perché le pareva di perdere conoscenza.

Dopo una buona mezz'ora trascorsa aggrappata al tavolo col sudore freddo che le impregnava i vestiti, era uscita all'aperto e aveva raggiunto la minuscola costruzione di legno che serviva da gabinetto.

Davanti allo specchio aveva singhiozzato nello scorgere quel viso irriconoscibile che la fissava incredulo.

Lentamente era affiorata la verità, in tutti i suoi crudi particolari e lei aveva ancora pianto per l'oltraggio subito, per la rabbia, per l'odio che le cresceva dentro e per l'idea, sempre più ossessiva, che Cafiero avrebbe ripudiato una donna disonorata.

Forse sarebbe stato più saggio evitare troppe spiegazioni o, meglio ancora, mentire senza pudore raccontando di esser caduta giù da uno strapiombo e di essersi salvata per miracolo.

Le pareva assurdo che vittima qual era di una immotivata e tremenda sopraffazione rischiasse, per giunta, di perdere l'affetto e la stima dell'uomo di cui era perdutoamente innamorata.

Man mano che le ore passavano, Miranda sentiva crescere le forze e, pur a fatica, aveva acceso il fuoco e iniziato a preparare un pasto per Cafiero.

Mentre si aggirava per la cucina piluccava un tozzo di pane, masticava con volontaria lentezza l'ultima fettina di salame, addentava una mela e aveva l'impressione che il suo corpo riprendesse calore, tornando alla vita.

Le narici di Cafiero erano state solleticate da un profumo di cucinato non certo esaltante ma pur sempre capace di invadere la casa e indurlo ad alzarsi.

Inspirando profondamente, era stato assalito dal tanfo del cavolo.

Odiava il cavolo, lo aveva sempre detestato.

Perché Miranda stava facendo bollire quella schifezza?

Forse voleva fargli un dispetto? Che motivo c'era per offenderlo tanto brutalmente? I colpi alla testa le avevano fatto nascere un sentimento di rivalsa, un gusto sadico di offendere chi le voleva bene?

Una subitanea constatazione aveva concorso a cambiare in meglio l'umore del farista: se Miranda era in grado di scendere da basso e di mettersi ai fornelli, doveva sentirsi abbastanza in forma.

Al diavolo i cavoli e la loro puzza, l'unica cosa importante era che lei aveva superato la fase critica e aveva trovato l'energia per assolvere ai propri compiti.

La tavola era apparecchiata con la tovaglia ricamata a tombolo, arricchita da decine di intarsi di fiori rossi, quella delle grandi occasioni, il fuoco scoppiettava allegro e la compagna stava rimestando, seduta su uno sgabello, una densa polenta in un pentolone annerito.

«Perché ti sei alzata? Potevi chiamarmi, mi sono riposato abbastanza e avrei provveduto a tutto o, almeno, avrei potuto rendermi utile. Come ti senti? Forse è imprudente mettersi a sbrigare le faccende nel tuo stato».

«Sto meglio, caro, sto davvero molto meglio. Ho pensato che tu dovessi avere una gran fame e mi è parso giusto preparare il poco che è rimasto in dispensa. Purtroppo, con quello che mi è capitato, ho dovuto arrangiarmi. So bene che detesti il cavolo ma non avevo molte alternative oltre alla polenta. Per oggi dovrai accontentarti ma ti prometto che nei prossimi giorni ti farò mangiare come un re».

Lui le si era fatto vicino e presala per le spalle l'aveva costretta a girarsi: «Cosa ti è successo? Ho temuto che potessi morire. Come hai fatto a ridurti così?».

«È stata una disgrazia, un momento di disattenzione. Mi ero allontanata per andare nei campi a raccogliere le erbe selvatiche, quelle che ti piacciono tanto. Volevo farti un'insalata come si deve e, magari, una frittatina. All'altezza dell'oliveto vecchio, credo di aver messo un piede in fallo e sono volata giù dalla ripa, finendo col capo contro un sasso. Devo essere rima-

sta svenuta a lungo perché quando ho riaperto gli occhi faceva scuro. A morsi e bocconi, costretta a trascinarmi a quattro zampe, perdendo i sensi più volte, sono tornata a casa. Non so bene come ci sono riuscita. Dopo non ricordo altro».

Cafiero aveva ascoltato la spiegazione senza commentare, aveva tirato un profondo sospiro e, costringendosi a non alzare la voce, aveva chiesto: «Chi è stato? Voglio la verità. Quando ti ho spogliato avevi i vestiti ridotti a brandelli, strappati a forza, ma sul corpo non presentavi neanche un livido, solo qualche graffietto superficiale provocato dai pruni. Mi prendi per scemo? Il primo giorno, dopo il mio arrivo, respiravi a fatica, in seguito, quando pareva che avessi imboccato la via della guarigione, hai cominciato a lamentarti, a piangere, a maledire. Urlavi di continuo, con la voce della disperazione: “non mi toccare, non mi toccare”».

«...È stato Gino Rossi».

«Quando?».

«Non ricordo con esattezza, forse tre o quattro giorni fa. Deve esser stato martedì».

Cafiero era rimasto per qualche minuto a soffrire, curvo sul fuoco, mentre la poveretta provava a riassumere l'accaduto usando parole semplici cariche di dolore.

Appena Miranda aveva finito il suo racconto, l'uomo, senza rivolgerle un'occhiata, aveva fatto cadere la sedia con un gesto incontrollato, aveva afferrato una giacca da caccia e, tolto dal ripostiglio il fucile e la cartucciera, si era avviato verso l'uscita.

«No» aveva gridato Miranda, «non devi. Vuoi finire i tuoi giorni in galera o rischiare di venire ucciso prima di poter arrivare davanti a quell'infame? Gino Rossi mi ha rubato la vita ma tu puoi ancora salvarti. Priva dell'onore sono condannata alla solitudine mentre tu hai diritto di continuare la tua strada. Ti sarà concessa un'altra sposa, avrai dei figli e ritroverai il gusto di ridere. Il fango che mi ricopre riguarda solo me. Se vuoi, puoi andartene subito, ma di certo non per tornare in paese a commettere un errore irreparabile».

Cafiero aveva ascoltato inorridito le ingiurie subite da Miranda ma l'orrore e lo sdegno avevano raggiunto il culmine quando la vittima si era detta disposta a patire le conseguenze di un simile abominio.

«Non sono certo un eroe né un grand'uomo» aveva replicato con voce dura, «ma non merito un giudizio tanto impietoso. Pensi forse che potrei abbandonarti perché un lurido infame ha infierito sul tuo corpo privo di sensi? Mi sono innamorato di te dal primo attimo e questo amore rappresenta tutto il mio mondo. Hai ragione quando dici che Gino non merita che io, per vendetta, finisca a marcire in una galera, sarebbe assurdo, ma sta' pur certa che troverò un sistema per fargli pagare ogni sua schifosa malefatta».

Gaetano aveva deciso di prendersi cinque giorni di riposo per godere gli affetti della famiglia.

Per prima cosa c'era stato un bel pasto caldo come da troppi giorni non assaporava, poi, riuniti di fronte al focolare, c'erano stati i racconti, le minuziose spiegazioni, i dubbi e le paure, col figlio che interrompeva di continuo per avere chiarimenti o farsi descrivere approfonditamente i pensieri che frullavano nella testa del genitore.

C'era stato un minuto di intensa commozione quando il capo famiglia aveva narrato la disavventura che lo aveva visto appeso come un salame in cima al faro, in bilico tra la vita e la morte.

«Sì» aveva concluso, «se non fosse intervenuto Cafiero, ci avrei rimesso la pelle».

Florida aveva sentito il sangue gelarsi alla descrizione dello scampato pericolo poi aveva provato una grande contentezza nello scoprire che le antiche ruggini erano scomparse e che un nuovo spirito di concordia affratellava i due uomini.

Da moglie sensata non aveva permesso che la narrazione andasse troppo per le lunghe; con voce autoritaria aveva spedito in camera il ragazzo e dopo aveva guidato il marito a letto per dimostrarli quanto lo amava.

La mattina di sabato, con i capelli tagliati da Florida e rias-

settato a puntino, Gaetano era uscito per andare dal signor Tovani cui doveva fare una stringata relazione sulle condizioni e bisogni dello scoglio d'Africa.

Prima di separarsi, erano rimasti d'accordo con Cafiero di vedersi intorno alle dieci presso il caffè di Nando.

Essendo in anticipo, Gaetano aveva girellato per la piazza fermandosi a scambiare due parole con alcuni conoscenti, senza perdere di vista l'ingresso del locale.

Quando erano rintoccate le undici, il farista si era avviato con calma verso l'ufficio del superiore.

All'interno aveva trovato solo il maresciallo Bellini che aveva spiegato: «Arrigo non lo vedo da qualche giorno. Mi ha fatto sapere di esser caduto per le scale rompendosi un paio di costole. Non so quanto sia vero perché in paese gira voce che le costole gli siano state fracassate a calci dai fascisti. Per certo il nostro amico ha trovato alloggio presso la maestrina arrivata da poco. Non so se hai avuto modo di vederla. È una bionda davvero graziosa, venuta dal continente, un fiore di ragazza. Mi risulta che adesso vivono assieme e sono portato a credere che la storia delle costole rotte sia un buon pretesto per camuffare una specie di luna di miele. Buon pro gli faccia! Arrigo è un uomo dabbene e si merita un po' di fortuna».

Gaetano, ritrovatosi in strada, era rimasto indeciso sul da fare: il regolamento gli imponeva di fare rapporto al responsabile del servizio, d'altra parte non ci teneva a fare la figura del curioso o, peggio, dello scocciato.

Rammentando che in passato aveva ricevuto delle brutte lavate di testa per aver trascurato le norme di comportamento, con una scrollata di spalle, si era diretto verso l'abitazione della maestra che, a detta del maresciallo, si era sistemata al numero trenta di viale Amedeo.

Davanti a un portoncino scuro su cui era stata incollata una targhetta provvisoria, ricavata da un foglio di quaderno a quadretti, l'uomo aveva avuto un ripensamento e stava per tornarsene indietro.

Procurandogli un sobbalzo, una finestra del primo piano si

era aperta all'improvviso e la voce di Arrigo Tovani lo aveva incoraggiato.

«Vieni, vieni» lo aveva invitato il superiore, «non stare a preoccuparti. Ti ho visto arrivare e ho pensato che volessi parlarmi; il tempo di aprire il portone e puoi salire».

Poco dopo erano nell'ingresso uno di fronte all'altro: «Sono felice di rivederti. Avete passato una brutta esperienza, per quanto mi ricordo non è mai capitato qualcosa di simile. Dai, raccontami tutto. Il tuo collega non è venuto?».

«Ci eravamo dati appuntamento per stamani. Se non è ancora qui deve esserci un motivo importante. Cafiero è uno che mantiene la parola».

Il Tovani, in quella breve risposta, aveva colto una sorta di rispetto, una stima insolita che, in passato, non era neppure immaginabile; di getto aveva domandato: «Non dirmi che avete fatto pace?».

«Sissignore. Siamo stati come cane e gatto per troppi anni ma, dopo che lui mi ha salvato da morte sicura, abbiamo rivisto le nostre posizioni e siamo tornati amici».

«Fra tanti guai, questa è veramente una bella notizia».

Precedendo l'ospite, Arrigo aveva traversato una anticamera in penombra per arrivare in un piccolo salotto arredato con gusto.

In ogni angolo c'erano piante grasse o mazzi di fiori secchi che riempivano l'aria di un profumo delicato; le pareti, intonacate di recente, erano ricoperte da grandi fotografie – contornate da pesanti cornici di mogano intarsiate in forma floreale – che ritraevano anziani signori con i baffi induriti dalla pece e signore vestite invariabilmente di nero come se portassero il lutto, statuarie e compunte per consentire al fotografo di immortalarle.

Nell'atto di sedersi, il capo farista, che già camminava leggermente piegato su un fianco, aveva fatto una smorfia di dolore e si era dovuto poggiare sul bracciolo di una poltrona.

Il subordinato aveva preferito non fare domande ma l'altro, resosi conto che le sue difficoltà non erano passate inosservate,

si era affrettato a spiegare: «Ho fatto un capitombolo per le scale e la mia fidanzata, dopo avermi prestato soccorso, ha pensato bene di darmi ospitalità. Tornare da mia madre in queste condizioni sarebbe stata una fatica bestiale».

«Mi dispiace...».

«No, non è così grave. Qualche costola ammaccata e un grosso spavento. Poteva andare peggio».

I due avevano conversato per più di un'ora, poi Arrigo, sentendo il bisogno di buttarsi un poco sul letto, aveva congedato l'altro, senza nessun accenno all'assenza di Cafiero.

Erano accaduti troppi fatti insoliti e il capo farista, fatte le dovute considerazioni, aveva preferito non comportarsi da pignolo.

Sulla via di casa, Gaetano si sentiva perplesso; gli pareva impossibile che l'amico, dopo tante vicissitudini, avesse perso l'occasione di fare una capatina in paese per adempiere ad un obbligo istituzionale ma, in primo luogo, per vantarsi davanti ai molti concittadini smaniosi di essere informati su ogni dettaglio della loro forzata permanenza sullo scoglio d'Africa.

In quella vicenda Cafiero aveva sostenuto la parte dell'eroe, bisognava dargliene atto, e gli elogi che avrebbe ricevuto gli spettavano di diritto.

Più ci pensava, più andava convincendosi che la mancata presenza non era in linea col carattere di Cafiero.

Sicuramente c'era stato un intoppo, qualcosa che aveva sconvolto i piani del compagno.

Gaetano si andava persuadendo che avrebbe dovuto sbarcarsi una lunga camminata per conoscere la verità; tenendo un passo sufficientemente svelto sarebbe arrivato al casale di Miranda poco dopo l'ora di pranzo.

Mentre stava imboccando la salita che portava a casa con l'intenzione di avvisare la moglie, aveva incontrato Florida con in mano la borsa della spesa.

Informatala con poche frasi e ottenuta la sua completa approvazione, si era incamminato verso la campagna; aveva

proprio voglia di sfogarsi in una bella camminata e quella era l'occasione adatta.

In leggero anticipo rispetto alle previsioni, era quasi arrivato a destinazione quando, scorgendo da una curva la casa colonica, era stato soffocato da un groppo di commozione e di timidezza mescolate assieme in una combinazione capace di metterlo a disagio fino al punto di fare marcia indietro.

C'era stato un tempo in cui aveva frequentato l'abitazione di Cafiero quasi quotidianamente ma questo era accaduto in tempi lontani quando nessuna ombra turbava la loro amicizia... E poi avrebbe fatto la conoscenza della donna che viveva col suo ritrovato compagno, una che aveva intravisto da lontano e che adesso, senza motivo, gli metteva una strana soggezione.

Come si sarebbe dovuto comportare? La doveva chiamare signora o più semplicemente per nome?

Era rimasto davanti all'ingresso col pugno serrato, incerto se bussare, fino a che gli era parso di cogliere qualche brano di conversazione e si era deciso.

La porta non era chiusa ma semplicemente appoggiata e quando le nocche del visitatore l'avevano colpita si era aperta di una decina di centimetri.

«Chi è?» aveva detto una voce femminile dal tono allarmato.

Gaetano aveva spalancato l'uscio e si era trovato ad osservare un tenero quadretto di vita domestica: Cafiero con indosso un paio di calzoni sdruciti, il tronco coperto da una camicia a grandi quadri rossi era accosciato davanti al camino e cercava di ravvivare la fiamma con una ventola di paglia.

Miranda, di spalle, era china sul tavolo, su cui era stata poggiata una sottile lastra di marmo e, reggendo le due estremità di un matterello, stendeva energicamente un impasto bianco di farina.

Gaetano, senza intenzione, aveva ammirato la figura slanciata della padrona di casa, i fianchi torniti, i movimenti precisi delle braccia appena coperte da una camiciola sbiadita di cotone poi lo sguardo era risalito fino alla testa nascosta in uno

strano turbante a strisce gialle e blu ottenuto con un semplice strofinaccio.

L'espressione del visitatore era cambiata di botto quando Miranda si era voltata mettendo in mostra il viso ancora tumefatto, marezzato da una gamma infinita di colori.

Cafiero, resosi conto dell'imbarazzo dell'amico e della vergogna che stava impossessandosi della convivente, era intervenuto con notevole tempestività: «Ciao Gaetano, che piacere vederti. Miranda sta preparando le tagliatelle. Abbiamo fatto tardi perché siamo stati dal dottore. Se non hai ancora pranzato, potresti restare con noi. Sono sicuro che Miranda ne sarebbe felice».

«Veramente sono venuto per tutt'altro motivo. Non era mia intenzione disturbarvi. Quando sei mancato all'appuntamento ho creduto che ci fosse stato un problema e mi sono sentito in dovere di venire a controllare. Dalla faccia malconca della tua signora mi pare di capire che non mi ero sbagliato. Se posso rendermi utile in qualsiasi modo non avete che da chiedere».

L'amicizia e la disponibilità dimostrate da Gaetano, oltre alla voglia di sfogarsi, avevano quasi indotto Cafiero a raccontare l'intera verità.

In fondo, in tempi lontani, Gaetano era stato il suo unico confidente, il consigliere da consultare su qualsiasi argomento e, considerato che il loro legame pareva rinato più forte che mai, non c'era ragione di tacere.

Raccontare i delitti commessi da Gino Rossi gli sembrava una vera necessità, uno sfogo liberatorio dopo tanto patire.

Senza contare che Gaetano, prima di loro, aveva provato sulla propria pelle la cattiveria del podestà.

Scostata una sedia dal muro, aveva detto: «Accomodati, devo raccontarti una brutta storia».

La fronte aggrottata e lo sguardo implorante di Miranda gli avevano impedito di proseguire.

Solo allora Cafiero aveva capito che non doveva umiliare la sua innamorata ripetendo per filo e per segno lo svolgimento dei fatti.

Fingendo un improvviso ripensamento, aveva aggiunto: «Anzi, ora che ci penso, forse è meglio che vada fuori a tagliare un po' di legna così, mentre mangiamo, non dovrò alzarmi per rifornire il camino. Vieni, fammi compagnia».

Avevano raggiunto il pollaio posto sul retro della casa; un bel gallo passeggiava nel fango, baldanzoso come un soldato in parata, e uno stuolo di galline paffute gli faceva corona starnazzando.

Cafiero aveva aperto una porticina sgangherata fermata da un anello di filo di ferro e, facendo attenzione a dove metteva i piedi, si era inoltrato fino ad una bassa tettoia dove aveva raccolto tre coppie d'uova.

«Reggile mentre spacco un paio di ciocchi» aveva detto dirigendosi qualche metro più avanti, verso una piazzola dove stavano ammonticchiate ordinatamente numerose cataste di legna.

Afferrati due grossi ceppi di olivo, con precisi colpi d'ascia, aveva ottenuto quanto gli serviva e, fattane una bracciata, con un cenno aveva invitato l'amico ad avvicinarsi.

Cafiero aveva cominciato a parlare come fosse in un confessionale e con voce rotta aveva spiegato le drammatiche condizioni in cui aveva trovato Miranda, come si era sforzato di rendersi utile e di curarla e il terrore di perderla per sempre.

Mentre si inoltrava nel racconto, aveva gli occhi arrossati e lacrimosi ma non poteva asciugarli perché continuava a stringere il pesante fardello di legna.

Il resoconto era terminato senza che l'uomo si lasciasse scappare un solo accenno allo stupro e allora Gaetano aveva depresso a terra le uova e aveva abbracciato alla meglio quell'amico provato dalla sventura capitata a Miranda.

Il conforto dell'abbraccio, la conferma di una confidenza resuscitata avevano indotto Cafiero a proseguire: «Gino Rossi ha picchiato la mia donna come se volesse ucciderla. Lui, lui solo è responsabile di queste sofferenze e, col tuo aiuto, devo fargliela pagare».

Dentro di sé Gaetano aveva fatto qualche semplice consi-

derazione e aveva concluso che un figlio di puttana come il podestà non se va in giro a pestare le mogli altrui senza uno scopo ben preciso e, nel caso in questione, lo scopo poteva essere uno soltanto.

L'otto dicembre, festa dell'Immacolata, Cafiero e Gaetano stavano seduti col muso lungo sull'ultimo banco della chiesa.

Superando ogni loro resistenza, Florida e Miranda li avevano costretti ad andare a messa sostenendo che dovevano ringraziare il buon Dio per la felice conclusione della vicenda che li aveva visti involontari interpreti per oltre due mesi.

Né l'uno né l'altro erano frequentatori abituali delle funzioni religiose e, inoltre, sopportavano poco don Gregorio, un prete che dava l'impressione di parlare solo per autocompiacersi e riusciva a far sbadigliare anche le statue dei santi con le sue infinite omelie.

L'unica consolazione era data dal fatto che la chiesa era piuttosto distante dalla piazza e dalla casa del fascio e quindi alcuni rumori arrivavano attutiti.

Profittando della festività religiosa, i camerati avevano deciso di riempire il paese con i loro cori e con una sfilata di uomini e fanciulli in armi che non intendevano manifestare le proprie capacità militari ma più semplicemente desideravano pavoneggiarsi davanti alla cittadinanza.

Alle nove in punto, un altoparlante, con una potenza da perforare i timpani, aveva trasmesso *Giovinezza* cui avevano fatto seguito *Tripoli*, *Faccetta nera* e una lunga serie di composizioni marziali.

I cittadini, al termine della prolungata esibizione, si erano illusi che finalmente sarebbe tornata la quiete ma la voce di Gino Rossi li aveva ulteriormente amareggiati, risuonando da alcuni microfoni disseminati sulle strade, con un discorso fiume, farcito di luoghi comuni e di una retorica da voltastomaco.

Era stato quasi con gioia che i due faristi si erano rifugiati nella silenziosa semioscurità della pieve.

A rendere le loro espressioni intensamente accigliate aveva

provveduto il parroco che, ad un certo punto, li aveva citati davanti a tutti i fedeli per sostenere le proprie tesi.

«I nostri cari concittadini» aveva sentenziato, «sono tornati fra noi per intercessione di Maria santissima che, dapprima, li ha sottratti alla furia del mare e dopo ha permesso ad una nave militare di portare a compimento l'opera di salvataggio. Come Dio consentì a Mosè di guidare il popolo israelita attraverso il Mar Rosso così la Madre Immacolata ha fatto giungere i soccorsi fino all'Africhella per far imbarcare i nostri amici e metterli in salvo a dispetto delle innumerevoli colpe che imbrattano le loro anime. Maria ha avuto pietà di due bestemmiatori, due atei, due peccatori incalliti che lasciano macerare le loro anime nella colpa; li ha presi per mano, nonostante evitino di venire alla messa e non si confessino da tempo immemorabile, e li ha ricondotti nelle loro case, all'affetto dei familiari, perché la misericordia divina non fa distinzioni, anzi trae maggior piacere nel beneficiare le pecorelle smarrite».

A metà discorso Gaetano si era alzato per andarsene ma Cafiero lo aveva trattenuto per un braccio, costringendolo a rimanere seduto.

Sotto lo sguardo dei numerosi presenti, che ormai avevano smesso di fissare l'altare per meglio tener d'occhio i due reprobri miracolati, avevano dovuto sorbirsi una caterva di insulti.

Quando la gente era sciamata fuori della chiesa, si erano visti circondare da gruppetti di persone che volevano complimentarsi, che intendevano ammonirli o esortarli a divenire dei veri cristiani.

Cafiero e Gaetano avevano accolto quei fiumi di consigli con un sorrisetto ebete ben sapendo che qualsiasi tentativo di replica avrebbe prolungato il supplizio.

La vendetta

Miranda aveva continuato a spiare le mosse efficienti e volenterose di Florida che, arrivata di buon mattino, dopo essersi sobbarcata una levataccia, aveva preso a svolazzare con disinvoltura dai tegami alle pentole quasi fosse la vera padrona di casa.

Per quanto affaccendata la prospera sposa di Gaetano non si era zittita un solo minuto.

Miranda aveva capito perfettamente che quel torrente di pettegolezzi, di storie tenute nascoste nell'intimità di ogni famiglia, di ipotesi fantasiose era un mezzo fin troppo evidente per distrarla, un tentativo lodevole per farle dimenticare il peso che aveva nel cuore.

Florida era stata sicuramente informata dal suo sposo e, anche se Cafiero le aveva solennemente giurato di aver taciuto la violenza carnale, era chiaro che la donna cercava con ogni mezzo di testimoniare la simpatia e l'affetto che la legava a Miranda.

Attenta a non toccare certi tasti, quell'amica preziosa era riuscita, anche se per poco, a far sorridere Miranda, specie quando aveva cominciato a dipingere vizi e difetti del sesso maschile e, in particolare, di suo marito.

«È come un bambino che cambia continuamente umore. Mi viene vicino e mi stampa un bacio sulla fronte, poi mi pizzica il sedere o mi sfiora una mammella; appena gli dico che mi servono un po' di soldi per i pantaloni del bimbo, si inferocisce, sbraita come se lo volessi scannare e comincia a predicare sul risparmio e sulle rinunzie che ognuno di noi deve affrontare per non mettere a repentaglio il futuro della famiglia. Lo lascio dire e fingo di chiudere l'argomento. Esce e se ne va all'osteria per una partitina con gli amici, dice lui. Quando ritorna è già tardi e lui parla come se la lingua gli si

fosse tanto ingrossata da non entrargli più in bocca. Sentendosi in colpa, si infila di corsa a letto e si addormenta all'istante. Io, che ogni mattina controllo quanto denaro ha nel portafoglio, aspetto una mezz'ora poi, di soppiatto, vado a verificare quanto ha speso durante il pomeriggio e, per giunta, gli sottraggo qualche liretta. So bene che l'indomani mio marito penserà di aver sperperato una discreta cifra perché mezzo ubriaco. A quel punto mi presento di nuovo a chiedere un finanziamento per vestire mio figlio e Gaetano, con la coscienza sporca che gli impedisce di replicare, finisce col darmi la cifra di cui ho bisogno. A conti fatti ho ottenuto tre risultati: i pantaloni che servono a rivestire Libertario, qualche spicciolo per le mie piccole spese e, come se non bastasse, ho inaridito le risorse di quel marito viziato che si vede costretto a restare in casa o a coltivare l'orto per una decina di giorni, visto che non gli è rimasto il becco di un quattrino».

«Beata te» aveva replicato l'altra, «che riesci a ridere anche nei momenti difficili. «Dopo quanto mi è successo vivo nella più nera disperazione, ho come l'impressione di aver perduto l'amore e il rispetto di Cafiero».

«Perché dici queste sciocchezze? È forse una colpa venire picchiata selvaggiamente da un delinquente figlio di puttana?».

«Florida, anche se ci frequentiamo da pochissimo tempo sono sicura di aver incontrato una persona onesta e comprensiva, la sorella che ho perso anni fa per colpa della Spagnola, l'epidemia che si mangiò mezzo mondo. E poi sento un bisogno profondo di sfogarmi con qualcuno. Chi meglio di un'amica piena di buon senso può capire e prestare aiuto?».

Miranda aveva fatto una pausa e il suo sguardo aveva vagato per la stanza senza un obiettivo definito, fissando le pentole di rame appese alla parete, le filze di agli, il mortaio di granito per pestare il sale, il macinacaffè di legno ormai caduto in disuso per mancanza di materia prima, la madia su cui erano poggiati due grandi pani scuri, poi aveva continuato: «Gino Rossi non si è limitato a riempirmi di botte. Mi ha violentato mentre ero a terra, priva di sensi. Cafiero è riuscito

immaginare quanto era avvenuto e mi ha costretto a confessare. Mentre stavo male si è prodigato in ogni modo, mi ha medicato e sfamato, salvandomi la vita, ha rinunciato al sonno e al cibo ma ora che sono quasi tornata in salute sembra evitarmi e non mi cerca più come in passato. Forse gli faccio schifo e si prepara ad andarsene».

«A esser sincera, sotto sotto, avevo indovinato: le cose non potevano essere semplici come sembrava. Uno come Gino che sbava dietro ogni gonnella non poteva agire diversamente. Che Dio lo fulmini e lo scaraventi nel girone più profondo dell'inferno! Questo non toglie che tu veda le cose con un pessimismo eccessivo. Posso garantirti che Cafiero è ancora profondamente innamorato; la cosa salta agli occhi, basta guardare come ti circonda di attenzioni, sempre preoccupato delle tue necessità, come sembra pendere dalle tue labbra in attesa di una richiesta. Hai dovuto subire una spaventosa ferita ma credimi, tutto troverà soluzione. Cerca di rinnovare la fiducia in te stessa e lascia agire il tempo».

«Spero che tu abbia ragione; non credo di poter affrontare la vita senza il mio Cafiero».

Rinfrancata dagli incoraggiamenti dell'amica e intenzionata a stemperare la tensione che le rodeva dentro, Miranda aveva girato la manopola della radio nella speranza di ascoltare qualche canzonetta allegra.

La stanza era stata invasa da un gracchiare stridulo, poi la voce tuonante del duce, direttamente da piazza Venezia, aveva lanciato uno dei tanti proclami all'intrepido popolo italiano.

Erano bastate poche frasi perché Miranda corresse a spegnere l'apparecchio radiofonico.

Florida aveva sentenziato: «Può darsi che il cavalier Mussolini sia in buona fede e creda realmente in certi valori ma se conoscesse a fondo gli individui che lo rappresentano si ritirebbe dalla politica in un batter d'occhio. Uno come Gino Rossi meriterebbe la forca, altro che esibizioni in piazza e sfilate a passo romano».

Rosanna e Arrigo avevano camminato per quasi due ore sulla pessima strada che portava al domicilio dei loro ospiti.

Il viaggio era durato più del previsto perché si erano rese necessarie innumerevoli soste.

La maestra, proveniente dalla città, non avrebbe mai potuto immaginare quanto fossero disagiati i sentieri e le mulattiere che collegavano paesi e minuscole frazioni, pertanto, sentendosi invitare a pranzo, aveva ritenuto opportuno calzare le scarpe più eleganti del suo guardaroba: décolleté in vernice nera dal tacco altissimo che, in quel momento, erano irriconoscibili per i graffi, la polvere che le ingrigiva e un tacco mezzo sradicato dalla suola.

Arrabbiata con il mondo intero aveva dovuto controllarsi per non uscirsene in volgarità indegne di una signora ma l'ultima penosa distorsione, che le aveva strappato un gemito di sofferenza, aveva superato il culmine della misura e allora aveva sbottato: «Non potevi essere più preciso mentre stavo preparandomi? Che sforzo immenso ti sarebbe costato dirmi che dovevamo affrontare una specie di salita al Calvario? Avrei indossato scarpe più comode e non ne avrei rovinato un paio cui tengo moltissimo. Vorrei sapere dove avevi la testa».

«Sono stato un idiota, è vero. Ma, se devo confessare tutta la verità, nel momento in cui ti facevi bella mi sono distratto. Prima hai fatto il giro delle stanze in mutandine e reggiseno poi, quando ti sei chinata per infilarti le scarpe, mi hai abbagliato con quel sedere rotondo che ti ritrovi. Insomma mi sono dovuto trattenere per non saltarti addosso e non ho pensato a controllare come ti vestivi. Prometto che, alla prima occasione, andremo a Firenze e là ti comprerò le scarpe più belle che tu possa desiderare. Dammi un bacio e facciamo pace».

Rosanna, rabbonita e lusingata, si era sfilata le calzature, ne aveva sradicato i tacchi e riprendendo il cammino con un'andatura alquanto goffa e altalenante, si era voltata per posare un bacio sulla bocca del fidanzato.

Verso mezzogiorno la coppia era stata raggiunta da Cafiero e Gaetano che avevano viaggiato con passo più sollecito,

sospinti dalla collera che il sermone di don Gregorio aveva provocato loro.

Arrigo aveva subito provveduto a presentare la fidanzata a Cafiero poi, con andatura più blanda, si erano arrampicati sull'ultimo tratto di strada, un chilometro o poco meno, scambiandosi commenti e lodi sperticate al paesaggio che si andava delineando e che una ritrovata calma permetteva di apprezzare in tutta la sua bellezza.

Il cascinale di Miranda sorgeva sulla sommità di un piccolo rilievo, una gobba appena arcuata.

Sul lato di sinistra la macchia mediterranea arrivava quasi a lambire la costruzione e degradava verso il mare rubando qualche zolla di terra a scogli di granito e cascate di pietrisco; sul lato opposto c'era una ridotta spianata che fungeva da aia, il pollaio e un orticello desolatamente sfornito.

Più in alto i progenitori di Miranda avevano combattuto per decenni contro la natura selvaggia per costruire stretti terrazzamenti coltivati a vigneto che salivano verso i monti, ognuno accuratamente delimitato da bassi muriccioli di pietra, quella stessa pietra estirpata dal terreno e usata a scopo di contenimento.

La sola strada per raggiungere il posto era posizionata sul lato occidentale e rasentava la costa pur mantenendosi ad una altezza di un centinaio di metri dal livello del mare.

Il tempo aveva deciso di mettersi al bello e la superficie marina si presentava immobile, piatta, un immenso tavoliere azzurro solcato da centinaia di strisciate scure, le zone dove le correnti erano più forti e si facevano largo prepotenti.

Lungo quei percorsi che talvolta misuravano centinaia di metri il mare pareva scosso da lievissimi brividi e stormi di gabbiani si libravano in aria con un frenetico sbattere di ali per poi tuffarsi giù a capofitto, in cerca di prede.

Nonostante l'inverno incipiente e le gelate, frutto della prolungata tramontana, la vegetazione si manteneva di un bel verde intenso con intere radure di muschio ravvivato da sprazzi cupi di cespugli carichi di bacche che attiravano i merli a banchetto.

Dimenticatasi i piedi arroventati dalla scomoda marcia, Rosanna fissava stupita quel minuscolo paradiso terrestre e riusciva a capire, senza riserve, coloro che avevano scelto di viverci a dispetto della scomodità e dell'isolamento.

Approfittando di un momento di pausa aveva chiesto a Cafiero: «Non vi capita mai di sentirvi troppo soli o di avere paura quando il buio vi isola dal mondo?».

«Abbiamo tutto quello che serve: frutta, verdura, la selvaggina che riesco ad abbattere, i pesci e i polpi che il mare ci regala; ma tutto questo avrebbe poca importanza se non ci fosse Miranda. Lei è la cosa migliore che mi sia mai capitata e credo che provi gli stessi sentimenti nei miei confronti. In passato abbiamo vissuto senza il minimo timore, adesso tutto è cambiato... ma di questo preferisco discutere quando avremo finito di pranzare».

Ogni tentativo di dialogo era stato accantonato nelle immediate vicinanze della casa da cui fuoriusciva un profumo di stracotto così invitante da monopolizzare l'attenzione dei quattro viaggiatori.

Lo sbattere delle posate contro i piatti aveva costituito, per alcuni minuti, l'unico suono percepibile nella stanza.

Pian piano l'atmosfera si era riscaldata e ognuno dei commensali, accantonati pudori e timidezze, aveva contribuito a render più vivace la conversazione.

La maestra, forte dell'esperienza acquisita a contatto con soggetti spesso impacciati nel relazionarsi col prossimo, aveva idealmente preso per mano i commensali e, con abili domande, era riuscita a farli sentire a proprio agio e a indurli a maggiore confidenza.

Qualche bicchiere di vino e il caldo emanato dal focolare avevano fatto il resto.

A dispetto degli sforzi comuni, un'impalpabile sensazione di disagio aveva continuato ad aleggiare nella grande cucina, imponendo improvvisi e prolungati mutismi.

Era come se un'ombra minacciosa comparisse improvvisamente, pronta a ricordare angosce e sofferenze, impedendo che la circostanza festosa trovasse libero sfogo.

Finito il pasto, le donne avevano provveduto a sparecchiare e, dividendosi i compiti, si erano messe attorno all'acquaio mentre gli uomini erano usciti all'aperto per fumare un mezzo sigaro e fare quattro chiacchiere.

In capo a un'ora si erano ritrovati attorno al fuoco e Cafiero aveva cominciato a esprimersi con voluta lentezza, cercando di spiegare, come meglio poteva, i veri motivi di quell'invito.

«La riunione di oggi, a parte il piacere di trascorrere un po' di tempo in ottima compagnia, è stata fissata in accordo con Gaetano per uno scopo preciso. Un farabutto, Gino Rossi, ha offeso profondamente ognuno di noi nel corpo e nell'animo. Alcune di tali lacerazioni risalgono al passato, altre più recenti ci amareggiano, ci impediscono di godere il presente e, forse, non guariranno mai».

Cafiero aveva smesso di parlare come se tentasse di riorganizzare i pensieri; gli amici avevano atteso pazientemente ma il farista non era più stato in grado di proseguire.

Era stato Gaetano a continuare il discorso: «Nessuno di noi, a parte la signorina Rosanna, è un grande oratore e, tutto sommato, non è il caso di perdersi in troppi discorsi. Trattare certi argomenti è davvero difficile. Insomma, per farla breve, i criminali di Gino Rossi pretendono vendetta e noi due siamo intenzionati a ripagare il male che ci è stato fatto. Quello che vogliamo stabilire è se anche voi intendete partecipare alla nostra rivincita. Come? Ancora non lo abbiamo deciso, un'idea ci sarebbe ma dobbiamo procedere con cautela. Vogliamo ascoltare il parere di ciascuno. Per quanto mi riguarda, sono convinto che Gino debba scontare con la morte i suoi delitti».

Di nuovo un silenzio profondo, interrotto solamente dal crepitio della legna che ardeva indifferente e dal chiocciare delle galline sull'aia.

Miranda si era alzata e, con un'espressione selvaggia, aveva pronunziato due parole: «A morte».

Identica sentenza era valsa per Florida che mai avrebbe dimenticato lo strazio cui avevano condannato suo suocero.

Rosanna e Arrigo avevano esitato a lungo; per quanto vitti-

me, gli affronti patiti non parevano tanto gravi da richiedere la pena capitale.

Il capo farista si era poggiato una mano sul torace e, esercitando una modesta pressione, aveva provocato una fitta dolorosa che, partendo dalle costole fratturate, aveva raggiunto il cervello.

Gino Rossi lo aveva aggredito senza alcuna ragione, giusto per far vedere quanto era potente e come potesse divertirsi a calpestare il prossimo senza temere alcuna conseguenza.

Era stata una dimostrazione di violenza gratuita, uno dei troppi episodi che avevano colpito gran parte della cittadinanza, responsabile di essersi sottomessa ad un capo prepotente e degenerato.

Arrigo aveva ricordato decine di aggressioni e soprusi peggiori di ciò che aveva dovuto subire: il pianto di vittime incolpevoli, il capo chino e l'aria rassegnata di chi non trova il coraggio di reagire.

Uccidere un uomo è un peccato mortale, il più grave dei peccati, ma Gino Rossi, in anni di sopraffazioni, si era meritato di scomparire per sempre.

«Sta bene» aveva mormorato Arrigo, «mi unisco a voi. Chiedo soltanto che Rosanna resti fuori da questa storia».

La maestra aveva reagito con furia inaspettata: «Chi ti ha detto che voglio farmi da parte? Vivo nella vostra cittadina da qualche mese ma forse ho avuto modo di conoscere il caro podestà bene quanto voi. Un giorno ho dovuto assistere al pestaggio di Giannino, il bidello della scuola, un ometto mezzo sciancato. Lo hanno ridotto in fin di vita solo perché qualcuno aveva riferito che aveva una certa simpatia per i socialisti e per Matteotti. Qualche settimana dopo, il nostro valoroso condottiero ha preso a ceffoni, in cortile, davanti a tutti gli scolari, il figlio del calzolaio che non gli aveva riparato in tempo un paio di scarponi da escursionista. Può bastare? O forse non siete informati che Gino Rossi presta denaro a strozzo e ha rovinato più di una persona in difficoltà? In ultimo, tanto per mettere la ciliegina sulla torta devo dirvi che, un giorno, finite le lezioni, è

entrato nella mia aula, ha chiuso a chiave la porta e mi ha fatto delle proposte nauseanti poi, disturbato dalla voce di una collega che mi stava chiamando per una riunione, mi ha baciata e palpeggiata a forza e, ridendo delle mie lacrime, ha promesso che, prima o poi, avrebbe finito quanto aveva cominciato. Sono perfettamente informata su quanto avete dovuto soffrire e mi riterrei una vigliacca se non aderissi al vostro disegno».

Si erano lasciati con la promessa di incontrarsi nuovamente la domenica successiva; nel frattempo avrebbero tentato di escogitare il modo migliore per raggiungere lo scopo.

I giorni e, soprattutto le notti, erano trascorsi in una frenesia di piani criminosi, di fantasie deliranti, di incubi che avevano sfiancato i sei congiurati.

Florida, da buona massaia, avrebbe voluto cucinare Gino Rossi in un grande calderone per poi servirlo guarnito di fagioli e patate ai fascisti della zona; la donna si immaginava nascosta dietro una porta mentre osservava la macabra scena dal buco della serratura e gongolava al pensiero che, solo in ultimo, dopo il caffè, avrebbe fatto il suo ingresso per spiegare ai convitati la provenienza del ragù e dello spezzatino.

Gaetano sognava di infilargli un tubo in gola e riempirlo di carburante altamente infiammabile per farlo bruciare come una torcia che praticamente non avrebbe lasciato tracce.

Nessuno avrebbe più rivisto il podestà e si sarebbero fatte innumerevoli congetture sulla sua scomparsa.

Cafiero non aveva particolari preferenze, l'essenziale era la soppressione del detestato nemico.

Miranda, che da bambina era rimasta impressionata da una immaginetta sacra raffigurante il martirio di San Sebastiano, si augurava di poter torturare il podestà nello stesso sistema, trafiggendolo come un colabrodo; la morte per Gino Rossi sarebbe dovuta arrivare con estenuante lentezza.

Le frecce avrebbero colpito dapprima organi non vitali come braccia e gambe; solo dopo ore di indicibili sofferenze sarebbe arrivato il dardo fatale, quello diretto al cuore.

Per lei era di fondamentale importanza ascoltare le urla di Gino, le sue implorazioni, le minacce gridate inutilmente.

Arrigo e Rosanna, più realistici, si erano concentrati non tanto sul modo di sopprimere il caporione fascista quanto sulla possibilità di attirarlo in una trappola e, a cose fatte, di non venire scoperti.

Entrambi conoscevano bene i rischi che avrebbero corso e le atrocità che avrebbero subito se riconosciuti responsabili di un delitto tanto grave.

Bisognava agire con cautela, non dare nell'occhio, procurarsi un alibi o meglio ancora far sparire il cadavere lasciando carabinieri e camicie nere nella completa ignoranza riguardo al destino della vittima.

Il retrobottega era buio, puzzolente di umidità, stipato di scaffali sovraccarichi.

Alfonso Geraci, braccio destro di Gino, era entrato sul tardi, appena prima che la saracinesca venisse abbassata e con modi bruschi aveva costretto il commerciante a spegnere le luci e a seguirlo nella soffocante stanzetta.

Aveva spintonato il pover'uomo fino a tenerlo inchiodato con le spalle al muro poi lo aveva minacciato: «Sei in ritardo con i pagamenti. Questo è l'ultimo avvertimento: o ti metti in pari alla svelta o fra una settimana torno a spezzarti le gambe».

«Non è giusto» aveva piagnucolato l'altro. «Sono sempre stato puntuale. Che colpa ne ho se la gente non ha più un soldo e si limita in ogni spesa? Gino sa benissimo che sono un suo fedele alleato, un amico che lo rispetta e lo teme. Ci conosciamo dai tempi dell'asilo, ho sempre cercato di dargli una mano anche quando i nostri coetanei lo volevano picchiare perché rubava le merende. Quando è diventato il capo della comunità, gli ho fornito informazioni su comunisti e anarchici. Ho ascoltato pettegolezzi e conversazioni che, in seguito, sono risultati preziosi. Devi dire al tuo padrone che ho bisogno di tempo».

Uno schiaffo secco aveva interrotto lo sfogo lamentoso poi Alfonso aveva ringhiato: «Io non ho padroni, tutt'al più un

capo che mi lascia libero di agire come mi pare, fidandosi della lealtà che gli dimostro da anni. È inutile che tu rivanghi il passato per cercare meriti che non hai. Lo stesso Gino mi ha spedito qui per informarti che la sua pazienza è arrivata al limite. Non voglio ripetermi: o paghi o piangerai amaramente».

Il nuovo incontro domenicale aveva richiesto ai sei congiurati tutta una serie di accorgimenti adottati allo scopo di non dare nell'occhio.

In un piccolo centro non mancano i curiosi e coloro che fanno della vita altrui un ricorrente argomento di conversazione o, meglio, di pura maldicenza.

Le frasi di una vicina che inganna il tempo restando affacciata alla finestra fino a quando la vista non si appanna, i commenti mordaci degli sfaccendati seduti sui gradini della chiesa pronti a sparlare di chiunque avrebbero potuto creare un alone di sospetto sulle frequenti visite a casa di Miranda e Cafiero.

Per recarsi all'appuntamento, Arrigo aveva fatto salire Rosanna sopra una barchetta che usava per andare a controllare il fanale di capo Porro e si era sottoposto ad una impegnativa remata mentre la fidanzata si godeva il sole di dicembre semidistesa a poppa, illanguidita da un sonnolento torpore.

Con il medesimo intento, Gaetano e Florida, di buon mattino, avevano traversato la piazza carichi di ceste e attrezzi che, a loro dire, sarebbero serviti a potare gli olivi.

Una volta riunite, le tre coppie avevano iniziato a discutere animatamente, dimenticando il cibo che tanta parte aveva avuto nell'incontro precedente.

Il padrone di casa aveva esordito con voce sconsolata: «Credevo che mandare un delinquente all'altro mondo fosse molto più semplice. Per quanto mi sia arrovellato, riesco a immaginare mille maniere per uccidere Gino Rossi eppure non so trovare un pretesto per attirarlo fuori paese né, tanto meno, un sistema per non venire scoperti. È vero che il nostro podestà ha molti peccati sulla coscienza ma è pur vero che il maresciallo dei carabinieri non è un fesso e non ci metterebbe molto

a mettere sotto torchio le persone che hanno dovuto subire i torti più gravi».

«Hai proprio ragione» aveva rincarato Gaetano, «qui, se non facciamo le cose per bene, finiamo tutti all'ergastolo o veniamo trucidati dai fascisti smaniosi di vendetta».

«So che le mie parole non vi piaceranno» aveva aggiunto Florida, «ma, forse, dovremmo lasciar perdere. Nel mondo c'è chi nasce vittima e chi nasce carnefice. Non siamo abbastanza cattivi per mettere in atto certe iniziative. Voglio veder crescere il mio ragazzo! Lasciamo che la giustizia divina segua il suo corso e non macchiamoci le mani di sangue».

Miranda aveva sentito il bisogno di intervenire, pur imponendosi di rispettare le posizioni degli amici, forse meno coinvolti di lei: «Non posso darvi torto. Dovete pensare al domani e valutare le conseguenze di certe azioni. Per me il domani non esiste più. Troppo grave l'affronto che ho subito. Non vi preoccupate, farò tutto da sola e, se mi scopriranno, morirò contenta. Restate fuori da questa storia anzi dimenticatela del tutto».

«Tu non affronterai Gino Rossi da sola» aveva gridato Rosanna. «Se i nostri uomini amano parlare a vanvera e non sanno combinare un cavolo è un problema loro. Ti sono vicina come donna e come amica e ti aiuterò anche a costo di rischiare la vita. Credo di aver pensato a tutto e vi chiedo di ascoltarmi in silenzio. Gino può essere attirato in un tranello a condizione che l'esca sia costituita da una donna che gli fa gola. Io stessa lo inviterò in un posto isolato promettendogli ore di passione. Se riuscirò a metterlo nel sacco, sarà facile sbarazzarsi di lui: un colpo di fucile, una coltellata alla gola, una pietra che gli fracassa la testa, un dolcetto imbottito di veleno per i topi, non ha importanza. La cosa più difficile è far scomparire il corpo in modo definitivo lasciando autorità e camerati in un dilemma irrisolvibile. Senza un cadavere non può esistere un delitto. Sono poco pratica dei dintorni, figurarsi della campagna o di altri paesi, a questo dovrete provvedere voi. Dovete farvi venire in mente un posto inaccessibile, una zona fuori mano che possa servire ai nostri scopi».

«Non ti sembra di azzardare troppo? E tu, Arrigo non dici niente?» aveva chiesto Florida con aria preoccupata.

«Voi non conoscete bene questa signora» aveva replicato il Tovani, «quando si mette in testa un'idea è impossibile dissuaderla. Ho cercato invano di farla ragionare ma non c'è stato verso. Una cosa deve essere ben chiara: se Rosanna ha deciso di andare avanti io resterò al suo fianco, nel bene o nel male».

Ogni sguardo si era concentrato sulla maestra in attesa che spiegasse come intendeva agire.

Con lo stesso tono che usava trattando gli allievi più zucconi, Rosanna era scesa nei dettagli: «Sarebbe bene che il nostro intento venisse realizzato durante le feste di Natale. A mio giudizio è il periodo più adatto perché la gente è tutta presa dai preparativi, distratta nel racimolare i soldi per un pranzo all'altezza della ricorrenza. Mi risulta che le massaie perdono giornate intere per preparare le tagliatelle, i panforti al cioccolato e quel dolce famoso che voi chiamate "schiaccia briaca". Arrigo ha preso informazioni, sperando che corrispondano a verità: sembra che dal giorno diciotto il maresciallo Marinari potrà contare solamente su un collaboratore perché l'appuntato e il carabiniere Perrotta se ne andranno in licenza per una decina di giorni. Come se non bastasse, in giro si mormora che una delegazione di fascisti dovrebbe partire per Roma e Gino Rossi non sarà con loro perché è appena uscito da una brutta bronchite e deve osservare un periodo di convalescenza. Se mai ci sarà un momento idoneo per ripagare tante ingiustizie è proprio questo».

«Brava, hai pensato davvero ai più piccoli particolari» si era complimentato Gaetano. «Se riesci a stanare quel boia ci penserò io a farlo secco. Mentre stavi parlando ho avuto un'ispirazione. A Portoferraio, in una località praticamente deserta c'è un antico pozzo, il pozzo di santa Fine. In passato l'intero perimetro della zona veniva utilizzato come lazzaretto e i cadaveri dei lebbrosi o dei tubercolosi venivano scaraventati sul fondo di quella fossa profondissima. Nessuno ha mai avuto il coraggio di andare a esplorarla anche se la immagino strapiena di ossa.

Con una buona scusa, un incontro galante, dovresti condurre il podestà fino alle fortezze, il resto lo puoi immaginare...».

Arrigo aveva allungato una gamba per cercare la presenza tranquillizzante di Rosanna ma aveva incontrato il vuoto e la fredda inconsistenza delle lenzuola.

Quel pomeriggio la mamma lo aveva mandato a chiamare lamentando una grave indisposizione.

Accompagnato dal dottore che era stato suo compagno di scuola, era salito al primo piano con l'animo sottosopra.

Da un mese dormiva nel letto della maestra e le rare visite alla madre si erano limitate a frettolosi scambi di saluti.

Se la vecchia stava male era colpa sua che l'aveva abbandonata dopo un periodo lunghissimo di stretta convivenza.

Il medico si era chinato sulla paziente e la aveva auscultata con scrupolo; dopo le aveva palpato la pancia e controllato il polso continuando a scuotere il capo in un gesto che voleva rassicurare l'amico.

Finita l'indagine, il dottor Bartolucci aveva preso sotto braccio il capo farista e gli aveva riassunto le proprie deduzioni: «Tua madre, a dispetto dell'età, è sanissima, una vera forza della natura. I problemi che lamenta sono di carattere emotivo: con tutta probabilità si sente sola e trascurata. Sforzati di starle vicino, non la emarginare dalla tua esistenza».

«Lo farei volentieri ma non mi aiuta in alcun modo. Ha preso in antipatia Rosanna, anche se si sono incontrate di sfuggita una sola volta. Dice che non è la donna adatta a me: troppo giovane, troppo elegante, troppo colta, poco avvezza a vivere in un piccolo centro provinciale. Insomma la considera un'intrusa e cerca di far abortire il nostro rapporto. È un comportamento che non mi sta bene e per questo ho diradato i nostri incontri».

L'altro si era limitato a ribattere: «Prova a fare del tuo meglio» e se ne era andato ad assistere altri malati.

Prima di cena, Arrigo aveva avuto un ampio chiarimento con la fidanzata e aveva concluso: «Se non ti dispiace, preferi-

rei dormire a casa mia per qualche notte, giusto il tempo di vedere la mamma più tranquilla».

Quell'attestato di amore filiale si era dimostrato particolarmente penoso.

Gli mancavano le parole di Rosanna, le carezze, il bacio della buonanotte, la mano fredda che nel buio cercava il suo braccio e dopo andava a posarsi dolcemente leggera fra i peli del torace.

Non era il momento di intavolare discussione né di lasciarsi stordire dai capricci di una vecchia egoista; c'era in ballo una questione troppo rischiosa ma, se fossero riusciti a liquidare Gino Rossi, la prima cosa da chiarire era il rapporto fra le due donne.

Arrigo non intendeva rinunciare a nessuna di loro.

Il ventidue dicembre, martedì, poco prima che l'orologio della piazza battesse mezzogiorno, Rosanna, abbigliata di tutto punto, con una eleganza inusuale per il piccolo centro, si era presentata nell'atrio della casa del fascio e aveva chiesto di conferire urgentemente con sua eccellenza il podestà.

Il giovane balilla che montava la guardia aveva squadrato la misteriosa figura femminile con occhi vogliosi.

Chi poteva nascondersi dietro il cappellino nero dalla cui falda scendeva una fitta veletta che occultava il volto della visitatrice e consentiva una ridotta libertà ai riccioli inquieti?

A completare l'immagine volutamente anonima della signora provvedeva un lungo cappotto pure nero, guarnito da un collo di pelliccia.

Evidentemente Rosanna aveva superato l'esame perché il piantone aveva chiesto con tono di ossequio: «Chi debbo annunciare?».

«Un'amica, semplicemente un'amica. Sua eccellenza non mi farà attendere».

Pochi istanti dopo veniva introdotta in un salone ridondante di bandiere, fasci littori e immagini del duce a cavallo, in alta uniforme, a torso nudo, in motocicletta con gli occhiali,

intento a mietere il grano attorniato da allegri contadini, ritto sulla prua di una nave con lo sguardo proteso verso l'infinito.

Dietro una scrivania di ebano su cui era depresso un foglio bianco e una penna d'oca immersa in un calamaio d'argento, sedeva comodamente Gino Rossi con un'espressione di compiacimento e interesse.

Incerto sull'identità della visitatrice, si era alzato e, cercando di mantenersi sul vago, aveva detto: «Cara signora, a cosa debbo l'onore della sua visita?».

Lei si era tolta il cappellino e aveva scrollato la testa per rimettere in ordine la chioma poi aveva fatto qualche passo avanti e, per poco, non era scoppiata a ridere nello scorgere gli occhi sgranati di Gino.

Conosceva perfettamente gli effetti che poteva provocare in un rappresentante del sesso forte e, quella mattina, si era preparata curando ogni dettaglio per esercitare tutto il suo fascino.

Gino aveva continuato a bilanciare il peso da una gamba all'altra, si era passato le dita sui baffi, aveva dato qualche colpo di tosse, poi aveva detto: «Signorina Rosanna, averla qui è un onore insperato...».

La maestra non gli aveva lasciato tempo di proseguire: «Se sono venuta a trovarla non è stato per caso. Alcuni mesi or sono, in un'aula deserta, lei mi ha fatto una promessa che non ha saputo o voluto mantenere».

«Cosa intende dire? Quale promessa?».

«Mi ha fatto intravedere la possibilità che tra noi potesse nascere un'intesa, una relazione fra due anime che hanno molto in comune».

Il podestà aveva ritrovato sicurezza: «Belle frasi, forse un po' melodrammatiche, ma non riesco a seguire il suo ragionamento e poi dovrebbe spiegarmi perché, ammaliata dal mio invincibile fascino, si è andata a mettere con Arrigo Tovani. Se veramente fosse esistito un certo interesse nei miei confronti non si sarebbe lasciata sprofondare nel letto di quel bifolco».

«È stato un gravissimo errore, lo ammetto. Ero sola in un paese sconosciuto e fin troppo ostile nei confronti dei nuovi arri-

vati. Lei, in quell'unico, indimenticabile incontro, mi aveva illusa con parole di fuoco che mi avevano profondamente turbata e dopo era sparito senza ragione. Ho aspettato paziente che lei si facesse vivo, ma l'attesa non è stata premiata. A quel punto ho sentito l'urgenza di un amico, il desiderio di una persona cui dare fiducia. Ho sbagliato, non posso aggiungere altro. Arrigo vale poco come uomo e come amante. Forse possiamo ancora rimediare. Alla fine dell'anno scolastico avrei intenzione di lasciare l'isola ma, prima di allora, se tu vuoi, devo togliermi qualche soddisfazione. Ti sembrerò sfacciata e mi sto comportando come una poco di buono ma, te lo giuro, mi sei entrato nel sangue e ti desidero come non ho mai desiderato un altro uomo».

Davanti a dichiarazioni tanto infuocate, Gino Rossi aveva perso ogni controllo: afferrata la maestrina per la vita, le aveva insinuato la testa fra le mammelle e aveva ansimato: «Ti darò subito quello che cerchi».

Lei si era allontanata a forza dall'abbraccio e aveva replicato: «Non così, Gino, non così. Voglio qualcosa di più. Domani sarò a Portoferraio per discutere il mio eventuale trasferimento col direttore didattico. Verso le dieci dovrei essermi liberata. Raggiungimi appena possibile e sarò completamente tua. Mi è venuto all'orecchio che esiste una località isolata dove le coppie clandestine possono godere di notevole intimità. Io ti aspetterò al lazzaretto e ti regalerò sensazioni uniche».

«Sta bene, conosco il posto e garantisco che ci sarò ma prima dammi un bacio».

Rosanna, ricacciato indietro il disgusto aveva poggiato le labbra sulla bocca del podestà e, ad occhi chiusi, aveva permesso che la lingua dell'uomo la esplorasse intimamente.

Arrigo, in preda ad un cupo pessimismo, aveva dovuto affrontare un'altra notte da incubo, non tanto perché soffriva profondamente per la mancanza della fidanzata quanto per la preoccupazione di ciò che sarebbe successo il giorno seguente.

C'era da ammazzare un uomo, un degenerato stupratore, un despota che non conosceva pietà, che mirava diritto ai pro-

pri scopi senza considerare i sentimenti e la vita altrui, ma pur sempre un uomo.

Con gli amici faristi e tre donne offese e strapazzate dal podestà avevano costituito una sorta di giuria inappellabile che aveva emesso una sentenza di morte.

Ne avevano il diritto?

Potevano valutare con equilibrio senza lasciarsi influenzare dagli insulti subiti?

E poi, condannare è un conto, divenire esecutore materiale, carnefice di un altro essere vivente è cosa ben diversa.

Inoltre, c'erano da prendere in considerazione altri fattori non meno importanti.

Se qualcosa fosse andato storto? Se avessero commesso un errore? Se il piano non avesse funzionato? Se Florida, religiosa fino all'eccesso, avesse confessato il loro delitto e quel pretaccio di don Gregorio si fosse lasciato sfuggire una sola parola, a dispetto di voti e doveri? Se se, se... Quali umiliazioni e atroci sofferenze avrebbe dovuto sopportare la sua Rosanna, lei che si era offerta come esca in una trappola probabilmente maldestra?

Incapace di trovare quiete, Arrigo si era alzato alle tre del mattino, si era rasato e vestito poi, inforcata la bicicletta, era partito alla volta di Portoferraio.

Cafiero e Miranda si erano messi in viaggio pressappoco al medesimo orario; li aspettava un percorso ancora più lungo da fare a piedi perché avevano deciso di effettuare un largo giro per evitare il paese e non venire notati da qualche bracciante troppo mattiniero.

Avrebbero dovuto marciare di buona lena per arrivare puntuali ma si sentivano le gambe di piombo e trovavano notevoli difficoltà a intavolare una conversazione, cosa che di solito riempiva ogni attimo dei loro trasferimenti verso il capoluogo.

Si erano lasciati alle spalle alcune colline e cominciavano a scorgere, in lontananza, l'ampio golfo di Portoferraio.

In giro non si vedeva anima viva.

Unici segni di presenza umana: le colonne grigie di fumo, che si levavano da pianori e montagnole, alte come antiche

torri d'avvistamento e pigre perché il vento aveva smesso di imperversare.

I contadini, profittando della bonaccia, fin dal giorno prima si erano impegnati a ripulire i sentieri dalle erbacce, sradicare vecchie piante infruttifere e bruciare quel ciarpame inutile in grandi falò che restavano accesi per decine di ore e impregnavano l'aria di un odore caratteristico, acre ma non sgradevole.

D'un tratto Cafiero si era rivolto alla compagna: «Come ti senti?».

«Male» aveva risposto, «malissimo. Per settimane ho sognato questo momento; ogni notte, prima di riuscire a prendere sonno, mi sono vista con un coltello in mano pronta a martoriare il petto di quel mostro. Tutta la rabbia, tutto l'odio sono svaniti di colpo. Ora ho semplicemente paura e provo un senso di vergogna per quanto stiamo per commettere».

«Lo dobbiamo a noi stessi, alla nostra dignità, a coloro che hanno subito le medesime ingiustizie. Morto Gino Rossi, il mondo resterà perfettamente uguale mentre noi dovremo portarci questa colpa per gli anni che ci restano. C'è una cosa, nonostante tutto, che mi obbliga ad agire senza tener conto delle conseguenze: il pensiero che lui potrebbe tentare di metterti ancora le mani addosso. È sufficiente questa idea per cancellare ogni scrupolo e farmi andare avanti fino all'estrema conclusione».

Florida e Gaetano avevano dormito a Portoferraio, ospiti della cognata, felicissima di rivedere la sorella minore, di scambiare con lei qualche pettegolezzo e venire aggiornata sugli ultimi avvenimenti della cittadina natale, abbandonata tanti anni prima.

Dopo aver lasciato Libertario in consegna a una vicina di casa, avevano preso la corriera delle sette, quella che, in poco meno di un'ora, portava gli studenti del paese al ginnasio-liceo Raffaello Foresi.

I due avevano deciso di anticipare la partenza perché, effettivamente, dovevano recarsi all'ufficio del registro per regola-

rizzare la posizione di un vigneto acquistato da alcuni mesi, cosa che avevano sistemato nel pomeriggio stesso.

Rosanna, il mattino successivo, era salita, a sua volta, sullo scalcinato automezzo e aveva viaggiato, scomoda come le era successo di rado, in compagnia di un gruppo di studenti chiasosi, preoccupati di controllare, magari correggendoli, o di ricopiare i compiti assegnati dai professori e dopo impegnati in scherzi e sfottimenti che non le avevano concesso un solo istante per meditare con tranquillità.

Nonostante la confusione che regnava all'interno della corriera, Rosanna aveva avuto un pensiero fisso: la maestra Portinari, donna dedita all'istruzione dell'infanzia, all'educazione di giovani che rappresentavano gli italiani del futuro, piccola insegnante di mezza età il cui mondo iniziava e finiva all'interno di un'aula scolastica, stava per trasformarsi in assassina.

Quando era giunta sull'isola, carica di speranze e vogliosa di scordare un passato infelice, non avrebbe mai immaginato che il destino la portasse su una via difficile e tortuosa che si sarebbe conclusa nel sangue e col drammatico tonfo di Gino Rossi, scaraventato senza vita in un baratro profondo come l'inferno.

Il ventitré dicembre, antivigilia di Natale, intorno alle nove, i congiurati, a parte Rosanna, si erano incontrati in prossimità del sentiero che saliva dritto al pozzo di santa Fine.

Cinque personaggi resi irriconoscibili da cappelli, sciarpe e pastrani dal bavero rialzato, avevano seguito itinerari diversi, singolarmente o in coppia, preoccupandosi di verificare ogni istante se qualcuno li seguiva o se uno sguardo più prolungato si soffermava sulla loro figura.

Quando erano stati al completo, si erano infrattati in una fitta vegetazione di felci e susini selvatici e avevano impiegato una decina di minuti per riepilogare il piano d'azione.

Cafiero si era portato un falchetto affilatissimo nascosto sotto il maglione, Gaetano un'ascia dal manico corto e Arrigo, in mancanza di meglio, era provvisto di un pesante martello, simile a quello utilizzato dal fabbro.

Miranda teneva in borsa le forbici da pota e Florida due robusti e lunghi ferri da calza che, nelle sue intenzioni, sarebbero serviti a trapassare gli occhi dell'odiato tiranno.

Nel frattempo Rosanna aveva gironzolato per piazza Cavour fingendo interesse per le poche, sprovviste vetrine dei negozi; più tardi si era diretta verso il Grigolo dove era ubicata la scuola elementare Cesare Battisti e l'ufficio del direttore didattico.

Mettendo in mostra una disinvoltura che non possedeva, aveva parlato a lungo con i bidelli, nel tentativo di mostrarsi come una semplice insegnante che doveva conferire col superiore e aveva atteso per una buona mezz'ora davanti alla porta chiusa del direttore che quel giorno non sarebbe venuto dal momento che aveva scelto di prendersi una vacanza anticipata.

Quando la campanella dell'intervallo aveva suonato, alle dieci in punto, se n'era andata con passo tranquillo ma, appena imboccata via Roma, aveva accelerato l'andatura perché i suoi nervi stavano cedendo e le imponevano di raggiungere, quanto prima, la zona del lazzaretto.

Avrebbe dimostrato il necessario sangue freddo per consentire ai complici di intervenire e commettere l'omicidio senza che Gino Rossi potesse abbozzare una difesa?

Doveva apparire convincente, recitare come mai aveva fatto, affascinare la vittima come un serpente ipnotizza un topolino e dopo... dopo non voleva pensarci.

Lo spiazzo circostante il pozzo le era apparso deserto e silenzioso; un sole malato rischiarava la scena.

La maestra si era fermata ed era rimasta immobile, con lo sguardo inquieto, un po' per la paura di esser stata abbandonata dai compagni, un po' per valutare il luogo e stabilire dove sarebbe stato più facile aggredire il podestà.

Un fischio leggero, appena percettibile, aveva richiamato la sua attenzione mentre la testa di Arrigo, con l'indice sulle labbra, aveva fatto capolino fra la vegetazione.

Rassicurata aveva tolto uno specchietto dalla borsa, si era

esaminata con cura e aveva dato una ritoccatina al rossetto e alla cipria che le copriva il viso, pallido per la tensione.

Il miagolio di un gatto, lo sbattere di un uscio in lontananza, il grido di una mamma che chiamava suo figlio, tutto aveva concorso a rendere le ore penose e interminabili come una veglia funebre.

Florida sentiva la gola secca, senza una goccia di saliva per inumidirla; nel tentativo di eliminare il fastidio aveva strappato qualche filo d'erba e si era messa a masticarlo.

In breve si era ritrovata con la bocca ancora più asciutta e, per giunta, amara come il fiele.

Gaetano, ogni cinque minuti, si era dovuto ritirare in disparte per scaricare poche stille di urina e Arrigo aveva avvertito dei dolori violentissimi alla pancia che, alla fine, erano sfociati in una delle sue incontrollabili diarree.

Fortunatamente si era alzato un po' di scirocco che aveva spazzato via il fetore stomachevole da cui era stata invasa l'intera radura.

A mezzogiorno Rosanna, stanca di passeggiare su e giù, si era poggiata sull'orlo del pozzo e, toltasi le scarpe, aveva incominciato a massaggiare i piedi indolenziti.

I sei potenziali assassini avevano pazientato fino alle quattro del pomeriggio.

A quel punto Florida e Gaetano erano usciti dal nascondiglio e l'uomo aveva lanciato un avvertimento: «È inutile aspettare ancora, ormai non viene più. Ricordatevi che fra mezz'ora parte la corriera. Se vogliamo tornare a casa sarà meglio sbrigarci».

Si erano imbarcati appena in tempo, anche Arrigo che aveva fatto caricare la bicicletta sul portapacchi dell'auto-mezzo.

Le tre coppie, per quanto rappresentassero gli unici passeggeri, si erano dislocate a buona distanza fra loro; anche se non era stato commesso un omicidio, il bigliettaio non doveva credere che formassero un gruppo compatto, un manipolo di persone con interessi comuni.

Forse, fra qualche giorno, se ne avessero avuto il coraggio, avrebbero potuto riprovare con miglior fortuna.

Erano discesi in piazza e si erano immediatamente diretti verso le rispettive abitazioni senza un cenno di saluto.

Ognuno di loro era troppo sconvolto e deluso per trovare la voglia di parlare; la cosa più saggia era lasciar trascorrere le feste, ritrovare un po' di sangue freddo e discutere le mosse successive, senza premura.

Sabato, ventiquattro dicembre, era trascorso in modo indolore anche perché nessuno dei sei si era azzardato a mettere il naso fuori di casa, per lo meno fino a sera.

La tradizione pretendeva che tutte le persone dabbene, esclusi infermi e neonati, partecipassero alla messa di mezzanotte per rendere omaggio alla venuta del Salvatore del mondo.

Cafiero e Gaetano, memori della recente penosa esperienza, avevano cercato di convincere le rispettive compagne a lasciarli fra le mura domestiche.

Le loro invocazioni erano state zittite da una risposta pressoché identica: «Se Gino Rossi, che non perde mai una funzione solenne, si accorge della vostra assenza potrebbe nutrire qualche sospetto. Non bisogna dimenticare che il maledetto gode di un stuolo di informatori, spioni prezzolati o gente insospettabile che non vede l'ora di farsi bella agli occhi del caro podestà. C'è da chiedersi perché non si è presentato all'appuntamento con Rosanna. Cosa o chi gli ha fatto cambiare idea? Come ha fatto a intuire che la morte era pronta a riceverlo? Possibile che uno di noi si sia lasciato sfuggire un piccolo dettaglio, una confidenza pericolosa? Stiamo camminando sul filo del rasoio e una mossa sbagliata potrebbe rappresentare la rovina per noi tutti. Anche se non è facile, dobbiamo comportarci normalmente, da onesti cristiani che, mai e poi mai, perderebbero la messa di mezzanotte».

Alle dieci di sera la quasi totalità dei cittadini era assiepata sulle panche, su qualche sedia portata giudiziosamente da casa o poggiata alle colonne della chiesa parrocchiale.

Anche i fascisti, fregandosene altamente dei Patti Lateranensi, si erano schierati al gran completo ai lati dell'altare maggiore, eccezion fatta per Gino Rossi che, stranamente, non si era fatto vivo.

In pratica, per gli uomini in camicia nera, un conto erano le decisioni ad alto livello assunte in lontane città, un altro era il rispetto di abitudini antiche che avevano imparato a onorare fin dall'infanzia e che affondavano le loro radici fra religione e credenze popolari.

L'intero edificio aveva risuonato per il sommarsi di centinaia di voci che cantavano *Tu scendi dalle stelle* e *Astro del ciel* poi la sapiente regia di don Gregorio aveva servito una sorpresa: alcuni volontari, istruiti adeguatamente, avevano letto brani dell'antico testamento, dapprima seguiti dai fedeli con stupita attenzione e, più tardi, in grado di provocare pesanti sbadigli lacrimosi e sbuffi di irrequietezza. Finalmente era arrivato il momento che tutti aspettavano: gli stornelli di Natale.

Una decina di individui, contadini, pecorai, pescatori, bottegai, dotati di una voce intonata e capaci di improvvisare rime, si erano alternati sull'altare per esibirsi in canti di pura invenzione a sfondo religioso.

Era una tradizione che si perdeva nella notte dei tempi e che voleva riecheggiare i canti di giubilo dei fortunati pastori accorsi alla grotta di Betlemme.

Cafiero vi partecipava ogni anno e veniva considerato tra i migliori ma nell'occasione aveva dovuto rinunciare perché i soli stornelli che gli venivano in mente erano impregnati di rancore e chiedevano vendetta anziché pace.

Quando l'orologio del campanile aveva battuto undici rintocchi, il sacerdote si era guardato intorno preoccupato e titubante: la massima autorità non era presente.

Cosa doveva fare un povero prete di campagna, dare inizio alla funzione o temporeggiare ancora un poco?

Lo stesso interrogativo era serpeggiato nell'uditorio, così, per alcuni minuti, era stato un continuo volgersi di teste, bisbigliare frasi smozzicate, lanciare occhiate veloci in direzione del

portone d'ingresso, scambiarsi gomitate e risolini difficilmente controllabili.

Consapevole che l'attesa non poteva andare oltre, don Gregorio si era alzato e aveva tracciato in aria il segno della croce, ma quella messa di Natale del millenovecentotrentasei sarebbe rimasta definitivamente impressa nella memoria dei presenti più per l'assenza di Gino Rossi che per la venuta di Gesù Cristo.

Nessuno, dai chierichetti al sagrestano, alle pie donne sedute comodamente nei primi posti era stato capace di concentrarsi nella preghiera; troppa la stranezza degli avvenimenti e il desiderio di apprenderne le cause.

A notte fonda i fedeli erano usciti in fretta, dimenticando di scambiarsi gli auguri e si erano radunati in fitti capannelli che avevano ostruito il ridotto quadrilatero del sagrato.

I fascisti, separati dalla massa, avevano formato una piccola falange che, fattasi strada a spintoni, aveva marciato veloce verso l'abitazione del capo.

L'auto di Gino era parcheggiata poco lontano dall'ingresso e le finestre erano desolatamente buie.

Una voce aveva cercato di stemperare la tensione: «Sono pronto a scommettere che Gino dorme come un angioletto con un fiasco di vino sul comò e una puttana nel letto. Lasciamolo in pace, domani ci darà tutte le spiegazioni che riterrà opportune».

Un altro camerata aveva approvato la tesi dell'amico: «Penso che tu abbia ragione, meglio andare a dormire. Se Gino dovesse svegliarsi col giramento di coglioni, vedendoci radunati qui sotto, ci farebbe letteralmente a pezzi».

Il tempo di scambiarsi gli ultimi frettolosi saluti e l'adunata era sciolta.

Un'ora dopo l'"ite missa est", decine di saette avevano squarciato il cielo dividendolo in neri rettangoli, tuoni fragorosi avevano fatto tremare i vetri delle finestre e indotto un buon numero di cani, impazziti di terrore, ad intonare un coro di ululati.

Adalgisa Castelli, vedova da più di trent'anni di Isidoro, morto, a detta del popolino, per la disperazione di dover convivere assieme a una moglie lagnosa e incontentabile, assidua frequentatrice di messe vespertine e rosari, si era svegliata di soprassalto con la netta sensazione che un pandemonio di simili proporzioni fosse da interpretare come un segno divino, un rimprovero per la colpevole distrazione con cui aveva salutato l'Avvento.

Scesa dal letto unicamente coperta dalla camiciola di flanel-
la a fiorellini azzurri, si era inginocchiata sul pavimento di mat-
toni e, a testa bassa, con la fronte, il naso ed il mento in gara a chi
sporgeva maggiormente, aveva pregato, pervasa da profondo
fervore, implorando perdono per un comportamento indegno di
una vera cristiana quale lei riteneva di essere a dispetto della
malignità e dell'acredine con cui trattava il prossimo.

Di primo mattino, la vecchia, con le narici leggermente
chiuse da un raffreddore incipiente, si era affacciata alla fine-
stra che dava sulla piazza: il granito del lastricato era lucido di
pioggia, alcune sedie del bar erano state rovesciate dal vento,
un gatto stava fissando con interesse alcuni passerotti intenti a
dissetarsi in una pozzanghera.

L'attenzione di Adalgisa era stata catturata dal rumore di
una corsa in avvicinamento, dal martellare di scarponi che
sbattevano le suole chiodate sulla pavimentazione poi, da un
vicolo, erano sbucati i quattro carabinieri del paese coi fucili a
tracolla e i berretti sbilenchi; facevano da battistrada i più gio-
vani mentre maresciallo e appuntato perdevano vistosamente
terreno.

In ordine sparso avevano traversato l'ampia spianata e ave-
vano imboccato via Dante.

Gaetano si era alzato verso le sette col tarlo della curiosità
che gli divorava il cervello: come dovevano essere interpretate
l'assenza di Gino Rossi all'incontro galante e quella, più grave
perché pubblica, alla cerimonia religiosa, una delle rare occa-
sioni che permettevano al podestà di sfoggiare l'alta uniforme?

C'erano molti punti da chiarire, tante domande da fare senza apparire troppo interessati ma quella non pareva la circostanza più propizia per esporsi incautamente.

Con pazienza aveva aspettato che il figlioletto si fosse lavato e avesse consumato la colazione, quindi lo aveva preso in disparte per dirgli: «Libertario, oggi è Natale e, visto che negli ultimi tempi ti sei comportato davvero bene, ho deciso di farti un regalo».

Tirata fuori di tasca una manciata di monete, le aveva fatte scivolare sui palmi aperti del bimbo e aveva continuato: «Esci, vai dal fornaio e, se è aperto, comprati qualche dolcetto oppure, se preferisci, puoi guardare al bar se ci sono ancora quei pezzi di liquirizia che ti piacciono tanto».

Più che certo sui gusti del figlio, aveva concluso con tono casuale: «Se decidi per la liquirizia, quando entri da Nando guarda se vedi il signor Rossi, sai quel tipo grosso con i baffetti che gira in paese col fez e i pantaloni a sbuffo. Controlla anche se si fosse messo a giocare nella sala del biliardo. Non dirgli niente, limitati a verificare se c'è, poi torna a casa e riferiscimi tutto».

«Ci andrei di corsa, babbino, ma sta piovendo e mamma non mi lascia uscire perché dice che posso buscare un malanno».

«Le donne sono sempre disposte a prevedere tragedie. Non ti preoccupare, ti autorizzo io. Metti la mantellina impermeabile e gli stivali di gomma e... non fare salti dentro le pozzanghere. Ora vai».

Al ritorno, Libertario era fradicio come un pulcino, il fango gli arrivava agli orecchi e aveva labbra e mani imbrattate di liquirizia.

«Allora?» aveva domandato Gaetano.

«Il bar era zeppo di gente che chiacchierava ma il signore che ti interessa non c'era. Tutti parlavano a voce alta, non sono riuscito a capire molto ma mi sembra che dicessero che qualcuno era morto o forse pugnalato a morte...».

Il farista, con gesti insicuri, aveva asciugato la testa del bimbo, gli aveva tolto gli stivali e lo aveva messo in ordine alla

meglio, poi preso da una gran premura aveva urlato alla moglie: «Florida, devo andare al bar, è successo qualcosa di grave».

Lunghi singhiozzi struggenti e sospiri accorati avevano svegliato Cafiero in piena notte.

Dapprima, ancora confuso, aveva trovato difficoltà a scoprire la sorgente di quei rumori che gli facevano accapponare la pelle, subito dopo aveva visto che provenivano da Miranda.

La luna piena, svicolando tra gli scuri socchiusi, rischiarava il letto dei due amanti; pur continuando a dormire la donna aveva il viso bagnato di lacrime ed era scossa da un tremito continuo.

Cafiero, non sopportando di vederla soffrire, l'aveva svegliata con uno scrollone e le aveva offerto rifugio con un abbraccio che era durato alcuni minuti.

Quando aveva sentito che la tensione andava scemando, aveva chiesto: «Perché sei così spaventata? Devi aver fatto un sogno terribile».

Gli si era avvinghiata addosso e aveva poggiato la testa nell'incavo del suo collo facendogli sentire un respiro affannoso, poi aveva trovato la forza per rispondere: «Ho avuto un incubo pauroso. Qualcuno, non so chi, aveva scoperto la nostra congiura e ci aveva fatto imprigionare in una grande stanza mal illuminata e umida. Alcuni carcerieri sono venuti a prenderci e ci hanno condotto, attraverso un corridoio sotterraneo che sembrava non finire mai, ad uno spiazzo erboso che pareva in aperta campagna e ci hanno fatto allineare davanti ad un muro perforato da centinaia di pallottole. Una voce dura ha ordinato che venissimo bendati e alcune guardie ci hanno obbligato a metterci in ginocchio. D'un tratto mi è parso di sentire le parole di padre Gregorio che mi bisbigliava: "Pentiti, figliola. Confessa i tuoi peccati e accetta la punizione terrena. Se affiderai con speranza la tua anima al Signore riceverai nell'aldilà tutte le gioie che questa vita ti ha negato. Aprimi il tuo cuore e liberati da ogni colpa. Ti aspetta un lungo viaggio che non devi affrontare con la coscienza macchiata di sangue"».

«E dopo?» aveva domandato Cafiero che si sentiva morire di paura.

«Dopo mi hai svegliato e ho cercato rifugio fra le tue braccia».

Arrigo si era catapultato fuori di casa e, per la foga, aveva rischiato di ruzzolare per le scale.

Sua madre era una donna impossibile che non voleva accettare compromessi.

Lui aveva chiesto educatamente, aveva supplicato, si era prostrato umiliandosi ma quella irremovibile testarda non aveva voluto ascoltare ragioni: non intendeva conoscere Rosanna, non desiderava riceverla e, soprattutto, rifiutava in modo categorico di consumare con la forestiera il pranzo natalizio.

Arrigo aveva avuto la sensazione di cozzare contro una muraglia di calcestruzzo e, visto che non intendeva rinunciare alla bella fidanzata, aveva deciso di porre fine alla discussione lasciando sola quella vecchia irrazionale e, sbattendo la porta, se ne era andato.

Più tardi sarebbe tornato per riempire una valigia col vestiario indispensabile ma, sul momento, non intendeva fare marcia indietro a rischio di dover sopportare un nuovo sgradevole scambio di vedute.

Mentre camminava si era reso conto di non aver preso neppure una tazzina di caffè; una deviazione di poche decine di metri gli avrebbe consentito di passare davanti al bar dove avrebbe fatto colazione e si sarebbe dato una calmata.

Fuori e dentro il locale si erano raccolti gruppi di persone che discutevano animatamente.

Arrigo aveva scorto anche Gaetano che, tenendosi appena in disparte, ascoltava gli argomenti trattati, fermo, a testa bassa, nell'atteggiamento di chi non vuol perdersi una sola parola e preferisce non intervenire.

Il capo farista si era addossato ad alcuni compaesani che discutevano animatamente e, sfiorato il gomito di un vecchio

conoscente, aveva detto: «Cosa è successo? Perché tanta confusione?».

«Come» aveva ribattuto l'altro, «non ne sai niente? Stamani mattina, presto, la donna delle pulizie ha trovato il corpo di Gino Rossi in un lago di sangue. Beppina, sai, la vedova del povero Pietro, il pescatore, per rimediare qualcosa, due volte alla settimana, il giovedì e la domenica, va a dare una sistemata alla villa del podestà. A dispetto della festa si è presentata anche oggi, è entrata con la sua chiave e ha notato una grande confusione: tavoli e sedie a gambe all'aria, una tenda strappata, sangue dappertutto e, in mezzo alla sala, il cadavere del podestà pugnalato con decine di colpi. La povera donna è riuscita a dare l'allarme poi è caduta a terra svenuta e così l'hanno trovata i vicini di casa, accorsi alle sue grida disperate. Il dottor Bartolucci, subito convocato dai carabinieri, ha cercato di stabilire l'ora del decesso. Secondo lui, Gino Rossi è stato assassinato la notte fra giovedì e venerdì, la morte è stata causata da trentasette pugnalate che hanno raggiunto la vittima in ogni parte del corpo».

«Un farabutto di meno» si era fatto scappare Arrigo senza riflettere.

L'amico lo aveva guardato un po' di traverso poi, abbassando la voce, aveva concordato: «Sì, in effetti era proprio un gran delinquente. Tu, comunque, stai attento a come parli, i camerati sono impazziti di rabbia e cercano qualcuno per sfogarsi».

Arrigo si era allontanato e, con la coda dell'occhio, aveva notato che Gaetano stava facendo la medesima cosa e prendeva la sua stessa direzione.

Lontani da sguardi indiscreti si erano affiancati e il più anziano aveva detto: «Ora capisco perché Gino non è venuto a Portoferraio, era già stecchito. Bisogna avvertire Cafiero e tenersi pronti perché le autorità vorranno interrogare tutti coloro che avevano conti in sospeso con quel maledetto. Tu, per tuo padre, ed io per il recente pestaggio verremo convocati di sicuro. Spero che nessuno sia stato informato dello stupro patito da Miranda, ci mancherebbe solo che la notizia divenisse di pubblico dominio...».

Gaetano stava facendo ritorno dopo essere andato di gran carriera a portare le ultime notizie all'amico Cafiero; erano le dodici passate e cercava di allungare il passo per rientrare in tempo all'ora di pranzo.

Nella fretta aveva dimenticato di avvertire Florida ma, con tutto quello che era successo e continuava a succedere, uno poteva avere qualche vuoto di memoria.

In paese drappelli di camicie nere giravano armati per le strade e bloccavano la gente cercando di ottenere informazioni con le buone o con le cattive.

Una decina di agenti dell'ordine, guidati da un capitano, erano arrivati da Portoferraio per affiancare i colleghi, assumere l'onere delle indagini ufficiali e, su indicazione dei carabinieri del posto, provvedevano a perquisire abitazioni e a mettere sotto torchio individui potenzialmente sospetti.

Gli abitanti, spaventati dallo spiegamento di forze, si erano rifugiati nelle case, ma presto la curiosità li aveva costretti a tornare in strada con la speranza di assistere a qualche nuovo, insolito spettacolo.

Quando Gaetano aveva imboccato il vicolo dove abitava, gli era parso di sentir gridare: «Eccolo».

Pochi istanti dopo era stato circondato da alcuni poliziotti cui si erano mescolati tre o quattro avanguardisti.

I tutori della legge lo avevano immobilizzato stringendolo per le braccia, ma senza violenza, mentre un robusto fascista, appena lo aveva visto prigioniero, si era fatto avanti e gli aveva tirato un calcio al basso ventre.

Il farista era scivolato a terra senza fiato, con la vista appannata e gli orecchi che riuscivano a percepire una sola parola: «Assassino, assassino».

Lo avevano fatto rialzare e i carabinieri gli si erano messi intorno più per proteggerlo che per scortarlo.

Una voce aveva detto: «Lo lasci a noi, signor maresciallo e prima di notte avremo fatto giustizia».

Chiuso in una topaia che doveva fungere da cella improvvisata, sorvegliato da una coppia di gendarmi, Gaetano aveva

cominciato a comprendere quanto stava succedendo: lo avevano incolpato dell'omicidio, era il primo sospettato del paese.

Forse, fra tanti, proprio lui aveva i motivi più validi per uccidere il podestà; essere l'erede dell'unico, vero antagonista del regime lo metteva al di sopra di ogni altro compaesano.

Non ricordava bene l'epoca e la circostanza ma, di sicuro, all'osteria, quando aveva alzato troppo il gomito, qualche parola storta e qualche minaccia contro Gino Rossi dovevano essergli scappate.

Di sicuro lo avrebbero interrogato brutalmente, torturato per strappare una confessione e, anche se fosse stato capace di resistere, sentiva di essere ormai condannato, la vittima predestinata al sacrificio.

Cafiero e Miranda, appena entrati in città, erano stati messi al corrente dell'arresto di Gaetano.

Sui marciapiedi non si parlava d'altro.

«Per ammazzare un uomo con trentasette coltellate bisogna essere accecati dall'odio».

«Un conto è la vendetta, un conto è infierire, accanendosi su un corpo senza vita».

«Lo ha scannato come un animale, solo nel torace hanno contato quattordici ferite, quasi tutte mortali».

«Quel Gaetano non mi è mai piaciuto e suo padre era ancora peggio. Gente che ha sempre trovato da ridire su tutto e su tutti; eterni scontenti, rivoluzionari del cazzo che preferiscono la critica al tentativo di costruire qualcosa di buono».

«Gli anarchici dovrebbero essere mandati al confine o, meglio ancora, rinchiusi nel carcere di Pianosa; carcere duro, a pane e acqua».

Ogni frase feriva Cafiero come se stessero parlando di lui.

Ad un certo punto, incapace di trattenere il pianto, si era rivolto alla convivente e le aveva ordinato: «Non li stare a sentire. Vieni, accompagnami in caserma».

«Che intenzioni hai?».

«Voglio semplicemente raccontare la verità e discolpare il mio amico».

«Sei impazzito? Come pensi che possano ascoltarti?».

«Basta, stiamo perdendo tempo. Se vuoi tornare a casa sei libera di farlo. Io vado dai carabinieri».

Si era allontanato di corsa senza lasciare a Miranda il tempo di farlo ragionare.

Lei aveva cercato di stargli dietro ma Cafiero sembrava animato da una energia straordinaria ed era entrato nella caserma dei gendarmi molto prima che la donna potesse raggiungerlo.

«Voglio parlare col responsabile» aveva chiesto con tono autoritario; poi, rabbonito dalle occhiate dei presenti, aveva cambiato registro: «Se possibile, vorrei rilasciare una dichiarazione a favore del mio collega, l'uomo che avete arrestato poco fa».

Un graduato mai visto prima, probabilmente un meridionale dall'accento marcato, lo aveva redarguito: «Sarebbe più opportuno che declinasse le proprie generalità e cercasse di mostrare una maggiore educazione».

«Domando scusa ma sapere che un innocente è stato imprigionato dietro le sbarre mi ha sconvolto. Mi chiamo Cafiero Retali, di professione farista. Sono un collega di lavoro del signor Gaetano Spinetti, un uomo, anzi un amico che conosco da moltissimi anni. Posso garantire sulla sua onestà e sulla sua incapacità di fare del male. In giro si mormora che il signor Gino Rossi sia stato ammazzato nella giornata di venerdì. Ecco, assieme ad altri testimoni, posso affermare che, quel giorno, Gaetano era a Portoferraio e, quindi, è impossibile che sia coinvolto nel fattaccio».

Il graduato si era fatto più attento: «Quante persone possono rafforzare la sua testimonianza? Oltre me, la moglie dello Spinetti, Miranda Rossetti la donna con cui vivo, il capo farista e la signorina Portinari, una maestra del continente».

«Quando vi siete incontrati?».

«Più o meno verso le otto e mezza. Io e Miranda ce la siamo fatta a piedi, il mio superiore è venuto in bicicletta e gli altri hanno usato la corriera».

«Sembra più un raduno che un incontro casuale. Avevate uno scopo preciso, una ragione per riunirvi in quel modo?».

«No, no... è stato solo un caso. Ci siamo incontrati così, per caso, sul lungomare di Portoferraio ma so per certo che ognuno si trovava lì per affari o per fare qualche spesuccia».

«Uhm, vedremo di verificare. Mi dica, quando siete rientrati in paese?».

«Abbiamo preso l'ultima corsa, quella delle quattro e trenta. Il viaggio dura un'ora circa».

«Vede, signor Retali, non è stato possibile stabilire con esattezza l'ora del delitto. L'assassino o gli assassini potrebbero aver colpito giovedì notte, nelle prime ore di venerdì o addirittura venerdì sul tardi quindi le sue affermazioni non scagionano completamente il sospettato. Ci sono persone pronte a giurare che il suo collega ha promesso più volte di volersi fare giustizia, per intenderci, ha sempre sostenuto che il podestà doveva pagare di persona. Il suicidio del padre, a parere dello Spinetti, è stato causato dalle azioni e dagli ordini del defunto signor Rossi».

«Erano parole dettate dalla collera. Di certo il signor Rossi, come lo definisce lei, si è macchiato le mani di innumerevoli crimini. Se cercate bene troverete decine di persone che avevano motivi più che validi per spedirlo all'altro mondo».

«Credo che possa bastare. Signor Retali, non vorrà venire a insegnarci il mestiere. Le indagini proseguono alacramente anche se la posizione del suo protetto non è delle migliori. Se avremo bisogno di risentirla la convocheremo. Può andare».

Cafiero non aveva ancora varcato la soglia che il sottufficiale, rivolgendosi ai sottoposti, aveva espresso le sue perplessità: «Quel bel tipo dalla faccia pulita non mi convince. Prima di sera voglio conoscere vita, morte e miracoli del signor Retali. Fatevi fornire ogni informazione possibile dai colleghi e, con la massima discrezione, interrogate confidenti e persone che lo conoscono più da vicino. Ha mostrato una fretta eccessiva, una strana smania di fornire una testimonianza favorevole all'indagato. Di questi tempi ognuno cerca di badare ai fatti suoi e cerca di salvarsi il culo. Lui no. Si precipita a discolpare il col-

lega senza preoccuparsi dei guai che potrebbe incontrare. I fascisti sono più che sicuri di aver scoperto il colpevole e, se li lasciamo fare, sono capaci di mettere in atto un'esecuzione sommaria. Se quei fanatici venissero a sapere che il Retali cerca di ostacolare i loro progetti sarebbero capaci di riempirlo di botte o peggio ancora di eliminarlo».

Tre giorni dopo, in piena notte, Gaetano e Cafiero erano stati tradotti nel bagno penale della Linguella, a Portoferraio, in attesa di giudizio per l'omicidio premeditato di Gino Rossi.

Il trasferimento si era reso indispensabile perché, dopo l'arresto di Cafiero, ritenuto complice nell'esecuzione del delitto, i sostenitori del fascio avevano tentato un paio di incursioni nella caserma dei carabinieri allo scopo di punire i colpevoli.

Il processo era stato istruito nel minor tempo possibile sotto l'incalzare di pressioni politiche provenienti da Livorno, Firenze e, addirittura, da Roma.

Le alte gerarchie pretendevano una condanna esemplare che potesse rappresentare un monito inconfutabile per chiunque osasse alzare la mano contro un membro del partito fascista.

I migliori avvocati penalisti della provincia avevano ricevuto più di un avvertimento a tenersi lontani dal patrocinio dei due faristi cosicché la loro difesa era stata affidata ad un giovane legale inesperto che perdeva l'uso della parola appena il giudice gli rivolgeva un'occhiataccia e quel giudice aveva condotto il processo come se fosse una pura formalità e la sentenza fosse già stata scritta con largo anticipo.

Le prime fasi del dibattimento erano state riportate sul «Popolano», l'unico giornale stampato sull'isola, cui, in breve, si erano affiancati quotidiani d'importanza nazionale che, grazie a dettagliatissimi resoconti, avevano destato l'interesse di mezza Italia.

Il tenente Del Mastro era salito a bordo del dragamine Imperioso col fiato corto.

Dopo aver letto le locandine aveva comperato il «Corriere»

e, letto quanto gli interessava, era tornato frettolosamente indietro per mettere al corrente il suo comandante.

Trovato il capitano Staffieri, occupato a sorvegliare alcuni lavori di manutenzione, gli aveva offerto il giornale senza un solo commento.

In prima pagina, a caratteri cubitali, era scritto: *I due faristi assassini condannati alla forca.*

Ilario Staffieri aveva divorato il dettagliatissimo resoconto, quindi, alzati gli occhi al cielo, aveva mormorato: «Sono i due dell'Africhella? Chi lo avrebbe mai detto? Sembravano brave persone. Forse era meglio se li lasciavamo invecchiare su quell'isolotto desolato».

Il giovane ufficiale, che aveva avuto modo di familiarizzare maggiormente con Gaetano e Cafiero, nutriva qualche dubbio sulla attendibilità della sentenza per cui si era lasciato sfuggire: «Sarà, ma mi pare impossibile. Quelli sono uomini onesti, incapaci di versare sangue. In un momento di grande rabbia potrei capirlo, ma a freddo non ce li vedo a macchinare e mettere in atto un delitto così truce. Non vorrei che fosse tutta una montatura costruita dai consiglieri del duce per dare lustro alla giustizia e alle forze dell'ordine».

«Sarebbe il colmo...».

Epilogo

L'esecuzione era stata fissata per il trentuno di gennaio; ogni visita da parte di amici o familiari era stata tassativamente proibita: il calvario dei due condannati non doveva essere interrotto neppure da un istante di pausa.

Cibo immangiabile, poca acqua e completo isolamento.

Acuta come una spina penetrata profondamente nella carne: acuta e dolorosa come una separazione improvvisa e non cercata, così Cafiero avvertiva la mancanza della sua donna, della sposa che non aveva mai portato all'altare ma che amava e rispettava con tutto il cuore.

Piangeva Cafiero e si rimproverava come ogni uomo che, dopo la separazione definitiva, si ricorda le parole non dette, le frasi d'amore mai pronunziate, i gesti amorevoli che si era sforzato di evitare e che, prima di lasciare il mondo dei viventi, scopriva importanti più di tante cose superflue o di tanti comportamenti da uomo posato, distaccato e serio, che non valevano un cazzo di niente.

«Ti amo» gridava alla parete della cella. «Ti amo» urlava arrampicato alle sbarre, sperando che un refolo di vento portasse il suo messaggio a Miranda.

Gaetano, poco distante, aveva riconosciuto la voce accorata dell'amico ma, più che a Florida, i suoi pensieri erano rivolti a Libertario.

“Non ti nutrire di odio, figlio mio. La vita è corta e imbrogliona; cerca di coglierne il meglio, i frutti più gustosi: l'amore, la famiglia, gli amici e lascia che gli altri si scannino per inutili stupidaggini che non valgono lo sforzo fatto. Cresci amando la libertà, il rispetto delle opinioni altrui, la gioia che l'isola ti regala ogni giorno a dispetto di troppe meschinità. Vivi, figlio mio, e cerca di ricordare un padre che avrebbe voluto diventare assassino ed è stato punito per quel desiderio irrealizzato”.

Udilio Stefanini, lo spazzino, come d'abitudine, era entrato nel bar di Nando alle sei e trenta precise del ventotto gennaio 1937.

Durante la notte, la temperatura si era notevolmente abbassata e un bel bicchierone di rosso avrebbe contribuito a restituire calore alle sue mani anchilosate dal gelo.

Non che la stagione facesse una grande differenza.

Udilio, anche nel giorno di ferragosto, faceva tappa al caffè e la sua bevanda restava invariabilmente la solita.

Le luci del locale erano ancora accese e l'ingresso spalancato.

Due incredibili stranezze visto che Nando, da uomo accorto e parsimonioso, stava attento a non sprecare un goccio di petrolio e che, notoriamente freddoloso, cercava di tappare ogni spiffero e aveva l'abitudine di servire i primi clienti tenendosi addosso un cappotto marrone un po' consunto.

Lo spazzino si era chiuso la porta alle spalle poi, ritenendo che il titolare dovesse essere impegnato altrove, si era poggiato al bancone e aveva acceso una sigaretta, di quelle che preparava personalmente con le cartine e il trinciato forte.

Aveva fumato con calma, assaporando il gusto acre della miscela di tabacco e lasciando che gli riscaldasse la gola.

Visto che Nando continuava ad ignorarlo, Udilio lo aveva chiamato ma con gentilezza perché non intendeva mettergli premura e poi perché si stava meglio dentro che fuori all'addiaccio.

Ancora qualche minuto senza risultati e un nuovo richiamo, a voce più alta.

"Si sarà allontanato un minuto o forse sta sistemando qualcosa nel retrobottega? Magari, con gli anni, è diventato un po' sordo e non ha sentito che lo sto chiamando".

Si era affacciato alla porta dell'angusto stanzino che prendeva luce da una finestrella posta proprio vicino al soffitto e si era sentito morire.

Nando era là, appeso a una fune con gli occhi sporgenti dalle orbite e la lingua penzoloni.

Una chiazza di piscio, sotto i piedi dell'impiccato, spiccava oscena sul pavimento polveroso.

Annaspando come uno che sta per affogare, Udilio aveva tentato di reagire, forse poteva ancora salvare quel pover'uomo.

Aveva agguantato il cadavere per le gambe cercando di sollevarlo ma si era subito reso conto che Nando era freddo e rigido come uno stoccafisso.

Per quanto si fosse sforzato, lo sconvolto netturbino non era riuscito a combinare niente di buono.

Allora si era precipitato all'esterno, sulla piazza, urlando con quanto fiato aveva: «Aiuto, aiuto, Nando si è ammazzato».

Quasi contemporaneamente erano arrivati Domenico l'arrotino e Briciola il fornaio, un ometto ricciuto sempre pronto a scambiare due parole, in paese tutti avevano scordato il suo vero nome.

Dietro loro era accorso Mazzino, quello che riparava le biciclette, e dopo altri ancora, gente che si alzava presto e faticava tutto il giorno per tirare avanti.

Unendo le forze, avevano portato giù il corpo di Nando e, per non doverlo poggiare sull'impiantito, lo avevano disteso sopra alcuni tavolini accostati.

Nel giro di pochi attimi erano sopraggiunti un paio carabinieri che, constatato l'accaduto si erano divisi i compiti: uno era partito di gran carriera per chiamare rinforzi mentre l'altro aveva cercato di arginare i curiosi e, nel contempo, aveva frugato nelle tasche del defunto dove aveva scoperto alcuni fogli scritti con calligrafia tremula.

Non aveva fatto a tempo a leggere poche righe che erano arrivati l'appuntato e il maresciallo con le tracce del sapone da barba sui lobi degli orecchi.

Quest'ultimo aveva letteralmente strappato di mano al sottoposto quelle pagine spiegazzate e, appartatosi, aveva cominciato a leggere dapprima con distaccata aria professionale poi con espressione di enorme meraviglia perché la rivelazione contenuta nello scritto superava ogni possibile fantasia.

Solo chi è morto si può permettere di parlare senza temere conseguenze, senza paura di offendere orecchi troppo delica-

ti. Anche se di fatto non sono ancora nell'aldilà è come se lo fossi perché, terminata questa confessione, chiuderò l'ultimo capitolo della mia esistenza. Ho mantenuto il segreto per decine di anni, ho finto di essere quello che non ero, ho recitato una parte che non mi si addiceva. Sono stato costretto a un comportamento totalmente diverso da quello che la mia natura avrebbe preteso, al solo scopo di conservare il rispetto altrui e di non venire messo al bando come e più di un malato contagioso. Molti concittadini, persone che si sono illuse di conoscermi bene hanno considerato il vecchio Nando uno scapolone riservato, maniaco della propria indipendenza, altri si sono immaginati un individuo molto timido, un pusillanime che si impappinava appena incontrava una donna.

Non è così. No, non è davvero così!

Pur essendo dotato di tutti gli attributi del sesso maschile sono venuto al mondo con cuore e passioni da femmina.

Ho molti rimpianti, come forse gran parte dell'umanità, ma i maggiori sono stati quelli di non poter generare dei figli, come una qualsiasi mamma, intendo, e passeggiare con fierezza per le strade a braccetto con l'uomo che ho amato fin dalla pubertà, quando ho scoperto chi ero veramente.

Gino Rossi è stato il mio amante, la mia felicità, il mio dolore e il mio unico sposo.

Ci siamo voluti bene quando ancora sedevamo sui banchi di scuola.

Era bisbetico, prepotente, manesco e, a volte, cattivo come pochi. Mi ha tradito con tante donnacce che non lo meritavano ma, alla fine, tornava a cercare rifugio e conforto tra le mie braccia.

Quando beveva troppo, e capitava di frequente, mi maltrattava, malediceva la nostra indecente relazione, mi addossava ogni colpa e sbraitava contro di me dicendo che se qualcuno avesse scoperto quello che succedeva tra noi mi avrebbe ucciso con le sue mani, tanto per dimostrare la propria estraneità.

Ho vissuto costantemente in uno stato di allerta, attento a non manifestare la mia reale essenza.

L'ho fatto per Gino, per amore suo.

Negli ultimi tempi lui si è allontanato da me, mi ha cercato sempre più raramente, è cambiato e in peggio.

Dopo che gli avevo sacrificato gli anni migliori, mi ha buttato via senza un briciolo di riconoscenza e, da ultimo, come benservito, ha preteso interessi assurdi sul denaro che mi aveva prestato per superare un momento difficile.

È arrivato persino a mandarmi il peggiore dei suoi scagnozzi per minacciarmi.

Un giovedì sera, Natale era alle porte, approfittando del fatto che possedevo ancora la chiave della sua villa, sono andato a fargli visita per implorarlo di concedermi una breve dilazione.

Ho tentato di ricordargli i momenti felici quando eravamo tutt'uno, mi sono inginocchiato davanti a lui supplicandolo di non togliermi l'unica risorsa rimastami; niente, non è servito a niente.

Mi ha offeso brutalmente, schernito, mi ha messo le mani addosso e, ridendo come se fosse la cosa più divertente al mondo, ha detto che presto sarebbe diventato padrone del bar e mi avrebbe gettato sul lastrico.

Credo di essere impazzito di furore; le sofferenze, le umiliazioni, i torti subiti sono venuti a galla in una frazione di secondo; ho impugnato il tagliacarte che Gino teneva sulla scrivania.

L'ho colpito una prima volta, mi pare alla spalla, dopo abbiamo lottato a lungo.

Ci siamo rotolati a terra, abbiamo distrutto mezzo salone.

Lui cercava di difendersi o di scappare, io continuavo a perforargli la carne, tirando fendenti alla cieca.

D'un tratto ha smesso di resistere ma ho insistito nella mia rivincita che aveva il sapore di liberazione accanendomi su quel grande corpo ormai inanimato.

Ho scelto il suicidio perché la vita non ha più ragione senza Gino Rossi e perché non posso permettere che degli innocenti paghino per le mie colpe. Liberare i due faristi innocenti e rimandarli a casa, hanno sofferto anche troppo.

Finito di stampare nel mese di luglio 2008
dalla tipografia LIPE (San Giovanni in Persiceto, BO)

Anni Trenta, isola d'Elba: Gaetano e Cafiero sono costretti a vivere per lunghi periodi su un minuscolo agglomerato di roccia sperduto nel Tirreno settentrionale per il turno di sorveglianza al faro. La forzata solitudine nell'isolotto è aggravata dal fatto che i due, in passato legati da profonda amicizia, non si parlano ormai da anni. Una terribile e prolungata tempesta, mettendo a repentaglio le loro vite, sarà l'occasione per ritrovare il vecchio legame.

Ma il ritorno nell'isola riserva brutte sorprese: l'arroganza dei fascisti, galvanizzata dalla squallida figura del podestà, spinge i due faristi a ordire una congiura che coinvolgerà le loro mogli e una coppia di amici. E un sensazionale colpo di scena metterà in luce una realtà davvero difficile da immaginare.

Un'inappuntabile ricostruzione storica, una lettura appassionante, ricca di linee narrative che si intersecano nello spazio e nel tempo, una lingua elegante e fluida, capace di passare agevolmente dal registro drammatico a quello comico, senza rinunciare al ritmo e alla *suspense*.

Luciano Gelli nasce a Portoferraio, sulla costa nord-orientale dell'isola d'Elba. Laureatosi nel 1972 in Medicina e Chirurgia all'Università di Pisa, lavora dapprima in clinica medica e successivamente in ospedale per approdare infine alla professione di medico di famiglia, che tuttora esercita nel paese natale. Ha pubblicato il romanzo *Ilva insula* (Pendragon, 2007), in cui, ancora una volta, protagonisti della narrazione sono la sua amatissima terra e il mare che la circonda.

ISBN 978-88-8342-659-9



9 788883 426599 >

SCOGLIO D'AFRICA

LUCIANO GELLI


Pendragon